

CCLXXXVII.

TORNATA DI MARTEDÌ 23 OTTOBRE 1917

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE RAVA

INDI

DEL PRESIDENTE MARCORA.

INDICE.

Rettificazione di voto:	
LUCCI	Pag. 14879
Ringraziamenti per commemorazioni	14880
PRESIDENTE	14880
Annuncio di risposte scritte ad interrogazioni e indice relativo	14880, 14931
Interrogazioni:	
Requisizione degli impianti dell'ente Volturmo:	
BONICELLI, <i>sottosegretario di Stato</i>	14880
LUCCI	14881
Associazione dei mutilati di guerra in servizio postale e telegrafico:	
ROSSI CESARE, <i>sottosegretario di Stato</i>	14882
AGNELLI	14883
Scioglimento del Consiglio comunale di Monza:	
BONICELLI, <i>sottosegretario di Stato</i>	14883-86
TURATI	14884
Militari della classe del 1899:	
MONTANARI, <i>sottosegretario di Stato</i>	14886
CHIESA	14886
Vivandieri al fronte:	
MONTANARI, <i>sottosegretario di Stato</i>	14887
MONTI-GUARNIERI	14887
Differimento d'interrogazioni	14886-88
Proposta di legge (Svolgimento):	
Costituzione del comune di S. Pietro Montagnon:	
MIARI	14888
BONICELLI, <i>sottosegretario di Stato</i>	14889
Disegno di legge (Seguito della discussione):	
Esercizio provvisorio dei bilanci	14889
GRAZIADEI	14889
ORLANDO V. E., <i>ministro</i>	14898
VIGNA	14905
COLONNA DI CESARÒ	14907
FERRI ENRICO	14915
Si chiede e si approva la chiusura della discussione generale	14925
Relazione (Presentazione):	
MICHELI: Archivi notarili	14925

Disegno di legge (Presentazione):BONOMI IVANOE, *ministro* Pag. 14925**Mozioni (Lettura):**PEANO: Esoneri agricoli 14928
MANCINI: Esoneri agricoli 14928**Osservazioni e proposte:****Mozioni Peano e Mancini:**BOSELLI, *presidente del Consiglio* 14929
PRESIDENTE 14929-30
PEANO 14929-30
MICHELI 14929-30
MODIGLIANI 14930
PIETRAVALLE 14930
MANCINI 14930**Lavori parlamentari:**MODIGLIANI 14930
BOSELLI, *presidente del Consiglio* 14931

La seduta comincia alle 14.5.

MIARI, *segretario*, legge il processo verbale della tornata precedente.**Osservazioni sul processo verbale.**

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare sul processo verbale l'onorevole Lucci.

Ne ha facoltà.

LUCCI. Ieri risposi sì nella votazione nominale sulla proposta dell'onorevole Modigliani; ma il mio voto non risulta nel resoconto.

PRESIDENTE. Di questa sua dichiarazione si terrà conto nel processo verbale della seduta di oggi.

Non essendovi altre osservazioni, s'intenderà approvato il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Ringraziamenti per commemorazioni.

PRESIDENTE. Comunico alla Camera la seguente lettera:

« Anche a nome della mia figliuola, vedova del compianto deputato onorevole Simoncelli, rivolgo all'Eccellenza Vostra l'espressione della maggiore riconoscenza per le parole da Lei pronunziate per commemorare il caro estinto.

« Nel tempo stesso sarò grato all'Eccellenza Vostra se vorrà cortesemente rendersi interprete dei nostri sentimenti verso questa onorevole Camera, la cui concorde manifestazione costituisce il maggiore e più solenne tributo di stima reso alla memoria del nostro amato congiunto e per noi la più autorevole e confortante parola che in questa dolorosissima circostanza ci potesse giungere.

« La prego intanto di gradire i sensi della più alta considerazione.

« *Devotissimo*

« V. SCIALOJA ».

Comunico inoltre il seguente telegramma:

« Il condolente tributo di onore reso dalla Camera alla memoria di Giulio Monteverde è sceso come un balsamo al cuore esulcerato di Bistagno che sentitamente ringrazia.

« *Il Sindaco*

« Colonnello GIOVANNI ALIBERTI »

Elenco dei prelevamenti dal fondo di riserva per le opere di bonificazione.

PRESIDENTE. Il ministro dei lavori pubblici ha trasmesso l'elenco dei prelevamenti dal fondo speciale di riserva per le opere di bonificazione eseguite nel trimestre 1º luglio-30 settembre 1917.

Sarà depositato in archivio a disposizione degli onorevoli deputati.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Gli onorevoli ministri della guerra e delle armi e munizioni e gli onorevoli sottosegretari di Stato per gli affari esteri, la marina, la grazia e giustizia, il tesoro, le poste e i telegrafi hanno trasmesso le risposte alle interrogazioni dei deputati Colonna di Cesarò, Chiesa, Nava Ottorino, Brezzi, Roberti, Federzoni, Saraceni, Cavina, Vinaj, Marazzi, Dugoni, Restivo, Stoppato, Giovanni Amici, Di Saluzzo, Pala, Giacomo Ferri, Soderini, Lan-

ducci, Pacetti, Carboni, Drago, Marangoni, Schiavon, Abozzi, Buccelli, Cassin, Dore, Pais-Serra, Casolini.

Saranno pubblicate, a norma del regolamento, nel resoconto stenografico della seduta d'oggi (1).

Interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le interrogazioni. La prima è quella dell'onorevole Lucci, ai ministri dell'interno e delle munizioni, « per sapere quali informazioni possano dare sulle gravi ragioni che obbligano il Governo a requisire gli impianti dell'Ente Volturno proprio al momento in cui l'Ente è riuscito, attraverso infinite difficoltà, a poter completare i suoi impianti e rispondere alla funzione cui fu destinato dalla legge per Napoli del 1904; quali ragioni ostano per non lasciare l'Ente nella sua vita normale, atto, com'è, a fornire al Governo tutta la energia che il Governo richiederà per i suoi fini ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

BONICELLI, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Io credo che se l'onorevole Lucci avesse antiveduto quale svolgimento avrebbero avuto i fatti dai quali prese le mosse la sua interrogazione, probabilmente non l'avrebbe presentata. Egli sa che era di somma urgenza, per i bisogni delle industrie belliche di Napoli ed anche per risparmiare il carbone nero, avere disponibile a Napoli le ingenti forze idroelettriche dell'Ente Volturno. Egli sa che gli impianti del Volturno, sebbene prossimi a compimento, non erano finiti e che a finirli si opponevano due ordini di ostacoli: ostacoli dipendenti dalle difficoltà di mercato create dallo stato di guerra, ostacoli dipendenti dalla faragginosa, ritardatrice complessità degli organi di rappresentanza e di tutela dell'Ente Volturno.

Il Ministero, allora Sottosegretariato, delle armi e munizioni, aveva pensato dapprima di valersi del decreto 4 febbraio 1917, che dà facoltà al Governo di requisire quegli stabilimenti dei quali ha bisogno per il munizionamento. Ma l'Amministrazione dell'Ente Volturno e il Ministero dell'interno fecero notare che era assai dubbia l'applicabilità di quel decreto ad un Ente pubblico qual'è l'Ente Volturno; e allora si volse la mente ad un provvedimento legi-

(1) V. in fine.

slativo il quale rispondesse a questi due scopi: soddisfare le indeclinabili urgenze della guerra e nello stesso tempo salvaguardare nel modo più ampio e completo gli interessi, l'autonomia, l'avvenire dell'Ente Volturno.

A ciò si provvede col decreto luogotenenziale che istituisce con amplissimi poteri un Commissariato incaricato della gestione dell'Ente per la durata della guerra, e col nominare commissario, in omaggio ai riguardi giustamente dovuti all'Amministrazione dell'Ente Volturno e all'Amministrazione comunale di Napoli, l'illustre senatore Fadda, presidente del Consiglio di amministrazione dell'Ente.

Ma si fece di più. Il decreto di cui ho parlato provvede alle necessità immediate; con altro decreto luogotenenziale testè pubblicato, venne costituita una Commissione (della quale fanno parte rappresentanti del Governo, rappresentanti dell'ente Volturno, rappresentanti del comune di Napoli e parecchi illustri tecnici), per la sistemazione definitiva dell'Ente Volturno e per la definizione dei rapporti fra esso e le Società esercenti l'industria idroelettrica in Napoli.

Ed io ho avuta la gradita soddisfazione, inaugurando alcuni giorni fa i lavori di quella Commissione, di ricevere l'espressione del grato animo del sindaco di Napoli e del senatore Fadda per tutto ciò che il Governo aveva fatto, per la conciliazione, pienamente conseguita, fra gli interessi di Napoli e le esigenze della vita nazionale. Ed ancora più gradita soddisfazione fu l'apprendere che fin dal primo ottobre seimila cavalli di forza idroelettrica dell'ente Volturno sono già in funzione a Napoli, ed altri seimila vi saranno portati entro due o tre mesi al più tardi.

PRESIDENTE. L'onorevole Lucci ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

LUCCI. Ringrazio l'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno per la risposta datami. L'interrogazione fu presentata sotto l'impressione che il Ministero delle armi e munizioni avesse sentito il bisogno d'intervenire, avocando a sè un ente pubblico industriale per i bisogni del munizionamento, mentre un eguale provvedimento non prendeva a carico delle società elettriche per le quali aveva anche il diritto e il dovere d'indagare come, perchè e quando distribuissero la propria energia. Questo provvedimento d'imperio veniva poi contro un ente pubblico il quale era pronto a finire quei pochissimi lavori, che ancora non aveva

potuto compiere per tutti gli ostacoli frapposti dagli interessati, mettendosi a disposizione del Governo e dei corpi tecnici.

Faceva quindi grave impressione alla città che un procedimento di rigore di espropriazione per pubblica utilità venisse esercitato contro un ente e non contro gli altri. Naturalmente si comprende che gli enti privati difendono i loro interessi meglio degli enti pubblici.

Evidentemente, onorevole sottosegretario di Stato, non si può neppur dire che il procedimento fosse giustificato dalla farragine amministrativa di questo ente pubblico, quando è stato proprio il Parlamento che ha votato la costituzione di questo ente pubblico che deve condurre e distribuire l'energia elettrica, dotandolo di un regolamento complicatissimo.

Infatti, per poter contrarre un mutuo o fare una spesa occorre una deliberazione del Comitato esecutivo, un'altra del Consiglio generale, un'altra del Consiglio comunale, un'altra del Consiglio di prefettura, un'altra della Commissione reale del Ministero dell'interno, un'altra ancora del Consiglio dei lavori pubblici; poi deve ritornare alla prefettura, e quindi alla Cassa depositi e prestiti per i mutui, e infine occorre che esca il decreto.

Veda, onorevole sottosegretario di Stato, se si può esercitare l'industria in queste condizioni! Non è colpa quindi dell'Ente Volturno se non ha potuto fare tutto quello che doveva, ma bensì colpa del regolamento impostogli.

Vi sono delle deliberazioni dell'Ente Volturno che risalgono ad un anno e che la prefettura ha nascoste nei suoi scaffali! Ma ora che il procedimento è fatto bisogna riconoscere che è stato regolato da criteri di grande equità e rettitudine, specialmente per parte del Ministero dell'interno.

Raccomando tanto al ministro dell'interno quanto a quello delle armi e munizioni che frattanto, e per sei mesi dopo la pace, il Ministero delle armi e munizioni costruisca le linee di derivazione, poichè dal giorno in cui i sei mila cavalli di energia del Volturno son venuti a Napoli per gli stabilimenti militari fino a ieri, si sono avute 14 interruzioni, e vi sono stati giorni in cui gli stabilimenti militari ed industriali non han potuto lavorare perchè la sola derivazione del Pescara non può bastare per condurre l'energia del Volturno.

Coincidono quindi gl'interessi della città con quelli del Ministero delle armi e muni-

zioni perchè la rete di derivazione sia costruita, tanto più che si hanno già tutti i pali d'appoggio già fatti, 12 mila isolatori pronti e non mancano che 180 tonnellate di rame che nessuno può provvedere, perchè, come tutti sanno, i metalli sono requisiti dal Governo.

Inoltre, non vorrei; e su questo desidero assicurazioni dall'onorevole sottosegretario di Stato, che le disposizioni del decreto luogotenenziale col quale si sospende l'attuazione di alcuni articoli della legge per Napoli, circa la costruzione della rete, potessero costituire un precedente di cattiva interpretazione; resta la legge per Napoli tale e quale fu voluta dal legislatore, e resta ben chiaro che non appena si potrà fare la costruzione della rete, per le condizioni del mercato, l'energia del Volturmo avrà una rete propria a Napoli, e frattanto si potranno costruire quelle piccole linee che sono già sue proprie, e non ancora eseguite per gli intralci cui ho accennato.

Io vorrei su di questo precise assicurazioni, perchè non vorremmo che degli interessi privati ed obliqui, i quali hanno fatto ritardare per 14 anni la costituzione dell'Ente, s'intromettessero tra gli interessi della cittadinanza e la buona fede del Ministero ed approfittassero patriotticamente della guerra per fare gli affari propri.

Su questo domando precise assicurazioni.

BONICELLI, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Le posso dare soltanto questa assicurazione, che nessun interesse obliquo attraverserà gli interessi legittimi della città di Napoli. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Agnelli, al ministro delle poste e dei telegrafi, « per conoscere se e quali ostacoli abbiano fino ad oggi ritardato la assunzione in servizio postale e telegrafico di giovani mutilati della nostra guerra, la cui istruzione risulterebbe già ultimata fino dal settembre 1916 e le cui domande risalgono a diversi mesi or sono ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per le poste e i telegrafi ha facoltà di rispondere.

ROSSI CESARE, *sottosegretario di Stato per le poste e i telegrafi*. Ringrazio l'onorevole Agnelli per aver presentata la sua interrogazione, perchè così mi dà modo di dimostrare alla Camera, quale sia stato l'interessamento della nostra Amministrazione per i valorosi giovani mutilati.

Il nostro Ministero, desideroso di concorrere con le altre Amministrazioni dello

Stato alla sistemazione degli invalidi di guerra, già da tempo assunse in precario servizio nei propri uffici, in qualità di supplenti in missione, portalettere rurali, vice commessi avventizi, meccanici, oltre un centinaio di questi giovani mutilati, segnalati dalle Case di rieducazione, e ad una parte di essi, che si è dimostrata capace e volenterosa nel disimpegno dei servizi affidati, ha financo aumentata la diaria, elevandola da lire tre a lire quattro.

Inoltre, per facilitare alle Case di rieducazione il non indifferente compito della istruzione professionale dei mutilati, concesse l'uso di materiale ed apparati telegrafici ed acconsentì che esperti impiegati di questa Amministrazione impartissero loro l'insegnamento con quella necessaria amorevole premura che il caso richiede.

Intervenuta la legge 25 marzo 1917, numero 481, per la protezione ed assistenza degli invalidi di guerra, che fa loro obbligo di rivolgere alla Presidenza dell'Opera Nazionale le domande per impiego, questo Ministero, animato sempre dai migliori intendimenti verso questi valorosi giovani, ed in attesa della pubblicazione del regolamento per l'applicazione della legge anzidetta, continuò, in via eccezionale, ad assumerne in precario servizio, offrendo loro dei posti che generalmente sono stati accettati, perchè confacenti alla coltura individuale ed alle mutilazioni sofferte.

Publicatosi il regolamento 28 giugno 1917, n. 1158, il Ministero iniziò subito le opportune pratiche con l'Opera Nazionale per prendere gli accordi necessari affinché, in conseguenza di esso, possano ben presto aprirsi nelle Case di rieducazione scuole di Stato, per l'insegnamento del servizio postale e della telegrafia pratica, onde facilitare l'assunzione in servizio di coloro che, trovandosi in possesso dei requisiti voluti, possano ricoprire impieghi in questa Amministrazione.

Infine, poi, per armonizzare i propri regolamenti interni con quello anzi ricordato del 28 giugno 1917, n. 1158, si stanno concretando le modificazioni da apportarvi, le quali saranno prima rese esecutive per modo che, allorquando, a norma dell'articolo 67 del regolamento per gli invalidi di guerra, l'Opera Nazionale ne invierà le domande documentate, questa Amministrazione potrà darvi corso immediato, affinché tutti coloro i quali abbiano titolo ad impiego possano essere subito occupati in via definitiva, regolarizzando ugualmente la po-

sizione di coloro che già si trovano in servizio.

Io confido di aver persuaso l'onorevole Agnelli che il ministro ed io, abbiamo fatto quanto ci era consentito per favorire i mutilati; e questo non dico per costituirci un titolo d'onore, perchè noi abbiamo fatto semplicemente il nostro dovere, noi ci siamo ispirati unicamente al nostro cuore; perchè se è vero che mai abbastanza grande sarà l'ammirazione per l'eroismo dei nostri soldati che espongono la vita per la patria, non è men vero che mai abbastanza grande sarà la riconoscenza della Nazione verso le famiglie di quelli, fra di essi, che della vita hanno fatto olocausto, e verso coloro che della vita ebbero diminuita la efficienza per aver combattuto per l'onore e la grandezza d'Italia. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Agnelli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

AGNELLI. Ringrazio l'onorevole sottosegretario di Stato delle spiegazioni che mi ha dato e che mi dispensano dal ricercare la data precisa della mia interrogazione che risale a qualche tempo, perchè potrebbe attribuirsi il merito di qualcuno dei provvedimenti alla sollecitazione che era implicita nell'interrogazione stessa.

Spero che sarà possibile l'assunzione definitiva e regolare di questi gloriosi mutilati della guerra nel servizio postale e telegrafico, e che alle intenzioni manifestate dall'onorevole sottosegretario di Stato, corrispondano presto fatti compiuti. Tutta la Camera indubbiamente è dell'opinione manifestata dall'onorevole sottosegretario di Stato circa il debito di gratitudine, quale maggiore non potrebbe esservi, verso coloro che hanno dato alla guerra e alla causa nazionale la migliore parte di sé. Noi abbiamo il debito morale di elevarli, di educarli, di avvalercene ai migliori fini dell'avvenire nazionale. Spero nelle promesse che sono state fatte. La parziale attuazione che esse già hanno avuto, sia garanzia sicura per l'avvenire. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione degli onorevoli Rava, Storoni, Mancini, Sighieri, al ministro del tesoro, « per conoscere se non creda doveroso, in considerazione dei casi di decadenza dal diritto a pensione in danno dei più poveri ed umili, o per ignoranza di legge o per dispersione di pratiche, prorogare ancora il termine di cui all'articolo 18 del testo unico 21 febbraio 1895, n. 70, già prorogato a due anni col decreto luogotenenziale 12 novembre

1916, n. 1578, o di fare decorrere il termine stesso alla conclusione della pace ».

Per accordi presi fra l'onorevole sottosegretario di Stato per il tesoro e gli interroganti, questa interrogazione è differita.

Segue l'interrogazione dell'onorevole Turati al ministro dell'interno, « per sapere quali comunicazioni possa dare sullo scioglimento del Consiglio comunale di Monza ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

BONICELLI, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Il Consiglio comunale di Monza fu sciolto su proposta del prefetto e su conforme parere del Consiglio di Stato per ragioni di ordine pubblico. Le ragioni, in rapidissima sintesi, sono queste: tutta una serie di atti e di disposizioni del sindaco, di deliberazioni di giunta e consiglieri esorbitanti dai limiti che le leggi assegnano all'attività delle Amministrazioni comunali; volti, questo è il più grave, a fare dell'Amministrazione comunale un centro di propaganda, di agitazione e di azione politica, contro l'azione del Governo; e tutto ciò con l'effetto, se non col proposito di acuire sempre più la sensazione dei dolori inevitabili della guerra, rappresentandoli come evitabili e non evitati per colpa di uomini, e di eccitare così pericolosamente il rancore delle popolazioni.

Non entrerò in particolari, ma un particolare voglio ricordare che mi sembra rappresenti la sintesi della situazione, e questo è la deliberazione del 5 giugno scorso preceduta da una relazione dell'assessore Villa, nella quale si legge fra l'altro questo: « Invito il pubblico ad affollare l'aula del Consiglio nelle tornate consiglieri che debbono tenersi spessissimo... perchè dalla libera discussione il popolo potrà sapere la verità su tutto e su tutti, mentre ciò non potrebbe ottenersi con manifesti che la censura imbiancherebbe, nè con gli stessi comizi che la polizia potrebbe vietare ».

« Queste parole dimostrano » e qui cito testualmente una parte del parere del Consiglio di Stato favorevole allo scioglimento « come sia intendimento di quella Amministrazione di non discutere semplicemente i problemi della vita comunale in quanto possano avere attinenza con la guerra, ma di mutare il Consiglio in un comizio per un'azione e una propaganda politica che le leggi non consentono ».

In tutto questo insieme di atti e di propositi, poichè qui si tratta anche di propositi, il prefetto ravvisò le ragioni di grave preoc-

cupazione per l'ordine pubblico che aveva subito in Monza, poche settimane innanzi, gravissimi perturbamenti e fu indotto a domandare lo scioglimento del Consiglio.

Il Ministero, data la natura dei motivi, avrebbe potuto senz'altro, seguendo una prassi costante, procedere allo scioglimento; ma volle sentire il parere del Consiglio di Stato, che si espresse unanimemente favorevole allo scioglimento, avendo riconosciuto la gravità dei motivi che lo giustificavano.

PRESIDENTE. L'onorevole Turati ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

TURATI. V'è qualche cosa di profondamente ironico nel chieder conto al Governo dello scioglimento di un Consiglio comunale, quando un altro Consiglio e di ben maggiore importanza, il Consiglio dei ministri, si trova esso stesso virtualmente sciolto, e il commissario regio è il Re.

E l'ironia non è solo formale, ma sostanziale. Perché — non vi sembri questa una *boutade*, bensì un paradosso, ossia una verità in iscorcio — quel primo scioglimento fu in realtà la cagione rimota del secondo.

Il Ministero è in castigo per motivi vari ed opposti; esso sarà schiacciato dal cozzo di due correnti avverse ed estreme, che si contendono il predominio.

Ma uno dei motivi necessari, senza cui la crisi non sarebbe, o sarebbe altra crisi, è l'aver esso ceduto a quello spirito politico che lo indusse allo scioglimento del Consiglio comunale di Monza.

Cosicché, sciogliendo il Consiglio comunale di Monza, il Governo, consapevole o no, ha sciolto sè stesso. (*Commenti*).

Lo scioglimento del Consiglio comunale di Monza è stato il primo atto importante di Governo, in cui l'onorevole Orlando cedette alla corrente che doveva portarlo a consentire ai due famosi decreti del 1° e del 4 ottobre, che chiameremo per brevità i « decreti contro Costantino Lazzari », essi pure in crisi.

Il 9 ottobre l'onorevole Orlando scioglie il Consiglio comunale di Monza; poche settimane più tardi scioglie il suo proprio gabinetto, ossia scioglie sè stesso, e di rimbalzo il Governo.

Fu insomma l'infedeltà alla politica liberale. E, dicendo infedeltà, dico tradimento.

L'onorevole Bissolati è logico. Sappiamo che cosa aspettarci da lui. Contro di lui difendiamo un po' la nostra pelle, molto i nostri ideali, soprattutto difendiamo il paese; ma egli ha la sua linea diritta.

L'onorevole Orlando è un'altra cosa: qui vi sono le due anime; c'è, come tutti sanno, l'Orlando innamorato e l'Orlando furioso (*Si ride*), l'Orlando edizione Nitti — dirò meglio, per essere prudente, l'Orlando edizione discorso Nitti — e l'Orlando variante Bissolati.

Se vince la tesi Bissolati, il comune di Monza è bene sciolto; Milano, Bologna, gli altri comuni socialisti, si attendano la medesima sorte. Se vince la tesi Nitti, l'episodio di Monza sarà stato uno dei leggendarii giri di valzer, esso è sconfessato, e il commissario regio può rifare benissimo le sue valigie. Se vincono entrambi, Bissolati e Nitti, essi si elidono, la crisi si riapre ed è permanente.

Di qui il carattere simbolico del fatto che è oggetto della mia interrogazione.

Che cosa fece l'Amministrazione socialista di Monza? Quello che fanno, e che devono fare, tutte le Amministrazioni socialiste. Gli estremisti di una parte e dell'altra e gli imbecilli (due categorie, mi s'intenda bene, affatto distinte fra loro) affermano che le Amministrazioni socialiste, essendo avverse idealmente alla guerra, devono tendere al sabotaggio della guerra. La verità è esattamente l'opposto. I socialisti sono contrarii alla guerra, perchè la guerra è fatalmente avversa, nazionalmente e più ancora internazionalmente, alle classi popolari e lavoratrici. Per la stessa ragione — fatalmente — essi debbono, anche durante la guerra, e soprattutto in vista del dopo-guerra, aiutare e difendere le classi lavoratrici. Essi debbono perciò — lo vogliono o no — corroborare la resistenza interna del paese, e, per ragioni intuitive, sono in grado di farlo meglio di qualsiasi altro partito, e il Governo lo sa. I socialisti non possono essere nazionalmente disfattisti senza rinnegare l'anima stessa del socialismo.

La mozione e la discussione 5 giugno col conseguente appello alla solidarietà dei comuni socialisti e all'aiuto del popolo e del Parlamento, perchè il comune fosse posto in grado di compiere con serietà ed efficacia l'opera di presidio alle popolazioni ad esso affidata, discussione e mozione che il decreto 9 agosto giudicò pericolose ed illegali, furono il pretesto dello scioglimento dell'Amministrazione di cui discorriamo. Voi avete udito dalle parole dell'onorevole sottosegretario di Stato che il maggior titolo d'accusa fu l'invito, che un assessore faceva al popolo di Monza, d'intervenire alle se-

dute del Consiglio, di interessarsi ai problemi che in esso venivano agitati. Quell'assessore osava nientemeno che richiamarsi alla pubblicità, voluta dalla legge, delle assemblee consigliari e alla cooperazione cosciente del corpo elettorale!

Questo il delitto che, secondo la risposta del Governo, giustifica la sopraffazione del Governo.

Or io affermo (non posso dimostrarlo analiticamente nel limite dei cinque minuti regolamentari, ma lo farò, se la fortuna della discussione mi consentirà qualche larghezza di parola in sede di esercizio provvisorio, svolgendo un ordine del giorno che ho presentato) io affermo che l'atto incriminato dell'Amministrazione comunale di Monza fu il più alto atto di civismo che le Amministrazioni comunali d'Italia abbiano compiuto, durante la guerra, in pro della resistenza interna del Paese. Quella mozione e quella discussione hanno fornita la trama ad un mio discorso, in questa Camera, del 12 luglio. A quel discorso, che non fu se non la parafrasi di quella mozione e di quella discussione, il Governo non diede risposta nè di parole, nè di fatti.

Quella mozione e quella discussione non furono se non l'anticipazione, nei riguardi ed ai fini comunali, della discussione generale, che si fa in questi giorni tardivamente alla Camera, intorno alle deficienze e agli errori politici e tecnici che sono causa della crisi e ai provvedimenti e ai criteri da opporre allo stato attuale di grave disagio del Paese. Esse additavano fin da allora le cause della crisi presente e con ciò il modo di prevenirla e di sventarla.

Se il Governo, scambio di reagire d'istinto, per un fatto di semplice irritazione corticale del midollo spinale, come chi è seccato dalle censure e dalle stimolazioni dirette a salvarlo; se il Governo, dico, avesse dato retta a quegli ammonimenti, se la invocata solidarietà dei comuni socialisti o l'energico intervento, parimente invocato, del Parlamento lo avesse costretto a darvi retta, la crisi di Gabinetto - questa crisi almeno - oggi non sarebbe.

Sciogliendo quindi l'Amministrazione comunale di Monza, il Governo non solo ha compiuto il maggior possibile sabotaggio della guerra (e perciò dovrebbe risponderne a termini del decreto Sacchi del 4 ottobre), ma ed inoltre ha compiuto il sabotaggio di sè stesso.

Ma il Ministero deve anche rispondere a termini del decreto del 1º ottobre, che

tende a prevenire le spontanee dimissioni o i provocati scioglimenti delle Amministrazioni comunali, in quanto essi diminuiscono la resistenza del Paese. È assurdo e contraddittorio dire ai Municipi: Se voi ve ne andate, io vi punisco, perchè indebolite la resistenza del Paese; e, al tempo stesso, sciogliere i Municipi che esigono, virilmente, le condizioni per presidiare il Paese.

Con ciò voi ponete i socialisti nella posizione curiosa di non potere nè andarsene nè rimanere; ossia voi create la paralisi dell'azione comunale, negli approvvigionamenti, nell'assistenza civile, in tutto il campo della resistenza interna che pretendete tutelare.

Nella discussione del 5 giugno il Consiglio comunale di Monza si affacciò anche la questione: se, dato che si persistesse a negare ai Comuni le condizioni necessarie per un'azione efficace, fosse il caso di lasciare al Governo ogni responsabilità abbandonando il potere. E quel Consiglio comunale, per la voce del più valoroso dei suoi membri, di Ettore Reina, rispose: «No, a qualunque costo! Noi dobbiamo rimanere al nostro posto, a compiere tutto intero il nostro dovere; fin che non vengano i carabinieri a cacciarci di qua, noi dobbiamo rimanere a costo di qualunque sacrificio».

Ed allora il Governo, che pretende di imporre le cariche elettive coatte, è intervenuto con lo scioglimento!

Orbene, o signori, decidetevi! O con i socialisti o senza i socialisti! O con la tesi Nitti o con la tesi Bissolati!

Concludo. La questione non è di partito. Il vostro atto dà il trionfo sicuro ai socialisti di Monza nelle future elezioni politiche. Essi, già enorme maggioranza in Monza città, lo saranno ormai anche nelle propinque Vandee. La popolazione schiaffeggiata anche pel modo brutale con cui lo scioglimento fu consumato, spodestata nella sua sovranità, non potrà non reagire vittoriosamente. Il più accurato di tutti deve esserne - e lo desumo anche da talune manifestazioni del giornale che ne rappresenta le idee - l'attuale deputato del collegio, il nostro collega onorevole Cesare Nava. Di ciò, come uomo di parte, io dovrei ringraziarvi.

Ma io non vi ringrazio perchè, sforzandomi di non essere settario, non posso approvare, mentre dura la guerra, nessun atto di violenta sopraffazione, di acuita discordia civile...

PRESIDENTE. Onorevole Turati, i cinque minuti sono già trascorsi da tempo!

TURATI. E ho finito. La questione di Monza, come ho rapidamente dimostrato, è la questione stessa della crisi ministeriale, e si risolve unicamente con essa. Perciò io non posso dichiararmi nè soddisfatto, nè insoddisfatto delle dichiarazioni, per quanto cortesi, e per quanto stimabile sia la persona dell'onorevole sottosegretario di Stato, il collega Bonicelli.

Mi dichiarerò soddisfatto o insoddisfatto, dopo che altri avrà parlato; dopo che - per Monza o contro Monza, per il Paese o contro il Paese - avrà parlato il commissario regio del vostro scioglimento; avrà parlato Sua Maestà.

BONICELLI, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BONICELLI, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Mi guarderò bene dall'entrare in quella discussione politica nella quale si è inoltrato, prendendo occasione dalla sua interrogazione, l'onorevole Turati. Altra parola ben più alta ed autorevole della mia assolverà questo compito. Io voglio solamente, attenendomi al fatto di Monza, rivolgere questa domanda all'onorevole Turati. Voglio domandargli cioè se, in quella dichiarazione dell'assessore del comune di Monza, fatta a nome dell'Amministrazione, approvata dall'intero Consiglio, non vi sia la manifestazione esplicita, dichiarata *apertis verbis*, della volontà di fare del Consiglio comunale un succedaneo, non consentito dalla legge, dei comizi proibiti, dei giornali censurati, dei manifesti sequestrati, vorrei dire il succedaneo di tutta una attività che i poteri pubblici, in questo momento eccezionale, hanno ritenuto non conciliabile con le esigenze dello stato di guerra?

TURATI. No! S'intendeva di fare del Consiglio comunale, coll'ausilio della pubblica opinione ben informata, una poderosa forza legale per la possibilità effettiva della resistenza, pel miglioramento delle condizioni generali del Paese durante la guerra. Ciò sta esattamente agli antipodi dalla vostra interpretazione. Questo è ciò che voi non avete capito - o meglio ciò che voi non avete voluto capire!

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Gallenga, ai ministri dell'interno e degli affari esteri, « per sapere se non credano opportuno sottoporre i sudditi di Stati alleati residenti in Italia alle stesse rigorose restrizioni a cui sono co-

stretti a sottostare i cittadini italiani in Francia ed in Inghilterra ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

BONICELLI, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Chiedo che questa interrogazione sia differita di otto giorni.

PRESIDENTE. Sta bene.

Segue l'interrogazione dell'onorevole Chiesa, al ministro della guerra, « per sapere se non creda bene che le ultimissime classi arruolate, particolarmente quella del 1899, debbano essere inviate in prima linea soltanto quando se ne manifesti l'assoluta necessità, sembrando giovare alla vitalità della nazione, ugualmente il rispetto ai cittadini più anziani sotto le armi, come il risparmio delle più giovani vite, pronte al loro dovere, ma prima del tempo normale chiamate in servizio ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per la guerra ha facoltà di rispondere.

MONTANARI, *sottosegretario di Stato per la guerra*. È fermo intendimento del Ministero di attenersi nei riguardi dell'invio al fronte di militari della classe 1899, a quanto fu analogamente disposto altre volte per i contingenti di classi giovani; e cioè di protrarre l'invio stesso fino a quando se ne presenti l'assoluta necessità. A conferma di questi intendimenti vale il fatto che la classe 1899 si trova ancora tutta in zona territoriale. Una sola eccezione fu ammessa e mi compiaccio di comunicarla alla Camera. Alcuni bravi giovani di uno dei depositi della generosa Sicilia, pochi giorni or sono, chiesero di essere trasferiti nei riparti mobilitati. Elogiando il loro simpatico e patriottico zelo, il Governo volle esaudito il nobile desiderio. Confido quindi che l'onorevole Chiesa sarà soddisfatto dei propositi del Ministero, propositi che la simpatica eccezione da me ora detta maggiormente valorizza, in quanto essi riguardano schiere di giovani generosi ed entusiasti (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Chiesa ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CHIESA. Debbo dichiararmi soddisfatto della risposta dell'onorevole sottosegretario. Egli comprende, come lo comprende la Camera, da quale gelosa cura sia stato originato questo mio dubbio, la protezione della nostra balda giovinezza che è nel cuore di tutti. Egli sa che apposta io avevo insistito quando non erano state ancora emanate le nuove disposizioni circa la revisione dei riformati, perchè i riformati per

punta d'ernia che, per quanto concerne le classi sotto le armi, ascendono a 183 mila iscritti, potessero arruolarsi e compiere il proprio dovere.

Ciò si farà. Per ora non ho che da unirmi al rappresentante del Governo nel mandare il nostro vivo encomio ai giovani che sentono così patriotticamente il loro dovere. Così come il nostro è di proteggerli per l'avvenire e per la fortuna della patria. (Approvazioni)-

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Ruspoli, al ministro di agricoltura, «per sapere se sono stati presi tutti i provvedimenti atti ad evitare la distruzione dei boschi e delle foreste, minacciati di scomparire per l'altissimo prezzo attuale della legna».

Non essendo presente l'onorevole Ruspoli, questa interrogazione s'intende ritirata.

Segue la interrogazione dell'onorevole Monti-Guarnieri, al ministro della guerra, «per sapere se intenda comunicare le ragioni per le quali non si siano ancora presi energici provvedimenti per impedire le indegne speculazioni che a danno della salute e della borsa dei nostri soldati compiono rivenditori privati e vivandieri autorizzati al fronte».

L'onorevole sottosegretario di Stato per la guerra ha facoltà di rispondere.

MONTANARI, sottosegretario di Stato per la guerra. L'onorevole interrogante certamente sa che la vigilanza sui generi alimentari posti in vendita alle nostre truppe, — è affidato ai comandi dei reggimenti — a mezzo anche degli aiutanti maggiori, dei medici militari e dei carabinieri reali. Ciò specialmente nei riguardi dell'igiene, sì che i provvedimenti per la distruzione dei generi avariati, sono sempre disposti ed attuati con ogni cura e sollecitudine.

Nei riguardi dei prezzi, i comandi di corpo hanno la facoltà di fissare le tariffe dei prezzi di vendita in relazione ai prezzi correnti del commercio e di frenarli qualora risultino eccessivi.

Per ciò che riguarda la vendita al pubblico in zona di guerra e di retrovie la sorveglianza è affidata ad un tempo ai comandi mobilitati, che esercitano la vigilanza per mezzo dei carabinieri, ed ai commissari civili.

Se qualche inconveniente si è verificato, non dubiti l'onorevole interrogante che si provvederà ad eliminarlo; a questo proposito aggiungo che il Comando Supremo or

non è molto ha rinnovato severe disposizioni per la regolare osservanza, in zona di guerra, di tutte le norme prescritte in materia e perchè ogni abuso, tanto nei riguardi dei prezzi quanto nei riguardi della qualità dei generi offerti in vendita sia esemplarmente punito.

Se si consideri il grande numero di persone soggette a questa sorveglianza non si può non ammettere che qualche inconveniente possa ancora verificarsi; tuttavia, ripeto, si cerca e si cercherà di impedire che gli inconvenienti abbiano a ripetersi.

PRESIDENTE. L'onorevole Monti-Guarnieri ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MONTI-GUARNIERI. La ragione che mi ha mosso a presentare questa interrogazione è stata quella di richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro della guerra sulla indegna speculazione che da parte di molti vivandieri autorizzati a seguire le truppe alla fronte, si compie a danno della salute e della borsa delle medesime.

L'onorevole sottosegretario di Stato ha detto che tanto dal Ministero quanto dal Comando supremo sono stati impartiti ordini precisi perchè così siffatta speculazione non avvenga e che per la qualità dei generi come per i prezzi dei medesimi siano osservate le disposizioni emanate.

Mi auguro che alle parole tengano dietro i fatti, perchè la vigilanza in molti punti della nostra fronte finora è assolutamente mancata, tal che si continuano a vendere generi, che se non sono di primissima necessità, sono tuttavia necessari ai nostri soldati, tutt'altro che buoni ed igienici a prezzi addirittura fantastici.

Ho veduto, per esempio, vendere dell'acqua minerale a lire 2.50 la bottiglia, mentre al vivandiere veniva a costare 75 centesimi posta alla stazione di Udine. E così per i grassi, le candele, la carta, il vino, la birra e simili.

E mentre tutto questo si compie a danno dei nostri soldati, i vivandieri realizzano guadagni favolosi.

Posso dire che alcuni di questi bettolini, che sono partiti per il fronte con un ciuco o due o tre muli per trainare le loro baracche, oggi hanno tre o quattro *camions* pagati parecchie migliaia di lire l'uno; un bettoliniere che conosco partito quasi senza scarpe, oggi possiede più di centomila lire di capitale. (Oh! oh!) E tutto questo speculando sulla vita e sulla borsa dei nostri soldati.

Ora per protestare contro questo sfruttamento indegno, contro questa indegna speculazione, io mi sono permesso di presentare questa interrogazione, e mi auguro che l'onorevole sottosegretario di Stato per la guerra, che so uomo energico e di buona volontà, vorrà - come ho detto - far seguire alle parole i fatti, ottenendo cioè che la vigilanza su codesti messeri al fronte sia accurata, ma soprattutto costante!

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Monti-Guarnieri, al ministro della guerra, « per sapere se intenda fare comunicazioni sul collocamento a riposo del colonnello Leggi, comandante il distretto militare di Pesaro ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per la guerra ha facoltà di rispondere.

MONTANARI, *sottosegretario di Stato per la guerra*. Chiedo che questa interrogazione sia rimessa a domani.

PRESIDENTE. Sta bene.

È così trascorso il tempo assegnato alle interrogazioni.

Svolgimento di una proposta di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di una proposta di legge del deputato Miari per la costituzione in comune autonomo della frazione di S. Pietro Montagnon. Se ne dia lettura.

LIBERTINI GESUALDO, *segretario*, legge (*Vedi tornata del 20 ottobre 1917*).

PRESIDENTE. L'onorevole Miari ha facoltà di svolgerla.

MIARI. Onorevoli colleghi, il comune di Battaglia è costituito dal capoluogo con 2207 abitanti e dalla frazione di S. Pietro Montagnon con abitanti 3030.

Fra le due parti regna da tempo gran dissidio causa la diversità d'interessi. Infatti Battaglia, centro prevalentemente industriale, richiede dall'Amministrazione altri provvedimenti di S. Pietro Montagnon, paese prevalentemente agricolo.

La lontananza della frazione dal capoluogo, quasi sei chilometri di strada disagiata, l'essere separati da parte dei Colli Euganei, il fatto infine di avere entrambi parrocchia, scuola, medico, levatrice, farmacista, stazione ferroviaria, pesa pubblica, ufficio postale, telegrafico e telefonico, fanno maggiormente sentire la nessuna necessità di rimanere amministrativamente uniti.

Sperando di togliere i forti dissidi si procedette alla ripartizione dei consiglieri e con decisione della Giunta provinciale amministrativa del 16 ottobre 1914 ne ven-

nero assegnati 8 per Battaglia e 12 per S. Pietro Montagnon.

La maggioranza si spostò dal capoluogo alla frazione, e ciò fu causa di tale eccitamento che per poter procedere alla nomina del sindaco e della Giunta si dovette metter Battaglia in stato d'assedio chiamando da Padova numerosa truppa. L'Amministrazione sorta sotto questi auspici non poté naturalmente funzionare; cosicchè dopo vario tempo di lotte e di vita fisica si dovette sciogliere il Consiglio comunale e procedere alla nomina di un commissario Regio. Se si dovessero riconvocare i comizi i risultati sarebbero identici e più gravi le conseguenze dato l'aumentato inasprimento degli animi.

Già da tempo gli abitanti di S. Pietro Montagnon avevano chiesta la separazione dal comune, ma la domanda venne tenuta in sospenso sperando di poter evitare questo provvedimento con la ripartizione dei consiglieri.

Avveratisi i fatti suesposti il Consiglio comunale prese in esame le istanze 13, 20, 27 settembre 1917 che chiedevano l'erezione della frazione in comune autonomo, ed a voti unanimi, nella seduta del 22 marzo 1916, dava il suo parere favorevole all'accoglimento della domanda, e così pure, con un solo voto contrario, il Consiglio provinciale di Padova, interpellato dal Regio prefetto a termini dell'articolo 115 della legge comunale e provinciale nella seduta del 13 agosto 1917.

Ma anche senza voler tener conto di queste speciali condizioni, tutto concorre a ritenere consigliabile l'accoglimento della domanda di separazione. Infatti con l'invocata autonomia la frazione di San Pietro Montagnon potrà esplicare a suo vantaggio maggiori cure amministrative, ora in gran parte assorbite dal capoluogo, col quale ha interessi materiali e morali in antitesi ed inconciliabili.

Come si rileva dal progetto di bilancio proposto dal Regio commissario, i due comuni avranno modo di soddisfare alle loro funzioni amministrative, ai bisogni rispettivi, con la necessaria elasticità perchè le entrate vi provvederanno con sufficiente larghezza, e la sovrimposta, che costituisce il cespite principale delle entrate, è prevista in entità non superiore alla media delle sovraimposte applicate agli altri comuni della provincia di Padova.

Ragioni quindi di opportunità, di reciproca utilità ed interesse, consigliano di

separare dal capoluogo di Battaglia la frazione di San Pietro Montagnon, erigendola in comune autonomo.

La chiesta separazione, rimanendo le due località con una popolazione al di sotto dei quattromila abitanti, non può essere sancita con decreto Reale, come prescrive l'articolo 115 della legge comunale e provinciale, ma occorre un provvedimento legislativo, che io ho l'onore di presentare, in conformità dei desideri delle popolazioni interessate. (*Bene! Bravo! — Approvazioni*).

BONICELLI, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BONICELLI, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Con le debite riserve il Governo consente che sia presa in considerazione la proposta di legge dell'onorevole Miari.

PRESIDENTE. Coloro i quali approvano che sia presa in considerazione la proposta di legge dell'onorevole Miari si alzino.

(*È presa in considerazione*).

**Seguito della discussione del disegno di legge:
Proroga dell'esercizio provvisorio degli
stati di previsione dell'entrata e della spesa
per l'anno finanziario 1917-18, fino a
quando non siano approvati per legge e
non oltre il 28 febbraio 1918.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sul disegno di legge « Proroga dell'esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa per l'anno finanziario 1917-18, fino a quando non siano approvati per legge e non oltre il 28 febbraio 1918 ».

Proseguendo nella discussione generale, ha facoltà di parlare l'onorevole Graziadei.

GRAZIADEI. Onorevoli colleghi, io non intendo occuparmi della crisi. Essa è talmente in atto, che pel momento non ci sono nemmeno i ministri al loro banco. (*Breve ilarità*).

I reagenti più decisivi di questa crisi sono stati, da una parte le apostrofi a robuste tinte democratiche — dirò così — dell'onorevole Bissolati, dall'altra il discorso dell'onorevole Nitti, che, con dispiacere, non vedo al suo posto. Il discorso dell'onorevole Nitti si innalzò in questa atmosfera parlamentare, con tutta la sapienza di un pallone frenato. Forse altri del mio gruppo, di me ben più autorevole, cercherà di tagliare talune di quelle corde, affinché l'esperto navigatore dell'aria sia costretto

a salire verso zone dove i venti sono più tempestosi, e dove quindi occorre meglio precisare l'orientamento della propria bussola. Ad ogni modo, nel suo discorso l'onorevole Nitti ha già parlato di uno stato di necessità; e poichè esso, in via di fatto, è innegabile, il Governo di domani sarà, come quello di oggi, prigioniero di una situazione, che non può dominare.

Mai dunque, come oggi, una crisi ministeriale ha avuto, per i grandi problemi che preoccupano il Paese, una così scarsa importanza. Forse, le uniche differenze saranno queste: che si inaugurerà una politica di maggiore cordialità fra il potere esecutivo e la Camera, e si adotterà — chi sa poi per quanto tempo — una politica interna dalla mano inguantata.

Orbene, per chi non creda nella storia alle avventure; per chi sappia che il movimento socialista, movimento lentamente ascensionale di masse, non può contare sui terni al lotto, è evidente che la politica liberale, la politica dalla mano inguantata, in complesso potrà giovarsi ad un tempo, e alle fortune non passeggiare del nostro Partito, e agli interessi sani del Paese. Comunque cambiate domani, o cambiate posdomani, noi siamo oggi quello che fummo e quello che resteremo: ci conserveremo all'opposizione per la stessa funzione storica che osiamo attribuire al nostro Partito.

Poichè dunque il nuovo Ministero esiste già, nei limiti in cui può convivere col vecchio non ancora formalmente defunto, e poichè la situazione si impone al nuovo come s'imponessa al vecchio, sembra a noi che la cosa sostanzialmente più opportuna sia proprio di guardare in faccia questa situazione.

Una fra le più tipiche manifestazioni della diffidenza che esisteva fra il presente Gabinetto ed il Parlamento, è data, a mio credere, da questo fatto tra i mille: che alla Camera, con queste ricorrenti discussioni sopra un esercizio provvisorio di pochi mesi, si raggiungeva — dovendosi parlare di tutto un po' — il risultato di evitare un ampio dibattito proprio sul terreno che pur sarebbe stato, in una tal sede, politicamente e tecnicamente, il più adatto: il terreno finanziario.

E se le cose fossero andate come ingenuamente sperava l'alleato del tempo — l'ha definito così l'onorevole Nitti — e cioè il presidente del Consiglio, si sarebbe tra l'altro ottenuto questo non involontario risultato: che la Camera si sarebbe chiusa

ben presto, e che nel mese fatale di novembre il ministro del tesoro avrebbe potuto mandare la sua esposizione finanziaria, in un volume chiuso da sette suggelli, al domicilio dei singoli deputati; evitando così la pubblica discussione sopra uno dei punti più delicati di tutta la nostra situazione.

I soliti faziosi, per il fatto che noi vogliamo guardare la situazione realisticamente, diranno che noi miriamo a deprimere lo spirito del paese.

A parte l'ingiuria che essa contiene, quest'affermazione potrebbe avere una parvenza lontana di verità, solo se noi mirassimo, come partito, a una propaganda o a un'azione per una pace separata.

Ma, indipendentemente dalla mostruosità morale di una pace separata; a parte la sua stessa impossibilità materiale e tecnica, tanto accresciuta da quando gli Stati Uniti, nostri massimi fornitori di materie prime, sono entrati in guerra: il concetto di una pace separata è contraria allo spirito stesso della dottrina che noi rappresentiamo. Per un partito che si afferma internazionalista, nulla sarebbe più meschinamente gretto e localista di una eventuale pace separata.

Noi vogliamo soltanto premere da questi banchi sul nostro Governo, come negli altri Parlamenti dai banchi corrispondenti si preme sugli altri Governi, affinché tutti i Governi contemporaneamente si persuadano della assoluta necessità di una rapida pace. Pace la quale non deve essere — riconosciamo la realtà della storia — una pace a qualunque costo, e neppure una pace di transazione — preparazione sicura a nuove guerre — ma una pace — noi almeno tenteremo di indirizzarla in tal senso — di vera e propria trasformazione dei presenti rapporti internazionali.

La verità è che coloro i quali ci accusano di voler deprimere lo spirito del Paese, non del Paese sono preoccupati, ma delle loro modeste persone.

Il nome augusto del Paese non è oggi purtroppo se non un paravento, dietro cui essi cercano di nascondere le proprie specifiche responsabilità.

Con una ipotesi la cui sola formulazione è un'offesa atroce, con sospetti che non possono partire se non da coscienze politicamente preoccupate, tentano turbare la serenità di giudizio del Paese, affinché il Paese non comprenda troppo presto la gravità enorme delle responsabilità che pesano sulle loro impari spalle.

Ma coloro che parlarono nei momenti più tempestosi e più tempestivi; coloro che, fino dai primissimi mesi del 1915, e sul terreno obbiettivamente tecnico, cercarono di dimostrarvi che la vostra visione della situazione era contraria alla realtà, non potrebbero certo tacere oggi, solo perchè oggi la loro funzione è purtroppo resa dagli avvenimenti tanto più facile.

Onorevoli colleghi, il problema finanziario non è che uno degli aspetti della situazione, ed è come tale che io mi sforzerò di tradurlo in rapida sintesi.

Dichiaro subito che, per quanto grave sia la condizione economica e finanziaria, io non posso trasformarmi, contro la mia convinzione e contro il mio temperamento, nè in un pessimista sistematico, nè in un profeta catastrofico.

Credetti sempre, e lo dissi sin dagli ultimi mesi del 1914, credetti sempre ad una guerra di parecchi anni — cosicchè fui sempre contrario alle illusioni che le classi dirigenti si crearono in Italia durante lo stesso periodo — anchè perchè ho sempre pensato che la ricchezza effettiva dei singoli Paesi, e specialmente dei più forti, fosse molto maggiore di quello che non risultasse dalle comuni valutazioni.

Inoltre, onorevoli colleghi, la più larga accumulazione dei risparmi, possibile in tempo di guerra per la mancanza di sicuri investimenti industriali od agricoli; il rialzo enorme dei prezzi, che giova a coloro che sono più venditori che consumatori, e soprattutto a coloro che possono consumare in natura una parte dei prodotti il cui prezzo è più rincarato; questi e altri fenomeni — la cui analisi risparmierei alla pazienza della Camera — fanno sì che, proprio nei periodi di guerra, aumenti, oltre ogni comune previsione, la possibilità per lo Stato di attingere ai risparmi, alle ricchezze private, in vista della sua stessa politica. Infine, per i bisogni tecnici della guerra; per la rottura dei consueti rapporti commerciali; per i prezzi eccezionali che lo Stato è disposto a pagare, possono sorgere talune nuove industrie, con tali margini, da permettere un'ammortamento rapidissimo dei capitali investiti.

Con questo, onorevoli colleghi, mi guarderò bene dal dire che la guerra, questa terribile divoratrice di uomini e di cose, arricchisca le nazioni. Voglio soltanto dire che le impoverisce con un ritmo assai più lento, di quello che comunemente si credesse.

Certo, rispetto a questi fenomeni non tutti i Paesi si comportano nella stessa misura.

La guerra ha creato due grandi tipi di economie: l'economia a tipo chiuso come quella della Germania, che tutto produce e consuma entro la medesima cerchia; ed il tipo di economia degli Stati Uniti e dell'Inghilterra: Paesi i quali, in piena guerra, sono esportatori di materie e di servizi, i cui prezzi aumentano continuamente.

Anche per questo, tutte le guerre in cui l'Inghilterra è entrata sono state guerre di anni. A parte invero la considerazione della sua posizione insulare, l'Inghilterra, quanto più - entro certi limiti - la guerra è lunga, tanto più guadagna nei rapporti con i suoi stessi alleati, attraverso al crescente rialzo dei noli, del carbone e di tanti altri prodotti.

Noi invece, onorevoli colleghi, ci troviamo in una situazione diversa e ben più grave. Da noi, in seguito alla guerra si sono perdute le principali fonti normali d'importazione in oro, le quali potevano, in parte, pareggiare la nostra bilancia commerciale; e, per converso, è aumentata enormemente la quantità, ma soprattutto il prezzo, delle merci che dobbiamo importare. Secondo una statistica contenuta nell'ottima relazione Alessio sul bilancio del tesoro 1916-17, la differenza delle importazioni sulle esportazioni che nel 1914 era di 716 milioni, è salita nel 1915 ad oltre due miliardi, e nel 1916 ad oltre tre.

Più grave ancora è il fatto che, per certe merci, come il grano, il carbone, ecc., l'aumento del prezzo unitario è tale, che paghiamo somme di gran lunga maggiori per merci importate in quantità sempre minore. L'onorevole Alessio nella citata relazione valutava che nei primi dieci mesi del 1914 un'importazione normale, o quasi, di carbone dall'Inghilterra ci costava 245 milioni, mentre nel 1915 una importazione molto minore ci costava quasi un miliardo.

Dunque, in periodo di guerra, noi dobbiamo contrarre debiti all'estero, non solo per i bisogni straordinari dell'esercito, ma ben anche per i bisogni ordinari delle industrie e della popolazione civile.

Ad ogni modo, concordo anch'io col concetto dell'onorevole Nitti. Sono sempre stato, e più volte lo dissi, di questa opinione: che le massime difficoltà economiche e finanziarie non si avranno durante il periodo della guerra, ma dopo. E ciò - oltre che per i molti altri coefficienti che escono dal quadro del mio esame - per il fatto che, volendo rimanere sul terreno strettamente economico, il successivo e pur lento ribasso

dei prezzi renderà sempre meno sostenibile l'enorme carico tributario, nel momento stesso in cui il credito aperto dagli alleati tenderà a cessare. La crisi finanziaria allora si determinerà fatalmente, e, pensateci fin da oggi, sarà gravissima.

Per ora, la sola causa che tende con forza crescente a ridurre la lunghezza della guerra, è costituita dal problema degli approvvigionamenti. Il danaro, nei fenomeni che ho detto, si può sempre, entro certi limiti, attingere, e dal risparmio nazionale e dal risparmio estero. Ma quando si tratta di approvvigionamenti, si ha a che fare con merci che, soprattutto per l'alimentazione umana, sono difficilmente sostituibili; la cui produzione interna diminuisce, per il fatto stesso della guerra; e le cui importazioni dall'estero incontrano sempre maggiori ostacoli.

Orbene, il problema degli approvvigionamenti è proprio uno di quelli per i quali si è rivelata la impreparazione del presente Gabinetto e di quello che lo precedette.

Chi aveva l'illusione di una guerra breve, chi credeva potersi la Germania affamare rapidamente, non poteva comprendere, malgrado l'esperienza dei primi nove mesi della immane lotta, che - data specialmente l'azione dei sottomarini, la quale sino dagli ultimi mesi del 1914 si era andata delineando nettamente - il problema degli approvvigionamenti sarebbe diventato grave anche per l'Intesa, e specialmente per i meno ricchi fra i suoi aderenti.

Forse perchè più vicini ai bisogni ed agli istinti delle masse, i socialisti hanno intuito, sin dall'inizio, sebbene non forse in modo completo, che il problema degli approvvigionamenti era uno dei più gravi di tutta la situazione. Fino dall'ottobre del 1914 i rappresentanti delle nostre massime organizzazioni, in pubblico ed in privato, richiamarono l'attenzione del Governo sulla importanza fondamentale della questione.

Mi sia anche lecito ricordare che, nella tornata del 26 febbraio 1915, io ed il collega Dugoni trattammo a lungo della situazione granaria. Io anzi la prospettai come uno fra gli aspetti, non solo del problema degli approvvigionamenti, ma anche del problema dei noli.

Se voi esaminerete la diminuzione della produzione del frumento in Italia dal 1916 al 1917 e la paragonerete con quella della Francia nella stessa epoca, scorgete che la diminuzione relativa è molto più grave per il nostro paese che non per la Francia;

e ciò, malgrado che la situazione militare italiana sia fortunatamente migliore, oggi come oggi, di quella francese.

Mi rifiuto dunque di accettare la tesi troppo comoda per il Governo, troppo largitrice di facili *alibi*, secondo la quale le difficoltà degli approvvigionamenti in Italia dipenderebbero esclusivamente dal fatto della guerra.

Dipendono, sì, in linea principale, dalla guerra; ma dipendono anche dalla specifica impreparazione di coloro che furono preposti a questo fondamentale servizio.

Poichè la virtù dei Parlamenti forti è di considerare in faccia gli avversari, così nei loro vizi come nelle loro qualità, mi sia consentito ricordare che, se c'era un paese per il quale massime si presentavano le difficoltà dell'approvvigionamento, quel paese era la Germania. Eppure la Germania ha risolto in parte questo terribile problema, non solo servendosi delle conquiste territoriali, ma razionando a tempo i viveri, ed intensificando la produzione con procedimenti chimici e meccanici della maggiore potenzialità. Da noi, invece, è possibile — ed è accaduto in questa stessa aula — che competenti di agricoltura vengano a dirci non essere aumentabile la produzione del grano, perchè mancano i concimi e le macchine.

Ma, onorevoli colleghi, veniamo senz'altro al conto economico e finanziario che più m'interessa.

Il conto della guerra ha sul terreno materiale due aspetti: quello economico e quello finanziario.

Il computo economico abbraccia ben più coefficienti che quello finanziario. Senonchè, per la natura stessa di questa Assemblea, potrebbe parere disquisizione cattedratica il trattarne. Mi limiterò quindi al computo finanziario vero e proprio: computo nel quale le responsabilità, non soltanto del presente, ma anche del passato Gabinetto, si concretano con matematica evidenza.

Le fonti alle quali attingerò sono i conti del tesoro e le situazioni del debito pubblico dello Stato.

Purtroppo, l'ultimo conto del tesoro comparso sulla *Gazzetta Ufficiale* si riferisce soltanto al 31 agosto 1917, e l'ultima situazione dei debiti al 30 giugno 1917.

Eccone dunque i risultati nella loro linea più sintetica. S'intende, che se i colleghi esigessero spiegazioni, ho qui i documenti necessari.

Io credo che i calcoli vadano fatti a partire dal luglio e agosto del 1915, onde includervi anche le spese per la preparazione della guerra. Orbene, la somma dei pagamenti fatti dai Ministeri militari negli anni 1914-15, 1915-16 e 1916-17, ammonta a 25 miliardi e 236 milioni. Sottraendo le spese militari normali, che ci sarebbero state anche senza la guerra, e che si possono valutare a circa 78 milioni e mezzo al mese, si ottiene un totale il quale — incluse le spese per le colonie, che oggi devono considerarsi come vere e proprie spese di guerra, perchè la nostra situazione coloniale è connessa con la situazione generale — ammonta a 22 miliardi e mezzo. Siccome questi pagamenti giungono soltanto fino al giugno 1917, ho poi calcolato l'incremento sino ad oggi, e sono giunto alla conclusione che a tutto ottobre 1917 i pagamenti militari ascenderanno a circa 26 miliardi e mezzo.

E poichè gli impegni sono certo superiori notevolmente ai pagamenti, credo di attenermi ad una cifra prudenziale, ritenendo che l'insieme delle spese si aggirerà finora intorno ai 30 miliardi almeno.

Abbiamo poi all'incirca 200 milioni annui per le pensioni di guerra a tutt'oggi: spesa non ancora raggiunta, ma che si calcola dai competenti possa raggiungersi, quando le domande attendibili sinora presentate avranno fatto il loro corso. Poichè a questi 200 milioni di nuovo onere vitalizio annuo corrisponde, colla capitalizzazione al 5 per cento, un debito redimibile di 4 miliardi; la spesa totale sarebbe, dunque, al 30 ottobre 1917, di circa 34 miliardi.

Quali previsioni finanziarie i nostri competenti avevano fatte sul costo della nostra guerra? Allo stato delle cose mi parrebbe ormai ingeneroso ricordarlo. Mi limiterò a chiedere se un giorno la storia non possa dimostrare che, in colloqui decisivi, coloro nelle cui mani stavano le sorti del Paese, valutarono la spesa probabile ad un massimo di 6 miliardi.

In che modo si è provveduto alle spese denunziate? Il concetto direttivo del Governo è stato semplice, ed anche, sul terreno strettamente tecnico, pienamente attendibile.

Il Governo ha pensato: giacchè si tratta di spese straordinarie, vi farò fronte con entrate straordinarie, vale a dire con debiti; mi servirò poi delle entrate ordinarie, cioè delle imposte, per pagare gli interessi corrispondenti. Man mano dunque che faceva debiti, ed anzi prima di farli, il Go-

verno aumentava le imposte di quel tanto che era necessario per coprire gli interessi relativi ai capitali mutuati all'interno o all'estero.

Vediamo dunque quali e quanti sieno stati questi debiti.

Senza entrare in analisi tecniche che l'ora non consentirebbe, ricorderò come all'ingrosso i debiti dello Stato si dividano, secondo la nostra amministrazione, in due grandi categorie: debiti propriamente detti, cioè operazioni di lunga durata, e debiti di tesoreria, a più breve scadenza.

Orbene, i debiti pubblici propriamente detti, erano in capitale, al 30 giugno 1914, di 14 miliardi e tre quarti, e al 30 giugno 1917, di 30 miliardi in cifra tonda; e il carico degli interessi corrispondenti, al 30 giugno 1914, di 523 milioni, e al 30 giugno 1917, di un miliardo e 274 milioni. In tre anni, dunque, un aumento del debito propriamente detto per oltre 15 miliardi in capitale e per oltre 750 milioni in interessi annui.

Passiamo ai debiti di tesoreria. Essi al 31 agosto 1914 ammontavano ad un capitale di un miliardo e 347 milioni, ed al 31 agosto 1917 ad un capitale di 11 miliardi e mezzo. Donde un aumento di più che altri 10 miliardi.

È opportuno osservare che al grande accrescimento del debito pubblico propriamente detto, i prestiti nazionali hanno contribuito con circa otto miliardi e mezzo, e i prestiti all'estero, sempre fino al 30 giugno 1917, con circa cinque miliardi e 303 milioni. Per ciò che riguarda i debiti di tesoreria, purtroppo vi concorrono i biglietti di Stato per oltre un miliardo, e i biglietti di Banca per oltre due miliardi e 500 milioni. Raggiungiamo così, ben tre miliardi e mezzo di sola circolazione per conto dello Stato.

È questa la forma di debito che più costa al Paese. Essa non porta, o quasi, interessi, ma contribuisce — non certo ne è l'unica causa — al fortissimo rialzo dell'aggio, e quindi al rialzo nel prezzo delle merci importate dall'estero.

Riassumendo, onorevoli colleghi, il totale dei nuovi debiti accesi dal giugno 1914, incluso l'onere capitale per le pensioni ed il probabile aumento in questi ultimi mesi, si eleva a ben ventinove miliardi.

Sommando il debito che esisteva prima della guerra col debito posteriore, si arriva alla conclusione che oggi i debiti dello Stato in cifra tonda ammontano a circa quarantave miliardi.

Se fosse vero — io non l'ho mai creduto — per le ragioni già esposte — che la ricchezza dell'Italia ammontasse a soli novanta miliardi, bisognerebbe ritenere che più della metà della ricchezza nazionale fosse già ipotecata da debiti. (*Commenti*).

Si è visto come il Governo abbia provveduto in linea tecnica al servizio dei debiti: esso ha accresciute le entrate.

Orbene, poichè il Governo ha aumentato a tale scopo le imposte, quale è l'incremento della pressione tributaria che il Paese ha subito in questi tre anni?

Secondo i soliti conti del Tesoro, mentre nell'anno finanziario 1913-14 le entrate effettive ordinarie, cioè le imposte ed i redditi dei servizi pubblici, ammontavano a due miliardi e mezzo; nell'anno 1916-17 salivano a circa quattro miliardi e mezzo.

Dunque il nostro Paese ha sopportato in tre anni un aumento di pressione tributaria, pari a ben due miliardi. In altri termini, le imposte sono cresciute in tre anni di ben il 77 per cento. Queste cifre impo- nenti dimostrano — sì — la potenzialità economica del nostro Paese, ma accrescono anche la responsabilità del Governo.

È lecito ora ad un partito come il nostro porsi una domanda, tutt'altro che accademica: in quale misura hanno concorso a questi oneri le classi abbienti e le non abbienti?

Come imposte che colpiscono più specialmente la proprietà si possono considerare le imposte dirette, i centesimi di guerra, le imposte sugli extra profitti e sulle esenzioni dal servizio militare, e le tasse sugli affari. Ebbene, gli abbienti, sopra i due miliardi già accennati, pagano 708 milioni. Il resto e cioè 1,220 milioni colpiscono i consumi; vale a dire la gran massa lavoratrice e consumatrice. In cifre proporzionali, la proprietà ha subito un aumento di oneri del 37 per cento; il popolo consumatore un aumento di oneri del 63 per cento.

Ecco, in regime di classe, la finanza democratica della guerra. (*Commenti*).

E lo squilibrio risulterebbe anche maggiore, se si valutasse che, non dico tutta, ma certo molta parte delle imposte dirette, per il giuoco della ripercussione dei tributi, in ultima analisi anch'essa si scarica sui consumatori, sotto forma di aumento dei fitti e dei prezzi.

Ma, oltrechè di classe, la politica finanziaria e tributaria del Governo è stata specificamente sperequatrice e vessatoria.

Sin da quando ebbi l'onore di parlare per le prime volte in questa Camera — l'onorevole Giolitti era allora potentissimo e non poteva parere ingeneroso combatterlo a viso aperto — io ebbi a rimproverarlo perchè non aveva adoperato realmente la sua grande influenza personale allo scopo di realizzare quella famosa riforma tributaria, che faceva pure di sé così bella mostra nei suoi discorsi elettorali. Intendiamoci. Io non voglio esagerare, nè ho mai esagerato, come ha fatto, a parole, la democrazia, l'importanza di una riforma tributaria. Nessuna riforma tributaria, per quanto radicale, potrà mai impedire che tutte le classi paghino a caro prezzo una politica la quale sia sproporzionata alle forze reali del Paese. Così come nessuna riforma tributaria, per quanto audace, potrà mai evitare che, attraverso il fenomeno della ripercussione, i ricchi scarichino su i consumatori gran parte dei nuovi oneri. Tuttavia una riforma tributaria, fatta quando poteva e doveva esser fatta, cioè nel periodo delle vacche grasse, allorchè si avevano notevoli avanzi di bilancio, una tale riforma, se avrebbe potuto essere strumento immediato di minori sperequazioni e di maggiori semplificazioni, sarebbe anche diventata soprattutto strumento futuro di possibili alleggerimenti dei consumatori, e di maggiore elasticità finanziaria per i contribuenti e per lo stesso bilancio dello Stato.

L'onorevole Meda, che personalmente è uomo capacissimo, ha depositato nelle mani, non so quanto oggi sicure, dell'onorevole presidente del Consiglio, il libro suggellato della sua riforma tributaria.

Se essa corrispondesse a quel tanto che se ne è letto sui giornali, tecnicamente presenterebbe alcuni lati notevolissimi. Ma realizzare oggi, anche dato che fosse possibile, una riforma tributaria, oggi che non si è più in tempo di fare una politica di alleggerimento dei consumi, significa dare al Paese non più una riforma sociale, come avrebbe potuto essere, in altri e migliori tempi, ma una riforma meramente fiscale.

Su questo punto non voglio abusare oltre della vostra pazienza; ma in sede più opportuna avrò occasione di dimostrarvi quanto la mancanza di strumenti tecnici adeguati, mancanza che è colpa collettiva di tutti i Governi precedenti, abbia esacerbato le condizioni dei contribuenti di tutte le classi, ed accresciuto sperequazioni e ingiustizie.

Consentitemi piuttosto che dalla questione finanziaria, sostanza della situazione presente, io tenti di salire a qualche considerazione di politica generale.

Due, secondo noi, sono gli ordini principali di responsabilità, che gravano sul Governo italiano e sulle classi dirigenti del nostro Paese. L'una responsabilità è specifica, e riguarda il tempo, il modo, le condizioni da voi adottate per realizzare la politica dell'intervento da voi creduta la migliore; l'altra responsabilità è di carattere più generale e si riconnette al sistema vigente dei rapporti internazionali: sistema del quale l'intervento italiano è un episodio, sia pur forse, alla lunga, inevitabile.

Non voglio qui discutere la spiegazione storica della tesi dell'intervento dello Stato italiano nel conflitto, allora prevalentemente europeo, oggi mondiale. Ebbi occasione di esprimere al proposito la mia opinione personale molto in tempo, e cioè sull'*Avanti!* del 1º settembre 1914. Mantengo recisamente quanto dissi fino da allora. Ma chi, pur rendendosi conto, in linea di fatto, delle cause che avrebbero indotto le classi dirigenti alla politica dell'intervento, si oppose in tempo al facilismo invadente, e cercò di richiamare l'attenzione della Camera e del Paese su taluni dei problemi economici e finanziari e su talune questioni degli approvvigionamenti, che bisognava affrontare radicalmente, prima ancora della nostra entrata in guerra e specialmente in vista di essa; chi combattè, sul terreno tecnico, le illusioni sulla guerra di pochi mesi e di pochissimi miliardi, sulla grande ora di certi Stati balcanici, sulla valanga russa, sul rapido affamamento della Germania, e via dicendo, oggi ha diritto di respingere l'accusa di volersi servire del facile senno del poi, e di affermare ancora una volta che nessun rapporto necessario esiste tra la tesi tendenziale dell'intervento, e il modo, il tempo, le condizioni con cui voi ed i vostri predecessori la traduceste in pratica.

Questi gravissimi errori di tempo e di condizioni non sono l'effetto necessario della tesi dell'intervento, sono purtroppo l'effetto necessario della vostra, dirò così, scarsa preparazione.

Oggi i responsabili dei più gravi errori tecnici e della assurda valutazione prevalente in quell'epoca tendono a crearsi un *alibi* audace, e dicono: Bisognava intervenire al più presto, perchè occorreva salvare la Russia e quindi l'Intesa.

Risponderò con le stesse parole che ebbi l'onore di pronunciare in questa Camera in una memorabile discussione. «Come cittadino d'Italia mi auguro che il nostro intervento abbia in linea di fatto avuto il massimo risultato; ma personalmente penso che non si possono giudicare gli uomini di Governo e le classi dirigenti da quello che è avvenuto contro le loro previsioni, ed i loro giudizi. Noi dobbiamo valutare gli uomini in base alle previsioni e ai giudizi pei quali realmente si mossero. Ogni azione umana, qualunque essa sia, determina un effetto; ed anche un intervento prematuro e sotto tutti gli aspetti impreparato, può sempre giovare agli alleati. Ma, quando io devo giudicare la capacità del Governo a considerare la realtà della situazione, devo osservare che non c'è nessun Governo al mondo che si muova per salvare coloro che sono in pericolo di naufragare. La verità vera è questa: che se il Governo è sceso in guerra nel maggio, si era impegnato sino dagli ultimi di aprile, e non si sarebbe impegnato allora, se, dati i suoi gravissimi errori di apprezzamento tecnico, non avesse creduto di potersi associare con una breve guerra, alle rapide fortune dell'Intesa».

Onorevoli colleghi, due soli dati di fatto ricorderò, che depongono recisamente contro il Governo.

Il primo è questo. L'onorevole Sonnino è persona troppo degna (lo dico con profonda ed antica convinzione) per tentare giuochi volgari. Ebbene, l'ultima parte del *Libro Verde* contiene vari telegrammi, in cui si accenna al pericolo che la Russia decisamente vincitrice obblighi l'Austria ad una pace separata, in modo che questa sia poi più libera di difendere contro di noi le sue frontiere. È questo dunque un indizio sintomatico che il Governo si impegnò allora, non già per salvare la Russia, ma per salvarsi dai suoi successi ritenuti definitivi, e per non perdere il creduto ultimo treno.

Non basta. Si legga la *Gazzetta Ufficiale* dal maggio 1914 in poi, per due o tre mesi, e si vedrà che tutti i decreti luogotenenziali emanati allora recavano questo termine di tempo: fino al 31 dicembre 1915. Perché oggi, invece, i decreti luogotenenziali riguardanti la guerra portano un altro termine: di tre o di sei mesi dopo la fine (quando verrà) della guerra? Evidentemente il Governo credette allora che la nostra guerra, e la stessa guerra mondiale, avessero potuto concludersi prima della fine del 1915.

Dati tali criteri, si comprende allora anche una politica granaria quale fu quella del ministro di agricoltura predecessore dell'attuale ministro: politica errata, ma difesa in quel tempo anche dal nostro ottimo Canepa, il quale doveva poi, chiamato ad alto ufficio, constatarne e scontarne gli irrimediabili effetti. Da noi allora, e per sole considerazioni tecniche, si chiedeva la testa di quel ministro, ottimo, rispettabilissimo, ma incompetente. (*Interruzione del deputato Canepa*).

Parlerà dopo, onorevole Canepa. L'onorevole Canepa, che chiamava allora la nostra preoccupazione piccola cosa, ha votato per la politica infausta dell'onorevole Cavaola...

CANEPA. Di fronte alla guerra, era mio dovere! (*Commenti*).

GRAZIADEI. Eravamo allora nel febbraio 1915, e si discuteva, sul puro terreno tecnico, degli approvvigionamenti granari, che tanto più dovevano interessare i fautori della guerra. Oggi l'onorevole Canepa è anch'esso responsabile di quegli errori tecnici, che, ripeto, non hanno nulla a che vedere con la tesi dell'intervento, ma hanno a che vedere col fatto di una comune impreparazione.

Oggi i responsabili di tante errate valutazioni tentano un altro audace *alibi*, e questo *alibi* è stato loro propiziato... (*Conversazioni*).

Onorevoli colleghi, io non abuserò della vostra pazienza, ma, vi prego, non abusate voi dei miei polmoni.

Dunque, i responsabili di tanti e gravissimi errori tecnici - i quali nulla per sé stessi avrebbero a che vedere con la tesi dell'intervento - cercano di prepararsi un altro *alibi*. E l'onorevole Nitti nel suo discorso a compensazioni, in cui doveva dolcificare tante amarezze, ha creduto opportuno associarsi ad un tale tentativo. Si dice dunque: In questa guerra tutti hanno sbagliato. Lo Stato germanico non credeva forse di andare a Parigi in pochi giorni e di vincere la guerra in tre mesi?

È vero. È da considerarsi come una grande fortuna che anche lo Stato germanico abbia sbagliato le sue previsioni, e che non abbia potuto realizzare i suoi piani politicamente inaccettabili da chiunque.

Lo Stato germanico ha commesso, prima che la guerra scoppiasse, e quindi in rapporto ad una guerra non ancora in sviluppo, gravi errori, soprattutto di natura psicologica, perchè, per l'eccessivo orgoglio teuto-

nico, ha ritenuto che pochi Paesi avrebbero osato opporsi alle sue sopraffazioni. Però la responsabilità delle classi dirigenti italiane e del Governo italiano è molto maggiore, in quanto voi avete avuto nove mesi di tragica esperienza per poter giudicare i caratteri tecnici di questa guerra, comprendere il problema degli approvvigionamenti e la sua importanza, valutare la più probabile durata del tremendo conflitto. Benchè dunque in condizioni di favore, troppo poco, e male, avete visto e provveduto.

Ma, onorevoli colleghi (ed è questa l'ultima parte del mio discorso), un'altra responsabilità incombe sul Governo italiano: responsabilità, per giudicare la quale non dobbiamo però considerare il solo Governo italiano, ma tutti i Governi d'Europa, ed il congegno dei loro rapporti. Saremmo invero mentalmente disonesti e per di più anti-internazionalisti, se ritenessimo che il Governo italiano in qualsiasi caso fosse stato sempre libero nei propri atti.

Orbene, onorevoli colleghi, qualunque potessero essere le spiegazioni storiche e tecniche di un intervento fatto in altro momento e con ben altra preparazione; ammettendo anzi, che ad un certo istante esso avesse potuto considerarsi inevitabile, dati gli odierni rapporti internazionali; come socialisti noi accusiamo voi e tutti gli altri Governi d'Europa di una medesima e comune responsabilità.

Al di sopra delle particolari specifiche colpe della Germania e dell'Austria (specifiche colpe che noi non abbiamo mai negato e che abbiamo, anzi sempre condannato, talchè siamo stati i più implacabili accusatori di quei socialisti tedeschi che se ne resero indirettamente solidali) pesa su tutti i Governi e su tutte le classi dirigenti dell'Europa e del mondo, una comune e tremenda responsabilità. La Germania e l'Austria si sono assunte la responsabilità ben determinata di accostare il fiammifero alla polveriera; ma la polveriera c'era anche prima, ed era opera di tutti voi indistintamente. (*Interruzioni*).

Era opera di due grandi fattori: del carattere politico di tutti gli Stati d'Europa, che sono nelle mani di classi privilegiate politicamente od economicamente, di classi quindi, le quali male rappresentano gli interessi più larghi e duraturi della collettività; ed anche di un sistema dei rapporti internazionali, basato sulla concorrenza anarchica, mirante alla potenza puramente

materiale, ed avente per mezzi (mi si permetta di dirlo anche se tanti eroi cadono) la violenza e qualche volta la frode.

Noi riteniamo che, finchè a capo degli Stati d'Europa rimarranno queste minoranze, pericolose sia per il privilegio politico ed economico, sia per quello soltanto economico; finchè gli Stati o i gruppi di Stati si faranno la concorrenza che si fanno ora, la guerra sarà sempre, in date circostanze, una conseguenza necessaria di tali Governi e di tale sistema di rapporti internazionali. Quello che voi chiamavate, con leggera affermazione, l'equilibrio europeo, che cosa era, se non il fragile ponte sull'abisso?

Sempre i socialisti più autorevoli presentirono e predissero che, dati i presenti rapporti di politica estera e data la composizione odierna degli Stati, la guerra sarebbe divenuta inevitabile.

Consentitemi la parziale lettura di un documento. (*Segni d'impazienza*).

Il 24 novembre 1912, mentre infuriava la prima guerra balcanica, si raccoglievano a Basilea, sotto la volta solenne di una meravigliosa cattedrale, i principali rappresentanti del socialismo europeo.

In quella riunione si votava un ordine del giorno nel quale si diceva fra l'altro. « I grandi popoli europei sono costantemente messi sul punto di venir gettati gli uni contro gli altri... La crisi dei Balcani diverrebbe, generalizzandosi, il più spaventoso pericolo per la civiltà e per il proletariato... »

Noi socialisti dunque riteniamo che la stessa esperienza di questa guerra abbia dimostrato anche ai più ostinati la innegabile bontà della nostra tesi fondamentale: e, cioè, che simili disastri non saranno evitabili, fino a che non si saranno ottenute profonde modificazioni nella composizione interna dei singoli Stati, e finchè non si sarà raggiunta una profonda trasformazione del presente sistema dei rapporti internazionali.

Noi socialisti, per antica e costante dottrina, abbiamo sempre riconosciuto il fatto storico delle nazionalità, e gli stati di necessità, che questo fatto determinano. Ma per noi il fatto storico delle nazionalità non è se non un caso speciale, e vorrei, dire, senza ombra di offesa al sentimento di alcuno, un caso particolarmente localista, per quanto storicamente importantissimo, di un processo e di un principio ancor più larghi ed umani: processo e principio che furono affermati in recenti consessi socialisti, da voi erroneamente accusati, e che

ancora una volta suona così: ogni popolo ha diritto di disporre di sé medesimo liberamente.

La comprensività più alta e morale di questa formola è tale, da abbracciare anche la possibilità, così della convivenza di popolazioni miste, come di quelle federazioni libere, le quali, se siano veramente libere, non possono non riscuotere in modo particolare la nostra simpatia di internazionalisti. Dico: se siano libere, perchè noi distinguiamo fra le federazioni libere tipo nord-americano, elvetico e inglese, e le federazioni non libere, tipo austro-ungarico.

Noi siamo internazionalisti, ma non contro le nazioni, bensì anche per le nazioni, giacchè riteniamo che l'unico mezzo per tutelare durevolmente i diritti di tutte le nazionalità, piccole e grandi, sia proprio quello di creare un sistema che tali diritti disciplini ed armonizzi sotto principi di più larga giustizia, e per interessi più vasti e permanenti.

Avendo questa concezione, noi distinguiamo nei limiti creati dalle necessità, lo Stato dalla nazione.

La nazione è un fenomeno immanente, la cui trasformazione e la cui coordinazione con le altre nazioni richiede un più lungo processo storico. La politica degli Stati varia invece secondo gli interessi delle classi che li governano. Noi, ad esempio, riteniamo che lo Stato germanico abbia tradito gli interessi veri della nazione germanica, ma riteniamo anche che gli interessi della nazione italiana siano male interpretati dallo Stato italiano: il quale, non solo è in mano di una minoranza, ma di una minoranza, la cui scarsa preparazione tecnica ha dato i risultati che ha dato. (*Commenti*).

Onorevoli colleghi, mi avvicino alla fine.

Appunto perchè noi siamo internazionalisti nell'interesse anche delle nazioni, grandi e piccole, noi combattiamo le teorie funeste del nazionalismo: tomba della parte più vitale e più nobile del principio stesso di nazionalità. Se vi era uno Stato, che aveva in Europa più forza per proclamare una così nefasta ed immorale dottrina, secondo cui ogni aggregato politico avrebbe diritto di espandersi, senza alcun riguardo ai diritti degli altri, questo Stato era lo Stato germanico, data la grande capacità tecnica dei suoi dirigenti. Se dunque, ciò malgrado, il nazionalismo germanico non raggiungerà per fortuna i suoi fini, non sarà questa la sconfitta del nazionalismo nella sua forma più feroce, ma anche più logica e più tecnicamente capace?

Del resto, tranne l'onorevole Sonnino, che è troppo conservatore per ammettere certi principi, tutti i maggiori uomini politici dell'Intesa hanno riconosciuto che la tragica esperienza di questa guerra è la conferma delle sane dottrine internazionaliste del socialismo.

Il presidente Wilson nel suo messaggio del gennaio 1917... (*Rumori*).

Onorevoli colleghi, che le mie parole vi dispiacciono, potete aver ragione, ma che vi dispiacciono quelle di Wilson... (*Rumori*). ...nel suo messaggio del gennaio 1917 il presidente degli Stati Uniti affermava: « Un giusto stato di spirito ed un giusto sentimento fra le nazioni sono altrettanto necessari, quanto le nazionalità. Occorre quindi che il diritto sia basato sulla forza comune, non sulla forza individuale, o individualistica, dei singoli Stati. I Governi traggono il loro potere dal consenso di tutti coloro che sono governati, e non esiste il menomo diritto di far passare di mano in mano da potentato a potentato i piccoli, come se essi costituissero un patrimonio privato ». (*Rumori*).

Onorevoli colleghi, poichè nulla è più contrario ad una sana propaganda per la pace che gli equivoci, le passioni e l'artificio, determinatisi intorno alle nostre opinioni, io vi riassumerò, in questa estrema parte del mio discorso, i nostri criteri sulla pace. (*Rumori*).

Ho già detto che noi respingiamo il concetto della pace separata: la quale, in ultima analisi, rappresenterebbe una delle forme peggiori della pace a qualunque costo. (*Commenti*).

I recenti convegni socialisti, da voi, involontariamente, spero, calunniati, hanno affermato il nostro desiderio di una pace rapida, ma senza annessioni: formula questa che, specialmente nel momento in cui veniva lanciata, suonava specialmente a favore della libertà del Belgio, e quindi anche contro le mire dello Stato germanico.

Il concetto della pace senza annessioni, come è stato formulato anche da un Governo alleato, significa dunque che si respingono le vere annessioni nel senso ordinario della parola: le quali consistono nel far passare, come il presidente Wilson lamentava, territori e parti di popolo da un Governo all'altro, contrariamente alla volontà degli interessati. Ma noi non chiamiamo annessioni, nel senso tradizionale della politica territoriale degli Stati odierni, quelle che siano le libere aggregazioni, quelli che

siano i liberi riassetamenti. (*Interruzioni — Commenti*).

TOVINI. E Trento e Trieste?

GRAZIADEI. Personalmente io penso in linea di fatto che, nel presente sistema dei rapporti internazionali, la guerra possa avere la funzione negativa d' impedire il prevalere dell' ingiustizia altrui, ma non quella positiva di creare una vera e propria giustizia, giacchè i vincitori del domani determinerebbero alla lor volta altre ingiustizie nel proprio interesse.

Noi dunque riteniamo che la guerra per sè non possa dare al mondo la somma di giustizia desiderata per tutti, e che un riassetto internazionale veramente organico, equo e completo, così per i grandi come per i piccoli, non possa aversi se non si mutino i presenti rapporti internazionali.

Noi perciò diamo un valore relativamente scarso alle modificazioni territoriali. Mirando noi sopra tutto a una trasformazione morale e giuridica dei presenti rapporti degli Stati, delle due l'una: o questa trasformazione voi, nei limiti dei vostri interessi di classe, potrete dare all'atto della pace, e allora le garanzie strategiche e i confini migliori avranno un valore modesto; oppure non potrete o saprete, e allora, onorevoli colleghi, quale decisa importanza potranno avere i confini rettificati, agli effetti di una vera tranquillità futura?

Noi quindi, da questi banchi, come dai banchi similari di tutti i Parlamenti d'Europa, diciamo al Governo italiano, ma diciamo contemporaneamente a tutti i Governi: Non dimenticate che l'Europa difficilmente potrà, dopo la pace, sopportare l'onere enorme degli interessi dei debiti pubblici da voi creati, e, peggio ancora, tollerare le conseguenze di una nuova gara negli armamenti.

Se voi saprete dare al mondo una pace che, nei limiti della vostra costituzione di Stato, dia a tutti sufficienti garanzie, l'Europa potrà forse riprendere il suo tranquillo cammino. Se no, onorevoli colleghi, è da temersi da tutti che in Europa, dopo la guerra, si assista a movimenti politici tali, per cui quelli della prima metà del secolo scorso possano parere eventi trascurabili.

Comunque, qualsiasi cosa voi facciate, qualunque sia la politica interna che voi adatterete, noi possiamo parafrasare oggi, come parafrasammo ieri, e come parafraseremo domani, le parole di un illustre scrittore francese, la cui grandezza fu bestemmiata perchè superava di troppo la cupa

ora volgente: «Noi abbiamo due città: la nostra patria e la città di domani. Della prima siamo gli ospiti, della seconda gli edificatori. Diamo alla prima il nostro corpo e il leale riconoscimento dello stato di necessità comunque determinatosi; ma nulla di quanto più amiamo, nulla ha diritti sul nostro spirito. Lo spirito è la luce. Nostro dovere è innalzarlo al di sopra delle nubi che tentano di oscurarlo... » (*Rumori*).

Onorevoli colleghi, è un altissimo scrittore francese! Il Rolland. (*Rumori*).

«...Nostro dovere è di costruire, e più larga e più alta, la cinta della grande città di domani, in cui dovranno riunirsi le anime solidali dei lavoratori e degli uomini liberi del mondo ridiventato civile». (*Vivissimi applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MARCORÀ.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole ministro dell'interno.

Ne ha facoltà.

ORLANDO, V. E., *ministro dell'interno*. (*Segni di viva attenzione*). Onorevoli colleghi, la discussione avvenuta mi riguarda sotto due aspetti ben distinti. Uno ha carattere essenzialmente, eminentemente e, direi, squisitamente politico; l'altro ha carattere puramente tecnico.

L'argomento del riordinamento del Commissariato dei consumi e degli approvvigionamenti è certamente importantissimo; pure, vi sono momenti in cui l'atmosfera di un'assemblea è tale da non avere altra sensibilità che quella politica. La Camera, quindi, e gli oratori che di tale argomento si sono occupati si renderanno conto se io brevemente vi accenno.

Vi accenno soltanto per dire che le critiche mosse dall'onorevole Modigliani, dall'onorevole Bovetti e dall'onorevole Petrillo riposavano sopra una erronea, inesatta intelligenza della portata della riforma, che è seguita in relazione all'ordinamento precedente.

Si suppose, nel muoverle, che il Commissariato dei consumi fosse già dipendente dal Ministero di agricoltura, e che dal Ministero di agricoltura fosse passato al Ministero dell'interno. Il che suggeriva all'onorevole Modigliani il pensiero che io l'avessi ricevuto come un compenso di qualche concessione fatta; mentre egli stesso, d'altra parte, rilevava che, se mai, a tale evento dovesse applicarsi il motto del maffioso e dell'uscio addosso.

La verità è che il Commissariato non è mai dipeso dal Ministero di agricoltura. Quando esso fu costituito, acquistò un'autonomia, la quale indivisibilmente compete alla natura della sua azione.

Non è pensabile un'attività di quel genere che non sia autonoma. E sotto questo aspetto, chi ha creduto che il Commissariato si potesse trasformare in uffici burocratici dipendenti da un qualsiasi Ministero, ha creduto cosa degna di censura, ma non vera in fatto, nè prima, nè poi. Bensì, il Commissariato aveva una forma di autonomia che, praticamente, di fronte all'accrecersi e all'aggravarsi delle responsabilità di esso, era diventato un isolamento. Splendido quanto si voglia, ma pur sempre un isolamento che impediva o rendeva difficili i rapporti con tutte le altre Amministrazioni dello Stato, con le quali il Commissariato deve venire necessariamente in rapporto.

La qual cosa dà la ragione intima della riforma, e quindi la spiega; e risponde alle censure fatte col trasportare la questione nel suo vero terreno. L'aver dato al Commissariato dei consumi, pur serbandogli la sua autonomia, il carattere di un sottosegretario aggiunto al Ministero dell'interno vuol significare questo: che attraverso il Ministero dell'interno, l'attività del Commissariato dei consumi si collega con tutta quanta l'attività dello Stato di cui esso continuamente ha bisogno, sotto forma di trasporti, di mezzi di tesoro, di aiuti dell'autorità militare e così via.

Questa la portata della riforma, la quale non debbo difendere, perchè essa non fu attaccata; soltanto fu considerata da un punto di vista non esatto.

E vengo, dopo ciò, alla parte della discussione che definii essenzialmente politica.

L'attività politica del ministro dell'interno, da che ho l'onore di stare a questo posto, ha attraversato queste strane o, quanto meno, anormali vicende.

La Camera, se non erro, in questi ultimi tempi si è riunita nel dicembre del 1916, nel febbraio-marzo 1917, nel giugno 1917 ed ora. Orbene, il modo con cui i lavori parlamentari si sono svolti in questi periodi, ha determinato uno stato di cose, che certo non conferisce alla bontà delle nostre discussioni, ma che pur tuttavia dipende dalla fatalità delle cose: e cioè che, sia sulle comunicazioni del Governo sia sulla domanda di esercizio provvisorio, la Camera ha discusso (ed è

nel suo diritto che discuta) di tutti quanti gli argomenti pensabili. Quindi, non si può dire che mancasse l'occasione di parlare di argomenti attinenti all'attività politica del ministro dell'interno.

Orbene, nelle due prime riunioni della Camera, nel dicembre e nel febbraio, di tutto si parlò salvo che dell'attività del ministro dell'interno. È cosa che io direi piuttosto unica che rara. Il ministro dell'interno non ebbe neppur ragione di chiedere la parola per rispondere a qualsivoglia critica o rilievo.

Fu chiamato in causa e parlò il ministro dell'interno nell'adunanza del giugno scorso, in Comitato segreto. I colleghi ricorderanno (non è qui il caso di entrare in particolari, per rispetto, almeno teorico, al segreto, quantunque le cose che mi riguardavano non avessero nulla di essenzialmente segreto) i colleghi ricorderanno che la discussione fu certamente alta, certamente importante; ma le critiche che al ministro dell'interno si rivolsero, furono soprattutto relative ad alcuni casi, ad alcuni episodi determinati. Però, la politica, le direttive, le linee fondamentali della politica del ministro dell'interno non furono, neanche quella volta, esposte a gravi, a fondamentali critiche.

A questa veramente lusinghiera e confortante manifestazione negativa del Parlamento — perchè un ministro io credo non possa sognare un maggiore e miglior conforto che l'assenza della critica, la quale assenza vale molto più e molto meglio di qualunque trionfale votazione — tenevan dietro, però, assai aspri e violenti attacchi da parte di partiti politici al di fuori di questa Camera (*Segni di attenzione*): ai quali attacchi io accenno soltanto per rilevare, da quell'ottimista sereno e impenitente che io sono, che gli stessi eccessi giovano. E non si può valutare quanto, nelle ore grigie di stanchezza fisica e di logorio morale, quanto, io dico, giovino la reazione interiore contro ciò che appare eccessiva ingiustizia e la soddisfazione che procurano le parole amichevoli di fiducia e di conforto da parte di uomini come Labriola e Nitti, e la forma, pur nell'interiore vivace dissenso, sempre misurata e personalmente cortese degli oratori che hanno parlato da questa parte della Camera. (*Accenna all'estrema sinistra*). Talchè, perfino l'oratore più aspro nelle sue accuse, cioè l'onorevole Bovetti, ebbe la bontà di dichiarare che, pur non riconoscendo in me l'energia,

il polso, il vigore, che occorrono a un ministro dell'interno, mi riconosceva la qualità di essere presidente del Consiglio (*Ilarità — Commenti*); del che io avrei veramente torto di dolermi, e avrei tutte le ragioni per ringraziarlo, pur non ritenendo ciò lusinghiero per la istituzione della presidenza del Consiglio. (*Si ride*).

Tornando alle questioni sollevate nella discussione odierna, e che concernono la mia amministrazione, vi è da distinguere tra i fatti particolari di cui si è parlato e le grandi linee direttive della politica. Dirò degli uni e delle altre.

Si è parlato, e con tanta insistenza che, pur sentendo in me una certa ripugnanza, di fronte a codeste magnifiche assise della Nazione, in momenti di così tragica storia, a parlare di argomenti, almeno in proporzione così piccoli, tuttavia non posso fare a meno di accernarvi, posto che di ciò parecchi oratori mi hanno chiesto conto, si è parlato, dunque, di una crisi di funzionari — come fu detto — in luogo di una crisi di ministri, per cui a un certo punto un direttore generale della pubblica sicurezza e un capo di gabinetto del Ministero dell'interno cessarono dalle loro funzioni. Di ciò mi chiesero conto gli onorevoli Modigliani, Giacomo Ferri e Bentini.

Ora io debbo dinanzi alla Camera esaminare la verità e l'apparenza della verità. (*Commenti*).

La distinzione non sorprenda, perchè non si è stati, come io sono stato, venti anni nella vita pubblica, senza comprendere come non di rado in politica il parere vale quanto l'essere e forse più dell'essere. Guardiamo dunque la verità delle cose, la verità effettiva delle cose.

Il commendator Vigliani. La Camera ricorderà che di lui si parlò appunto nell'ultima riunione parlamentare del giugno. Io allora esposi, e non è più il caso di tornarvi su, per quali ragioni il commendator Vigliani mi avesse fin da allora chiesto l'esonerazione dall'ufficio, che copriva, di direttore generale della pubblica sicurezza. Dissi allora alla Camera che tale domanda avevo ricevuto, che le ragioni su cui si fondava eran legittime, ma che io, per alti motivi di servizio pubblico, avevo dichiarato di non poter provvedervi immediatamente.

Ho provveduto ai primi di settembre: vi sarebbe, quindi, motivo di restar, se mai, sorpresi dell'indugio troppo lungo che vi

misi, ma non di supporre che abbia ceduto a qualsivoglia pressione.

Affermo — e potrei documentarlo — che il telegramma che conteneva le rinnovate, vivissime istanze del commendator Vigliani mi pervenne a Vallombrosa, quando io pensavo a curarmi e quando nemmeno echi politici mi pervenivano; e che risposi da Vallombrosa riconoscendo che ormai egli aveva ragione per insistere e per chiedere l'esonerazione dall'ufficio in relazione ai fatti che allora erano avvenuti. (*Commenti*).

Quanto poi al Corradini, la verità dei fatti è questa: egli abbandonò l'ufficio per atto di sua assolutamente spontanea e libera volontà, dichiarando ch'egli non avrebbe ceduto a qualsivoglia premura che da parte mia gli fosse provenuta. (*Commenti*).

Questa è la verità; ma io ho già anticipatamente riconosciuto, che in politica vi sono alcune apparenze, le quali vanno pure valutate. (*Segni di attenzione*). È la coincidenza del *cum hoc ergo propter hoc*, che abbiamo studiato nel liceo: è uno dei sofismi, ma è pur vero che non di rado quando due cose procedono insieme, può in esse apparire o credersi un nesso causale. Nel caso speciale, la coincidenza tra queste due dimissioni e le discussioni vive che c'erano nel paese e negli ambienti politici in relazione ai fatti di Torino, (al che si aggiungeva pure uno stato di disagio fisico mio) poterono dare la sensazione, a cui apertamente allusero gli onorevoli deputati di questa parte della Camera (*Accenna a sinistra*) che io avessi ceduto a pressioni.

Ho dichiarato e ripeto altamente: pressioni non vi furono, nè io vi cedetti, nè avevo ragione di cedere a pressioni di sorta. Se mai — e ragiono di un'ipotesi che non riconosco vera — se mai su tale ipotesi d'apparenza di verità potesse e dovesse ragionarsi, io riconosco che l'atto mio determinava una diminuzione di autorità e di prestigio in me. Ma non con ciò è esaurito il giudizio etico sulla mia condotta, perchè andrebbe ricercato se io a ciò mi fossi per avventura deciso per qualsivoglia considerazione d'utilità personale o se io non avessi presente una più alta ragione di utilità generale. In questo caso, l'umiliazione della persona è l'elevazione dinanzi alla propria coscienza. (*Vivi applausi — Commenti*).

MODIGLIANI. Bisogna precisare.

ORLANDO, ministro dell'interno. Vengo ai dolorosi fatti di Torino: e qui io vorrei anzitutto sgombrare il terreno da questioni

puramente episodiche, che impacciano la discussione e fanno perdere la visione dell'insieme attraverso la considerazione dei particolari.

Non è dunque, onorevole Bovetti, che io sfugga alle domande ch'Ella mi presentò; non è dunque per minor riguardo verso di lei, ma per l'incalzare di una discussione così grave, che io, rapidamente, le dò qualche risposta.

Ella accennò a mandati di cattura emessi e revocati per ingerenza ed intromissione da parte dell'autorità politica. Nego e smentisco recisamente tale ipotesi, la quale farebbe altrettanto disonore al ministro quanto all'autorità giudiziaria che avrebbe ceduto; nego e smentisco tale ipotesi, e sarò grato personalmente all'onorevole Bovetti se vorrà, in via anche personale, dirmi le origini di una tale voce.

Ritengo poi che uno di quegli episodi, i quali non si possono certo tramutare in argomenti di critica a un ministro, sia, ad esempio, il fatto del ciclista. Disse l'onorevole Bovetti: sapete di un socialista che si trovava a Milano, che ebbe notizia dei fatti di Torino, inforcò la bicicletta e corse verso Torino, a mezza strada un brigadiere dei carabinieri lo fermò, ma egli trovò modo di nascondersi nel *tender* di una locomotiva e di arrivare a Torino? Ma, onorevole Bovetti, non mi sono neanche informato se il fatto era vero o no; perchè, se anche vero fosse, come vuole che c'entri il ministro degli interni? (*Viva ilarità*). E che criterio politico può trarsi sulle idee di lui, se ripeto — vi è stato un socialista, che si è nascosto in un *tender* ed è arrivato a Torino?

BOVETTI. C'entrano i suoi dipendenti.

ORLANDO, V. E., *ministro dell'interno*. I miei dipendenti non c'entrerebbero. (*Commenti*). Comunque, siccome sono cose che si dicono, è utile che si chiariscano.

Ella ha poi accennato a un altro incidente; e questo in fatto è vero. In una perquisizione avvenuta nella esecuzione di un mandato di cattura, il funzionario di pubblica sicurezza che procedeva alla perquisizione stessa, avrebbe tra le carte trovati alcuni fascicoli, di cui una persona presente, che non aveva niente di comune col catturando, dichiarò essere il proprietario, aggiungendo ch'erano carte di privata proprietà, le quali per caso si trovavano in quel luogo e non avevano nessun carattere e nessun valore politico. Il funzionario di pubblica sicurezza procedeva rapidamente alla perquisizione; e perciò disse a quella

persona di tornare da lui il giorno dopo. Il giorno successivo, l'interessato si recò dal funzionario e disse: dunque, vediamo queste carte; il funzionario esaminò le carte, trovò che davvero spettavano a colui che le richiedeva, si accertò che non avevano nessun carattere politico e le consegnò. Il fatto è in questi termini. Ha fatto bene o male questo funzionario? Esula, allo stato degli atti, ogni dubbio di buona fede.

La questione è soltanto procedurale e formale. Il funzionario aveva il diritto di esaminare le carte sul luogo; è invece dubbio che questo diritto avesse dopo che le aveva asportate.

La questione dal punto di vista della manchevolezza del funzionario è *sub judice*; ma in ogni modo che cosa c'entra il ministro dell'interno? Ebbi occasione altra volta di dichiararlo. Il ministro risponde di tutto ciò che fanno i funzionari da lui dipendenti nel senso che deve dare alla Camera le spiegazioni che la Camera richiede; ma non può avere corresponsabilità nelle loro eventuali malefatte, perchè in tal caso se una guardia di pubblica sicurezza ammazza una persona, io dovrei essere correo di omicidio.

Si è anche accennato (ed è argomento di maggiore importanza e valore) al motivo del provvedimento che fu preso nei riguardi del prefetto di Torino. Qui, si sono incrociati i giudizi più contraddittori.

L'onorevole Bovetti ebbe la crudeltà, che non è conforme a quella sua naturale bontà, che anche il suo viso esprime, di dire che la voce corsa che quel funzionario, per rimorso, si sarebbe suicidato, era una voce che avrebbe corrisposto alla gravità del caso.

L'onorevole Grosso-Campana, d'altra parte, ha difeso e coperto da ogni responsabilità il prefetto di Torino.

Ora intendiamoci: nulla ripugna di più alla mia coscienza di uomo e di ministro che la così detta ricerca dei Battirelli, che il riversare sui funzionari una qualsivoglia quota di responsabilità. Ed io dichiaro che a quell'egregio funzionario, pregiato e stimato, al commendator Verdinois, non si può certamente far risalire la responsabilità dei fatti di Torino.

Nei fatti di Torino vi sono elementi che sfuggono alla possibilità di riparo o di rimedio da parte di un funzionario. Se responsabilità in tal senso vi fossero, esse non si fermerebbero al palazzo della prefettura di Torino, ma arriverebbero a Roma, ai palazzi dei Ministeri, a Palazzo Braschi

compreso, ed io sarei, come sono, qui ad assumere una tal responsabilità tutta intera.

Il provvedimento preso verso il prefetto di Torino non è neanche un provvedimento punitivo. Il collocamento a disposizione non è tra le pene. (*Commenti*). Aspettate, non metto mai ipocrisia nelle mie cose. (*Commenti*). Se vi sono persino dei prefetti che chiedono il collocamento a riposo! (*Commenti*). Io dico che non ha carattere di provvedimento punitivo; ma soggiungo subito che il mio provvedimento fu in relazione ad una manchevolezza, che io credevo di accertare nell'operato del prefetto.

Non che io faccia risalire a lui la responsabilità dei casi di Torino; l'ho già dichiarato. Non avrei allora dovuto prendere un provvedimento così mite, come ben disse l'onorevole Bovetti. Ma, secondo me, vi fu una certa manchevolezza da parte dell'autorità politica di Torino: e, cioè, si perdettero troppo tempo dal 9 al 21 agosto, quando i dolorosi fatti scoppiarono, in una discussione necessariamente sterile col Commissariato dei consumi.

L'onorevole Canepa vi ha letto i telegrammi, che si scambiavano fra il Commissariato ed il prefetto.

Il prefetto insisteva: mandate grano dai depositi. Il Commissariato, con una chiarezza e, direi, brutalità di espressione che non lasciava nulla a desiderare, rispondeva: è inutile che mi domandiate grano dai depositi, perchè in questo momento, nei depositi, grano non ce n'è e non vi è neanche l'attesa di prossimi arrivi; contate quindi sulle requisizioni locali.

Ora che a queste requisizioni si sia proceduto con tutta l'energia e con tutta l'alacrità che il momento richiedeva, io non credo; come riconosco, d'altro canto, che, nell'esecuzione di questo atto di requisizione, il prefetto doveva contare su troppi congegni concorrenti, e il Commissariato dei consumi, e le Commissioni locali, e l'autorità militare, e l'autorità municipale e così via: tutte cose le quali attenuano, bensì, quella quota di responsabilità che può rimanere al prefetto, ma che interamente non la fanno venir meno, dovendo io sommamente tenere a che sia fermo questo principio, cioè a dire che, nella sfera del territorio provinciale, il prefetto, così come ha, e deve avere e mantenere, tutta la pienezza dei suoi poteri, ha pure, in contrapposto, tutta la pienezza delle sue responsabilità. (*Approvazioni*).

Sgombrato il terreno di questi elementi episodici, consideriamo i fatti di Torino nel loro complesso, e innanzi tutto quale carattere ad essi debba attribuirsi, e se e quale ripercussione essi abbiano potuto avere o possano avere sulle linee direttive della politica generale del Governo.

Quale fu il carattere dei fatti di Torino? Non credo che giovi una lunga indagine. Credo che nella definizione di questo carattere si sia formato un tale accordo, cui partecipano uomini politici di parti così diverse e che vivono la vita dei luoghi, che sarebbe davvero presunzione il voler a questo concorde giudizio sostituirne un altro e diverso. E, ad ogni modo, il giudizio mio coincide con quello espresso qui, sostanzialmente identico nelle linee del disegno, salvo naturali differenze di colore, da parte dell'onorevole Daneo come dell'onorevole Giulio Casalini, dell'onorevole Bovetti come dell'onorevole Grosso-Campana: il movimento di Torino originò indubbiamente da una effettiva deficienza di pane.

COMPANS. Teppistico-politico. (*Commenti*).

ORLANDO V. E., ministro dell'interno. Aspetti: non ho finito.

Indubbiamente il movimento fu connesso con un effettivo disagio nella somministrazione del pane. Non solo giova riconoscere che il pane mancò effettivamente in gran parte delle panetterie nei giorni 20 e 21 agosto; ma bisogna anche aggiungere che, come ho detto, vi era uno stato di disagio: il pane che terminava troppo presto, la folla che si accalcava dinanzi ai negozi, perchè temeva di non fare in tempo per provvedersi. Questo stato di disagio era durato per parecchi giorni, dal 10 o dal 12 agosto. Questa è la verità.

Ma non è men vero (come pure è stato riconosciuto concordemente anche da tutti gli oratori a cui ho alluso) che il movimento, ciò malgrado, mostri un carattere politico.

Distinguiamo il movimento politico preordinato dal movimento politico impulsivo. Che questo movimento non era preordinato è certo. (*Commenti*). E perchè questo movimento non fu preordinato? Sarebbe allora stato necessario che si fosse saputo che quel giorno il pane sarebbe mancato. Dunque, non fu un movimento preordinato, ma fu bensì un movimento politico. (*Commenti*).

Mi pare che la distinzione sia chiara; come non la si comprende? Fu un movimento politico per la evidente enorme proporzione tra la causa e l'effetto.

Già l'onorevole Canepa lo disse, e io non posso che confermarlo. Periodi di disagio ancor più grave di quello che Torino traversò in quei giorni hanno traversato altre provincie: in provincia di Avellino, in provincia di Reggio Calabria, in provincia di Cosenza e in provincia di Messina, come mi suggerisce qualcuno, per settimane il pane è mancato. Ma tra le stesse grandi città: Firenze ha avuto giorni dolorosi; a Roma stessa qualche volta verso le 10 il pane è mancato; persino Napoli ha avuto la sua giornata senza pane.

Ora si capisce il lamento, la reazione, la dimostrazione di donne; ma non si capisce la rivolta, la quale trova subito a posto i suoi quadri; la rivolta, la quale non si ferma neanche quando il pane viene rifornito. Perché il lato doloroso e pur significativo di questo caso vuole che proprio la rivolta scoppiasse nel momento in cui tutte le panetterie erano state rifornite. (*Commenti*).

E, del resto, lo ha detto l'onorevole Casalini nella sua lealtà; e lo aveva detto anche prima, implicitamente ma in sostanza non diversamente, uno dei più autorevoli capi della massa operaia torinese.

Non cito nessun documento che abbia carattere segreto, non cito circolari alla macchia; ma cito parole dette dal consigliere comunale di Torino signor Romita, il quale, con una chiarezza che non lascia nulla a desiderare, disse: « Passando a precisare lo spirito di questa agitazione, si fa la domanda perchè è successo questo? per la mancanza del pane. E allora si fa un'altra domanda: perchè si mantiene ora? » (Era dunque nel momento in cui la rivolta continuava). E prosegue: « Siamo sicuri che l'affare del pane è stato l'incentivo, ma che l'agitazione ha assunto un carattere che, è onesto e doveroso ricordarlo, è diverso da quello della semplice faccenda del pane. E, come diceva ieri sera all'una di notte al prefetto: quando voi esponete il pane così in abbondanza nelle vetrine (perchè appunto per rendere tangibile che il pane c'era, si esponeva il pane nelle vetrine) la manifestazione si è spostata, essa è una affermazione precisamente antiguerresca ». (*Oh! oh! — Commenti*).

E continua così! (*Commenti animati e prolungati*).

Il movimento ha, dunque, avuto un carattere indiscutibilmente politico.

E fo mie le alte e nobili parole pronunziate dall'onorevole Daneo, allorchè anzi tutto separava la causa di Torino dalla

causa dei rivoltosi. Torino rimane sempre ancora per noi, soprattutto del Mezzogiorno e della Sicilia, direi quasi, i luoghi santi del patriottismo, dell'indipendenza e dell'unità italiana. (*Vive approvazioni — Applausi*).

Ma anche per quella massa di operai, anche per quella parte di operai che si ribellava io uso piuttosto un atto di riguardo, quando ritengo ed affermo che non certo quel momentaneo disagio poteva determinare fatti i quali sono forse altrettanto dolorosi quanto la morte di centinaia e centinaia di caduti dinanzi al nemico, ottenendo la morte gloriosa e desiderata. Quei quaranta morti di Torino, senza distinzione, pesano sulla mia coscienza e sul mio sentimento ancor più dei nostri morti gloriosi, perchè è la morte di chi non difende la patria, ma di chi tende a combatterla alle spalle. Comunque, noi non dobbiamo squalificare in tal modo una massa operaia da ritenere che il ritardo di qualche ora della provvista del pane abbia avuto effetti così sproporzionati alla causa stessa... (*Commenti — Interruzioni*).

Ma, o signori, stabilito il carattere dei fatti di Torino come indubbiamente impulsivo ma innegabilmente politico, vengo alla seconda e più grave questione.

Quale ripercussione i fatti che tutti deploriamo possono avere sulle direttive di una politica interna di un paese intero? Hanno essi il valore del fallimento di una politica sinora seguita? Segnano essi quanto meno una svolta, la quale significhi che si è sinora seguita una rotta ed ora è il caso di cambiarla?

Questo è quello che si è sospettato; questo è quello che credono i deputati che hanno parlato in nome del gruppo socialista, sino a far balenare l'oscura parola di reazione, che si preparerebbe.

Io dichiaro subito altamente e nettamente che i fatti di Torino, per gravi e dolorosi che essi siano, pur liberati da tutte quelle esagerazioni onde arrivarono ai nemici nostri come segni di una resistenza interna che si sfascia, con vero e proprio danno della nostra resistenza militare. (*Approvazioni — Commenti*), quei fatti — dico — ridotti alla loro giusta e vera proporzione, non rappresentano il fallimento di nessuna politica.

I fatti di Torino (e dico la frase, purchè ad essa non si dia un significato materialistico, che sarebbe ripugnante) rappresentano una naturale e logica enucleazione di

una politica di libertà. (*Approvazioni — Commenti*).

Perchè chi può credere che una politica di libertà non abbia essa pure le sue ore dolorose? Chi è che può credere che una politica di libertà assicuri contro i movimenti popolari? Chi è depositario di quella forma e di quel sistema di governo, il quale contro questi eventi assicuri? Noi Italiani non abbiamo il ricordo, direi quasi personale, almeno per quelli della mia generazione, il ricordo dei nostri padri circa gli eccessi incredibili di polizia preventiva, cui arrivarono i Governi assoluti prima della formazione d'Italia? (*Benissimo!*) Ora impedirono essi le sommosse e le rivoluzioni? (*Vivi applausi*).

Nulla vi è, nulla vi può essere di mutato in quei criteri, che io ho seguiti, e che hanno avuto il plauso del Parlamento: quei criteri, che avevano assicurato al nostro paese, se pure vogliamo riportarci al giorno prima dei casi tragici accaduti, quindici mesi di così magnifica tranquillità, come nessuno dei paesi in guerra, come neanche alcuno dei paesi neutrali può vantare. Costatazione, che ci riempie l'animo di forza e che sarebbe piccina presunzione da parte mia, stoltezza anzi, di attribuire a merito mio. Il merito è di questo magnifico popolo italiano. (*Bravissimo — Vivi applausi*).

Io un solo merito mi attribuisco: quello di aver avuto fiducia nel popolo italiano. (*Vivissimi applausi*). E questa fiducia io continuo ad avere, perchè mi domando: il giorno, in cui essa vacillasse nel mio animo, quale speranza potrei più conservare, quali mezzi esteriori potrebbero costringere un popolo a combattere, se il popolo a combattere si rifiutasse? (*Vivissimi applausi*).

MODIGLIANI. E l'ipotesi? (*Rumori*):

ORLANDO, ministro dell'interno. Verrò alla ipotesi.

Il mio criterio politico si riassume in una formula, che è di tale semplicità da poter sembrare persino troppo semplicista; ma l'essenziale è di crederci e di crederci ad ogni costo, ed è questa: mantenere nello Stato tutta quella forza, tutta quella autorità, che gli occorre per combattere una guerra, da cui dipende la vita o la morte della patria (*Vivissime approvazioni — Applausi*) e, nel tempo stesso, conservare integre tutte le nostre libertà statutarie. (*Vivissimi e prolungati applausi*).

Considerai un momento queste due esigenze come in antitesi, quando dissi che

fra la libertà e la salvezza dello Stato, sia pure con angoscia, avrei optato per la salvezza dello Stato. Ora, dopo sedici mesi di esperimento di governo al Ministero dell'interno, io vi dichiaro che mi pento di quella antitesi accademica (*Approvazioni*), essendomi convinto che in Italia non vi è che un modo di conservare tutta l'autorità e tutta la forza dello Stato, e questo modo è di mantenere alto le libertà statutarie. (*Applausi vivissimi e prolungati*).

E sapete chi me lo ha insegnato? Me lo ha insegnato il nostro nemico che guata ed aspetta. Che cosa egli spera? Non debbo ricorrere a nessuna informazione riservata o diplomatica. Che cosa egli spera? Ve lo dico chiaramente e brutalmente. Spera egli nella vittoria militare? No, no; perchè egli sa il valore eroico di questo nostro esercito, egli ben conosce la magnifica organizzazione compiuta dall'Italia, e che già può dirsi la nostra anticipata e assicurata vittoria: questa organizzazione, mediante la quale, in guerra combattuta, abbiamo potuto e saputo e voluto così mirabilmente perfezionare i nostri ordinamenti quale pareva follia sperare. Possiamo ben dire che da soli fronteggiamo l'Impero Austriaco, superiore d'un terzo di popolazione e con ordinamenti militari ferrei che costituivano tutta la sua tradizione e la sua ragion d'essere; onde l'animo mio d'Italiano si esalta a pensarlo! (*Vivissime approvazioni — Applausi*).

Ed il nostro nemico non spera nemmeno nel nostro affamamento, nel nostro esaurimento; come non lo temo neanche io, perchè l'Italia rimane pur sempre l'*alma parens frugum*, e noi avremo in paese il *minimum* necessario per l'esistenza; e noi contiamo, perchè dobbiamo contarvi, anche sulle assegnazioni, che con spirito di fedele e cordiale solidarietà ci vengono dai nostri alleati. (*Vive approvazioni*).

Si può far questione di organizzazione, vi possono essere parentesi di sofferenza; ma noi resisteremo, perchè quattro quinti degli Italiani vivono sempre, per la loro continua e direi innata frugalità, la vita di guerra. (*Applausi vivissimi*).

MODIGLIANI. E quello è il nemico. (*Rumori vivissimi*).

ORLANDO V. E., ministro dell'interno. Il nemico ve l'ha detto: esso, per abbattere l'Italia, non spera che nel rivolgimento interno. Esso non spera che nella scossa alla nostra compagine politica. Ma voi comprendete l'enorme, l'infinita, la spaventosa responsabilità di noi, di tutti gli uomini

politici a qualsiasi partito appartengano, siano nella Camera o fuori della Camera, ma che abbiano un senso di responsabilità. (*Vivissimi e prolungati applausi*).

Orbene, il nemico s'inganna! L'Italia ha pagato con troppi secoli di dolore l'essersi ricordata ancora dei Guelfi e dei Ghibellini due secoli dopo dacchè non c'era più nè la Casa di Sassonia nè la Casa di Baviera, nè gli Hohenstaufen, mentre essa, invece, continuava ancora a dividersi in Guelfi e in Ghibellini. E noi dovremo continuare a dividerci in interventisti e in neutralisti? (*Applausi prolungati — Commenti*).

Io, per conto mio, ricordo una frase di un illustre, di un eminente uomo politico che siede in questa Camera e che appartiene ad una religione che non è quella della maggioranza e che ha avuto nella storia periodi di spaventevoli persecuzioni, oramai per noi Italiani definitivamente sorpassati. Egli, quest'uomo, suol dire: « Io non mi ricordo mai di appartenere a questa religione se non nel momento in cui me lo rimproverano ». E così dico io: io non mi ricordo di essere stato fra i primi, fra coloro che più gravemente assunsero le responsabilità della guerra, non me lo ricordo se non quando si tratta di assumerne la responsabilità! (*Applausi*). Ma io non me ne ricordo per fondarci su chi sa quale monopolio politico (*Vivi applausi*); non me ne ricordo per pretendere d'imporre al popolo italiano una specie di pedagogo e di tutore che deve sorvegliarlo, affinchè esso tenga fede agli obblighi che ha assunto! (*Vivi applausi — Commenti*).

Noi disinganneremo il nemico; ma ad una condizione: che non venga meno la fede nella libertà! Io ho della forma parlamentare un culto ed una venerazione, che vanno al di là dei vent'anni di vita trascorsa qui dentro (la parte più bella della mia esistenza, onde io mi sento sangue del sangue parlamentare, carne della carne parlamentare) ma si riannoda con tutta la mia vita di studioso e di maestro. Ma fosse pure il sistema parlamentare, il quale nel suo spirito è governo di libertà e democrazia (onde non si può dire che si porta ossequio a questo sistema se soltanto si adunano di quando in quando qui dei deputati a fare qualche votazione; mentre, invece, perchè sia rispettato veramente nel suo spirito, bisogna che sia governo di libertà e di democrazia) fosse pure, io dicevo, un sistema per sè stesso dannoso e malefico, nondimeno in questo momento di guerra

contro il nemico noi dovremmo averlo somamente caro, perchè esso è il sistema che in un'assemblea riassume e compendia un popolo, il popolo tutto intero, forte, saldo, compatto in armi contro il nemico. Il Parlamento, così come io lo concepisco, è per un popolo civile ciò che è la bandiera per l'esercito che si battè! (*Vivissimi, reiterati e prolungati applausi — Moltissimi deputati si recano a congratularsi con l'onorevole ministro*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Vigna, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera constata che i provvedimenti militari e civili del Governo sono contrari ai principi di libertà e giustizia e insufficienti all'economia del Paese, e passa all'ordine del giorno ».

VIGNA. Onorevoli colleghi! Dato il momento, rinunzierei a parlare, se non dovessi trattare brevemente di un argomento importantissimo; sul quale l'onorevole Orlando ha steso il più pietoso silenzio.

Intendo alludere al provvedimento che si è adottato contro le provincie di Torino, Alessandria e Genova, al decreto che ha messo queste tre provincie sotto il governo dell'autorità militare, dichiarandole zona di guerra, e sottraendo così i cittadini di quelle regioni alle loro garanzie naturali.

Quel provvedimento si è voluto far credere determinato da ragioni militari; ma io osservo che nessun mutamento è avvenuto nelle condizioni militari della nostra guerra, che nessuna maggiore minaccia pesa sull'Italia da parte degli eserciti stranieri. Cosicchè se quella fosse realmente la ragione del provvedimento, noi dovremmo lamentare l'imprevidenza dell'autorità militare che ha aspettato due anni e mezzo ad accorgersi che la difesa di quelle provincie costituisce un pericolo e solo oggi pensa a ripararvi.

Ma quel provvedimento non fu causato da ragioni militari, bensì esclusivamente da ragioni politiche: fu la conseguenza della violenta campagna che venne iniziata e svolta dai giornali interventisti, uno dei quali lo annunciava, due giorni prima, come una soddisfazione data appunto a quella campagna.

Il pretesto delle ragioni militari, addotto nei comunicati ufficiali non è dunque altro che una pia menzogna con la quale si è voluto conestare la consegna di quelle popolazioni all'autorità militare, masche-

rando la dichiarazione di stato d'assedio per quelle città.

Ora io osservo: se il provvedimento può essere giustificato, o quanto meno spiegato, sino ad un certo punto, per la provincia di Torino, come conseguenza dei moti di agosto e per quella di Genova per essersi ivi minacciati degli scioperi negli stabilimenti industriali, come può essere giustificato per la provincia di Alessandria, dove tali ragioni assolutamente non vi erano? Forse perchè quella provincia ha per capoluogo un comune che è nelle mani di una amministrazione socialista? Ma questo non mi pare che basti, perchè altre amministrazioni socialiste ci sono in altri comuni, senza che per questo si sia ricorso a simile misura.

Il discorso dell'onorevole Canepa mi ha messo sulla strada e mi ha fatto comprendere quale possa essere la ragione. Quando egli l'altro ieri discuteva degli avvenimenti di Torino, accennava a delle manifestazioni popolari contro la guerra, che si erano svolte in precedenza a Torino e nei comuni vicini; ciò mi richiamò in mente che simili manifestazioni contro la guerra e per la pace si erano pure fatte in comuni della provincia di Alessandria, ed esse probabilmente indussero il Governo a comprendere anche la provincia di Alessandria nella dichiarazione di zona di guerra. Tali manifestazioni certo non ebbero l'entità di quelle di Torino, ma vennero pure attribuite all'opera deleteria dei socialisti e dei neutralisti; tanto che in uno dei processi svoltisi al tribunale di Asti il procuratore del Re invocava tutta la severità della legge e dei magistrati contro i tristi nemici della Patria.

Orbene, noi ci troviamo dinanzi a questa situazione. Vi è indubbiamente uno stato di disagio e di malessere nelle nostre popolazioni, ma la via per eliminarlo non può essere che questa: o ricercare le cause che lo determinano e adoperarsi per toglierle di mezzo o quanto meno attenuarle, e se attenuare non si possono, mettere in opera tutta la propria volontà per riuscirvi, oppure ricorrere al mezzo adottato, comprimere cioè e soffocare i sentimenti di quelle popolazioni, mettendole sotto il governo delle autorità militari.

Io che vivo in mezzo a quelle popolazioni, che ne conosco il pensiero e l'animo sento il dovere di dire altamente che non la mala propaganda ha generato lo stato di disagio, ma diverse cagioni, che risalgono ai provvedimenti o ai mancati provvedimenti delle autorità militari e civili.

Chiedo licenza alla Camera di leggere una lettera che io ho ricevuto soltanto ieri. Si è in questi giorni molto parlato della necessità delle sementi, della necessità di provvedere alla coltivazione granaria dei nostri paesi. Ora, onorevoli colleghi, ecco che cosa avviene in quelle regioni. È il sindaco di uno di quei comuni che mi scrive: « Oggi (mercoledì scorso), mi sono recato in Asti per fare acquisto di grano per seminare. C'erano certo più di duemila agricoltori che coi loro sacchi si erano presentati ai magazzini, come io feci, per fare gli acquisti, ma tutti ritornarono alle loro case coi sacchi vuoti perchè si era preteso di farci pagare lire 90 al quintale il grano da semina.

« Rifletta che a noi il Governo ha requisito il grano pagandolo lire 47.35 al quintale, mentre lascia piena libertà ai grossisti, anzi permette che si facciano ricchi alle nostre spalle.

« Gli animi sono eccitati, e sebbene si incitano i contadini a seminare, a tale prezzo sono decisi di lasciare incolti i loro campi ».

Ecco quali sono le deficienze che cagionano quello stato di malessere e di eccitazione nelle nostre popolazioni, a cui accennavo poco fa.

Ma v'è di più. La discussione intorno a questo esercizio provvisorio è esordita per bocca dell'onorevole Bovetti con una protesta contro gli imboscamenti. E questa è pure un'altra cagione di disagio morale delle nostre popolazioni; tanto è vero che, mentre nei tempi delle guerre dell'indipendenza risonavano per le vie delle nostre città gli inni patriottici, ora invece echeggia la canzone che ha il ritornello di imprecazione agli imboscati.

Quali sono le ragioni per le quali lo spirito delle popolazioni tanto si manifesta contro gli imboscati? Perchè ha il sospetto che dei cittadini si siano sottratti ai loro doveri verso la Patria.

La resistenza del paese è fatta di forza morale e materiale, ma certamente la forza morale ha la precedenza su quella materiale perchè quando si ha la forza morale, si ha anche la virtù di resistere a tutte le sofferenze ed a tutte le privazioni. Ora questa forza morale non la si può ottenere se non quando le nostre popolazioni abbiano il convincimento che la guerra, questa suprema necessità, è una legge di giustizia per tutti, che tutti affrontano nella medesima misura e nel medesimo

modo i rischi della guerra, che di fronte alla guerra non vi è nessun privilegio, nessuna preferenza, nessun favore.

Orbene il fatto che una parte di coloro i quali dovrebbero compiere il loro dovere riescono a sottrarsi, irrita profondamente il senso di giustizia e di civismo delle nostre popolazioni, le quali reagiscono protestando.

Altra cagione che conferisce a formare il disagio delle nostre popolazioni è il sistema che si è seguito nelle requisizioni militari, non nel principio, ma nel modo con cui esso è stato messo in azione, modo che eccita profondamente le nostre popolazioni. Discutendosene giorni sono in una riunione dei sindaci della provincia, uno di questi, che non è socialista, che è anzi un avversario dei socialisti, usciva in questa frase, che non deve essere presa alla lettera, ma che ha un fondamento di verità: « si direbbe quasi che le nostre autorità militari sono le migliori alleate dei tedeschi ». E tutto questo perchè? Perchè si è commesso l'errore di voler attribuire alle autorità militari la facoltà di provvedere anche all'infuori di quel campo che doveva essere ad esse riservato, cioè la facoltà di provvedere non solo nelle sfere della guerra guerreggiata, dove sono giuste le requisizioni in tutti i modi e in tutti i termini, ma anche nel paese dove si doveva e si poteva far capo alle autorità civili.

Perchè dare alle autorità civili questa prova di sfiducia ritenendo che esse non siano capaci a provvedere ai bisogni dell'esercito? Perchè fare capo invece alle autorità militari, le quali hanno portato in mezzo alle nostre popolazioni quei metodi che appunto hanno generato il risentimento popolare?

Un'ultima considerazione voglio fare circa lo stato d'animo delle nostre popolazioni.

Pesa su di esse l'incubo della guerra e l'aspirazione alla pace; batte alla mente e al cuore di tutti l'angosciosa domanda: quando la guerra finirà? È umano, è giusto che così si pensi.

Ma in questi giorni, i giornali pubblicavano un provvedimento del prefetto di Torino, il quale sospendeva il sindaco di Moncalieri unicamente perchè aprendo la seduta del proprio Consiglio, aveva ricordato l'aspirazione verso la pace e dei socialisti e del Pontefice, e aveva fatto voti che quelle aspirazioni fossero state prese in considerazione dal Governo. Ora poichè il nostro Governo si dichiara liberale, io gli faccio

questa domanda: i socialisti da una parte e i clericali dall'altra discutono e trattano della pace: vuole il Governo, che si dice liberale, lasciare che le discussioni sulla pace siano soltanto il monopolio di questi due partiti? E allora tanto peggio per esso, e tanto meglio per noi. Ma se queste non sono le intenzioni del Governo, se esso vuole invece tenere conto dei legittimi, onesti, umani sentimenti delle nostre popolazioni, allora lasci che le discussioni sulla pace si facciano apertamente, che quelle aspirazioni le quali sono nel fondo di tutte le coscienze, abbiano il loro sfogo, perchè la pace possa quanto più presto arrivare a sorridere al mondo. (*Approvazioni all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Colonna di Cesarò.

COLONNA DI CESARÒ. In un dibattito come questo, onorevoli colleghi, sopra la richiesta dell'esercizio provvisorio, che cumula le discussioni dei bilanci di tutti i diversi Ministeri, è naturale che, come scene cinematografiche, si susseguano gli argomenti più disparati; ed io certo non avrei aggiunto del mio al caleidoscopio della discussione, se non avessi creduto mio dovere di non lasciare passare senza protesta il modo col quale due valorosi colleghi nostri, gli onorevoli Labriola e Nitti, hanno prospettato la questione dei fini della nostra guerra, il primo, naturalmente, parlando troppo e il secondo troppo tacendo.

L'onorevole Labriola ha sostenuto la tesi contraria alle grandi rivendicazioni nazionali. Egli è stato in Russia, ed a lui è successo quanto accade agli italiani che vanno all'estero, i quali, dopo breve soggiorno, finiscono per adottare i punti di vista del paese che li ospita, a preferenza dei punti di vista del paese loro proprio. L'onorevole Labriola è maturo per la diplomazia. Partito per diffondere in Russia la conoscenza delle nostre aspirazioni nazionali, egli è tornato convinto in senso contrario.

Ad ogni modo non voglio attardarmi a confutare l'onorevole Labriola, non già perchè le sue considerazioni non meritino ogni riguardo e non siano degne d'essere ponderate e meditate, ma perchè una confutazione mia sarebbe superflua. Basta attendere la prossima ripresa dei lavori parlamentari, e allora l'onorevole Labriola riprenderà la parola, e, se è uomo coerente a sè medesimo, farà da sè la confutazione di sè stesso.

Non così l'onorevole Nitti. Egli non ha sostenuto alcuna tesi; ha invocato semplicemente un maggior senso di realtà nella politica estera, e non ha chiarito oltre il suo pensiero.

Con ciò ci ha lasciato perplessi sulla portata delle sue parole.

Ricordo che mentre egli parlava, un collega che mi stava vicino ad ascoltarlo, mi chiese se l'onorevole Nitti stesse facendo la filosofia del «parecchio». Io non credo; il discorso dell'onorevole Nitti non aveva nulla di filosofico; anzi. Parevano, le sue parole, quelle dei canti più belli e più oscuri della *Divina Commedia*, che i chiosatori si dilettono a interpretare nei sensi più diversi.

Se non che su certi argomenti non devono sussistere dubbi, e l'onorevole Nitti, io credo, sarebbe il primo a dolersi se le sue parole avessero lasciato l'impressione della necessità di un ripiegamento in fatto di nostre aspirazioni, impressione che sarebbe ingiusta e pericolosa, ingiusta perchè contraria a verità, pericolosa perchè sarebbe stolto in confronto al nemico, dargli argomenti che lo confortino alla resistenza folle, destare nei nostri alleati l'idea che se transazioni si dovranno fare, esse non debbano farsi a spese comuni, e sarebbe poi criminoso, di fronte alle nostre popolazioni, illuderle con la speranza di una possibilità vicina di pace.

Non si può mai abbastanza ribadire il concetto che non transazioni sui fini della guerra possono determinare la pace, ma che questa potrà essere unicamente imposta col raggiungimento di una determinata situazione politica o militare, e che, secondo che questa situazione si risolverà in senso più o meno buono per la Quadruplice, il programma delle aspirazioni nostre si compirà automaticamente in misura più o meno completa.

Le discussioni sui fini della guerra, essendo facili a seminare discordie, sono le più pericolose, e appositamente i nostri nemici mirano a provarle colle loro proferte di pace.

Guardiamoci dunque da queste proferte.

Fin da quando è scoppiato il grandioso conflitto che tiene tutta l'Europa in armi, si alternano, da parte degli Imperi, fatti di guerra e voci di pace.

Sono però voci di pace, le quali, pel modo come sono formulate e come vengono propalate, sembrano essere esse pure non altro

che strumenti di guerra e mezzi per conseguire vantaggi a danno del nemico e diminuirne la forza nel momento in cui esso apparisce più pericoloso e minaccioso.

Non erano infatti voci di pace quelle che ci giungevano da Berlino, allorchè gli eserciti tedeschi, calpestato il Belgio, sembravano avanzare irresistibilmente su Parigi e seminavano ovunque il terrore del nome germanico.

Erano allora parole di sfida, canti di odio, esaltazione della forza bruta, vanterie per trattati violati.

Non è che dal giorno in cui la Quadruplice, raccolte le sue forze e coordinati i suoi sforzi, ha mostrato di essere in grado di tener testa agli eserciti imperiali, che i lupi si sono fatti agnelli e agli inni di guerra hanno sostituito canzoni nostalgiche di pace.

Canzoni di pace, però, che cantano la pace germanica, come i discorsi parlamentari di Bethmann-Hollweg, o che filosofeggiano sulla pace con speculazioni astratte e con formule vaghe e generiche, che nulla compromettono ma nulla concludono, come le risposte dei due imperi alla nota pacifista vaticana. Sono canzoni di pace intese a sollevare gli spiriti in Germania, e, in seno alla Quadruplice, a seminare delusioni, ma che in nessun caso valgono a dare quegli affidamenti di sincerità e di resipiscenza che sono condizioni prime per un principio di discussione sulla cessazione delle ostilità. Anzi, la insidiosità stessa delle parole di pace che ci vengono da Berlino e da Vienna sono ragione pregiudiziale per scartare ogni idea di conciliazione.

In che infatti le note di risposta della Germania e dell'Austria alla nota pontificia si differenziano sostanzialmente dalla risposta che i due imperi diedero già nel dicembre 1916 all'allora pacifista presidente Wilson? Nelle une come nelle altre v'è sempre lo stesso sforzo di evitare qualsiasi punto concreto e di costringere la Quadruplice a venire a negoziazioni dirette, ben sapendosi a Berlino quale effetto soporifero avrebbe sull'esercito e sulla popolazione nostra la notizia dello inizio di trattative di pace, e sperandosi che i negoziati diretti possano portare divergenze tra alleato e alleato.

Ora non è possibile andare incontro ad una conferenza per la pace, a occhi chiusi. Vi sono talune questioni essenziali che non possono essere messe in forse o lasciate in discussione; la Quadruplice chiede alcune ri-

parazioni, restituzioni e garanzie sulle quali non può transigere e non può accettare compromessi. Su questi stessi punti gl'Imperi centrali, è giusto riconoscerlo, non possono pacificamente accettare decisioni che sieno a loro contrarie.

Ogni intesa è dunque impossibile.

E poi quale, in ogni evenienza, potrebbe essere la garanzia della sincerità della pace? Forse il disarmo, quando non più la semplice entità degli armamenti, ma tutta la organizzazione economica di una Nazione costituisce l'efficienza bellica della medesima? Forse la costituzione di una società delle nazioni? Ma ricordiamo le parole di Bettman-Hollweg che di fronte a una proposta simile disse che anche la Germania vi avrebbe aderito, che anzi la Germania era pronta a mettersi *alla testa* di una cotale federazione. O è forse garanzia lo spirito pacifico che, a giudicare dalle proposte di pace che ci vengono da Vienna e da Berlino, anima oggi i due imperatori? Ma il proemio alla nota di risposta della Germania al Papa basta a distruggere ogni illusione al riguardo, perchè tratteggiando a grandi linee la vita del Kaiser e mostrandolo pacifista fino dalle prime ore del suo regno, rivela chiaramente che il suo pacifismo di oggi è lo stesso di quello di allora, un pacifismo destinato a cullare gli altri nel sonno mentre a Berlino si veglia e si prepara.

Non ci facciamo, dunque illusioni, e non creiamo equivoci. Non sono trattati di pace, o convenzioni di disarmo e neanche convenzioni territoriali quelle che potranno assicurare una vera pace, una pace duratura, una pace di giustizia.

L'esperienza ci ha dimostrato come tutto l'armamentario bellico della Germania fosse assai più grandioso di quello che non apparisse il semplice congegno dei suoi armamenti e dei suoi mezzi militari.

Tutta l'organizzazione economica, tutta la vita commerciale, tutto il sistema del *dumping* e lo stesso regime culturale tedesco con le sue scuole, con i suoi istituti di educazione, con le sue società ginnastiche, tutto era ordinato al fine prestabilito di concorrere all'offesa militare nella condotta di una guerra mondiale. Come è lecito dunque sperare che il disarmo possa realmente disarmare la Germania, se le si permetterà di riprendere dopo la guerra l'organizzazione del suo paziente e tenace lavoro di penetrazione negli altri paesi del mondo,

di avvolgimento degli organi delle altre nazioni, di sfibramento delle loro energie?

Perchè l'adesione della Germania alla pace sia sincera, occorre, dicono in Inghilterra, che prima si trasformi radicalmente lo spirito del popolo tedesco, che la Germania si democratizzi, che in essa la volontà del popolo superi quella del principe e della casta aristocratico-militare che lo circonda.

E va bene; nessuno contesta che una Germania democratica darebbe maggiore affidamento di pace che non un impero militare, come nessuno potrebbe contestare che una Germania a egemonia bavarese, per esempio, sarebbe meno aggressiva di una Germania, quale è oggi, a egemonia prussiana.

Ma se la Germania si rifiutasse di democratizzarsi? Se il popolo tedesco, malgrado l'esempio di quello russo, si recusasse di accettare i benefici principii della democrazia? Dovremo forse noi democratizzarla per forza? Dovranno i Sovrani della Quadruplice ripetere le gesta di Carlo Magno che sulla punta della spada portò ai Sassoni pagani i canoni di amore e di fratellanza della fede cristiana?

Non ci illudiamo, ripeto, che nascano in Germania stessa gli elementi di garanzia di una futura pace. Questi elementi debbono porli e fornirli gli alleati, creando per dopo la guerra una situazione generale economica e politica tale da rendere impossibile alla Germania di riprendere la sua opera di artificiale e mondiale espansione.

E quale potrà essere questa futura situazione generale economica? Pare a me, che sia nell'un gruppo di Potenze come nell'altro, mentre ci si preoccupa molto delle intese commerciali che potranno instaurarsi dopo la guerra, si dia soverchio peso al lato doganale di esse. Francia e Inghilterra predicano la necessità di un blocco anti-germanico; in Germania si teme questa minaccia e si predica al contrario la libertà dei mari e dei commerci, mentre tuttavia si sogna il progetto della Media-Europa che altro non è se non un grandioso progetto imperialistico a base di protezionismo doganale.

Ora mi pare invece temerario fondare troppo sulla efficacia e sulla portata avvenire delle intese doganali. La guerra ha sconvolto e sovvertito tante convinzioni, tante concezioni e tante istituzioni, da permettere il dubbio se si possa oggi fare si-

euro assegnamento per l'avvenire sul valore dei patti doganali, quando i progressi dell'aviazione mettono in forse l'esistenza stessa delle barbarie doganali.

È invece nell'organizzazione interna delle forze e nel coordinamento delle loro attività che le nazioni della Quadruplice debbono trovare le armi per difendersi contro un ritorno aggressivo ed espansivo della Germania.

Spesso, anzi troppo spesso, onorevoli colleghi, udiamo cantare le lodi della potenza germanica, e spesso sorprendiamo delle espressioni di ammirazione per la forza di organizzazione di questo impero. Ebbene, sì, la Germania è forte. Sarebbe assurdo negarlo, e anche inopportuno, perchè diminuiremmo noi stessi diminuendo il nemico, che combattiamo. Ma ricordiamoci che la potenza della Germania, basata sulle relazioni, che essa in molti anni di lavoro ha saputo crearsi in tutti i paesi del mondo, è radicata sulle nostre debolezze. In tanto la Germania ha potuto compiere il suo lavoro di penetrazione fra noi, in quanto noi glielo abbiamo permesso e con la nostra im-preparazione e disorganizzazione abbiamo tollerato che gli organi della vita commerciale germanica si insinuassero da noi fino a scalzare gli organi nostri. Il problema del dopo guerra s'impone dunque per la sua portata internazionale oltrechè per il suo valore nazionale, come quello, che ci deve dare la difesa contro eventuali futuri tentativi di ripresa imperialistica della Germania.

È, del resto, anche un problema che ha un valore immediato.

La dimostrazione infatti che il Governo ha una visione chiara e precisa delle esigenze del commercio e delle industrie nostre, può esercitare grande influenza su quei centri capitalistici, i quali, dopo aver magari piegato la testa al fatto della guerra, ritengono che occorra tuttavia dopo la guerra tornare al capitale tedesco, dal quale sono stati finora sovvenuti. La enunciazione di un programma preciso di provvidenze sociali e di legislazione del lavoro è lo strumento migliore per neutralizzare l'opera di coloro, i quali fra le masse operaie vanno facendo propaganda per una pace disastrosa. L'Italia ha troppo discusso i fini esterni della guerra; facciamo conoscere come la liberazione dalla egemonia tedesca non sia soltanto una idealità astratta, ma si traduca in benefici concreti, in vantaggi materiali e potremo allora forse far breccia perfino fra quei buoni amici italiani, non immemori dei benefici,

avuti dalla alleanza tedesca, sui quali ogni tanto il Governo di Berlino afferma di fare ancora assegnamento in Italia.

Sì, il Governo ha creato una Commissione per lo studio dei problemi del dopo guerra e ne ha affidato la presidenza a un illustre giurista, al ministro senatore Scialoja. Ma, ciò facendo, ha voluto l'onorevole Boselli provvedere a vere e sentite esigenze delle nostre industrie, dei nostri commerci e delle nostre classi operaie, oppure ha voluto soltanto dare un principio di contenuto e di sostanza al programma di un Governo, che usciva da una crisi, che non aveva avuto la forza di risolvere?

BOSELLI, *presidente del Consiglio dei ministri*. Non ho avuto di mira che la prima finalità da lei accennata.

COLONNA DI CESARO'. Veda, onorevole Boselli, bisogna essere sinceri. La Commissione per lo studio dei problemi del dopo guerra non mostra di rispondere veramente al bisogno, perchè per il modo, come deve essere costituita, non ha elementi, che affidino la parte produttrice del Paese.

BOSELLI, *presidente del Consiglio dei ministri*. Non è costituita.

COLONNA DI CESARO'. E chi sarà chiamato a costituirlo? Secondo le sue parole saranno chiamati parlamentari e funzionari; persone cioè tratte da questo Parlamento, che è sempre accusato di aver perduto ogni contatto con la nazione e di subordinare la visione di ogni problema alle peculiari condizioni dell'ambiente di Montecitorio, e da quella burocrazia, che ha dimostrato di non avere neppure una rudimentale conoscenza della vita economica pratica del paese.

BOSELLI, *presidente del Consiglio dei ministri*. Sarà formata di persone competenti. Veda, onorevole Di Cesaro, c'è anche un'altra categoria di persone: quelle che effettivamente si occupano delle industrie e dei commerci.

COLONNA DI CESARO'. Ma io temo, onorevole presidente del Consiglio, che questa Commissione per il dopo guerra non venga ad accrescere il numero di quegli organi governativi o parlamentari che deliberano e decidono a vuoto, senza la collaborazione delle forze del paese che sole possono portare un soffio di vita, senza la collaborazione di quegli elementi commerciali e operai che soli possono informarne i lavori a un senso di realtà...

SCIALOJA, *ministro senza portafoglio*. Chi glielo ha detto che non vi debbano essere?

COLONNA DI CESARÒ. Il Governo ha impiegato tanto tempo a scegliere le persone e non le ha scelte ancora... (*Interruzioni*). È la collaborazione tra Governo e Paese quella che costituisce la forza della Germania. Noi, se siamo veri discendenti dei Romani, dobbiamo vedere ciò che di buono possiede il nemico e adottarlo; e non essere bizantini e adottare le forme senza la sostanza.

La guerra ci trascina di giorno in giorno sempre più nel campo della realtà, e mi pare che noi restiamo sempre nella sfera delle astrazioni. E questa è verità che riguarda anche la nostra condotta per quello che concerne la sistemazione politica del dopo-guerra.

La Germania ha costituito uno Stato nuovo: la Polonia, e di altri va preparando la costituzione, poco curandosi se questa creazione di nazioni nuove per atto di imperio risponda alle buone norme del diritto internazionale o alle convenzioni e ai trattati.

Essa profitta della situazione caotica russa per preparare una sistemazione dell'Oriente europeo che giovi agli interessi propri.

Già la Germania muove molti dei fili della rivoluzione russa. Fin da quando si combatteva la guerra tra Russia e Giappone, e mentre il Governo di Pietrogrado, dopo patite le prime sconfitte, si preparava alla riscossa, la Germania, che mal tollerava l'accrescersi e l'affermarsi della potenza del vicino Impero, organizzava in esso la rivolta, quella rivolta che infatti affrettò la pace e che, scoppiata nel 1905, costrinse lo Czar a concedere la Duma, a organizzare gli Zemstva, a dare quelle parvenze di riforme liberali che tuttavia contribuirono a mantener viva in Russia la fiamma della libertà e portarono alla rivoluzione odierna.

Sicché la Germania, mentre da un lato disponeva degli elementi di Corte e della frazione reazionaria dell'Impero moscovita, dall'altra faceva il doppio giuoco, perché alimentava la rivolta e si manteneva in contatto con gli esuli politici fuorusciti. E la rivoluzione, scoppiata per ribellione contro un Governo che, per essere reazionario e germanofilo, tradiva gli interessi della Russia, ha finito per creare una situazione di cui molti degli elementi dirigenti sono affiliati alla Germania e tendono a perpetuare lo stato di anarchia che aiuta non solamente la situazione militare degli Imperi centrali, ma giova anche a permettere

alla Germania di avviare il caos russo verso un ordinamento conveniente al suo programma avvenire.

Il principio federativo, infatti, che il Governo russo ha proclamato, e secondo il quale Finlandia, Lituania, Polonia, Piccola Russia, Georgia, dovrebbero diventare altrettanti Stati autonomi fra di loro fortemente federati, è destinato al contrario a portare alla costituzione di nazioni che ben presto non avranno fra di loro alcun legame, perché, poco d'este al sentimento di coscienza nazionale, necessariamente non educate a un Governo democratico a base popolare; finiranno per cadere alla loro volta in completa anarchia, e a non lasciarsi guidare da altro sentimento che da quello della mutua rivalità e della reciproca ostilità.

È naturale che con uno stato di cose siffatto, che di poco si discosterà da quello che per decenni ha tenuto la Balcania in turbolenta agitazione, la Germania troverà la porta aperta per insinuarsi fra queste nuove nazioni, e importarvi il suo commercio, le sue organizzazioni, la sua cultura, i suoi uomini, la sua egemonia.

E allora, a che gioverà aver creato un blocco commerciale anti-germanico, se la Germania (o la media Europa) si sarà assicurata l'immenso vergine campo di penetrazione dell'Europa orientale e dell'Asia russa?

Questo è il programma concreto alla cui attuazione la Germania sta lavorando con tutta la tenacia e tutta la pazienza di cui è capace.

Noi invece, preoccupati dal diritto delle genti, dalle norme delle convenzioni, dai riguardi verso il Governo alleato russo assistiamo inerti, senza correre ai ripari e senza cercare rimedi.

Io comprendo, o signori, quanto alle Potenze occidentali così materialmente lontane da quelle che già costituivano l'Impero russo, così differenti da loro per mentalità e per temperamento, riesca difficile contrastare e neutralizzare l'opera della Germania che in Russia da due secoli è andata lentamente infiltrando la sua gente.

Ma anche fra gli slavi, la Quadruplica può trovare degli appoggi forti. Là infatti dove le popolazioni slave erano educate a un forte sentimento nazionale, la compagine loro è rimasta intatta e resiste, e il giuoco tedesco è destinato a fallire.

I polacchi e gli ezechi resistono e non si piegano alla volontà della Germania e del-

L'Austria: al contrario, hanno organizzato un'opera di resistenza alla potenza militare dei due imperi, un sabotaggio sistematico di tutta la loro difesa, che merita ogni considerazione e ogni riconoscenza da parte nostra.

Polacchi e czechi aspirano alla ricostituzione dei loro Stati e alla indipendenza delle loro genti: essi sperano che la guerra faccia loro conseguire questi risultati, e per il raggiungimento di queste aspirazioni hanno maggior fede nelle potenze democratiche della Quadruplice che non nella Germania, della cui signoria conoscono per dolorosa esperienza tutto il peso.

Ma la Germania, che or fa un anno aveva costituito lo Stato polacco, gli ha oggi promesso un Governo autonomo, quasi indipendente; e maggiori concessioni ha mostrato di essere disposta a fare qualora i polacchi accettino di dichiararsi solennemente alleati degli imperi, disposti a combattere a fianco loro contro i russi e le altre potenze della Quadruplice, e a stringere con la Germania durevoli patti e convenzioni commerciali.

Ai polacchi della Galizia l'Austria ha pure fatto larghe concessioni; agli czechi ha offerto di partecipare al Governo; ma malgrado queste lusinghe, come prima a dispetto delle persecuzioni sofferte, polacchi e czechi hanno resistito e resistono tuttora, e sono rimasti fedeli alla Quadruplice e da essa attendono conforto. Ma la Quadruplice dal canto suo ha fatto poco per confortarli nella resistenza; non ha a sua volta dichiarato di riconoscere polacchi e czechi come popoli indipendenti, non ha consentito di dare come una figura di Governo ai loro Comitati nazionali di agitazione, e non ha fatto loro balenare la speranza di poter partecipare con delegati propri al futuro congresso della pace. Lo so, pare assurdo alla nostra mentalità, satura di formalismo giuridico, dichiarare l'indipendenza di popoli che non sono ancora liberi, ma non è meno assurda la costituzione dello stato polacco fatta dalla Germania contro o diversamente dalla volontà dei polacchi?

E se un atto, anche formalmente nullo, può tuttavia dare risultati concreti, ciò vuol dire che malgrado tutto ha un contenuto sostanziale e che mette conto di compierlo. E badate, onorevoli colleghi, l'importanza delle questioni polacca e ceca è anche grande sotto un altro riguardo, come elemento della situazione interna dell'Austria. L'Austria si trova in una posizione assai

strana. Tranne sul fronte italiano, essa è vincitrice in tutti gli altri settori; i russi sono stati respinti oltre gli antichi confini della Galizia, e in Lituania, in Rumenia, in Macedonia, in Serbia, in Montenegro eserciti austriaci calcano pur troppo il suolo dei nostri alleati. Eppure quando più dovrebbe essere grande la gloria dell'Austria e quando più dovrebbe l'aureola militare conferire forza e coesione alla Monarchia, la sua costituzione interna rivela invece sintomi di disfacimento organico. L'Austria somiglia a quegli infermi, nei quali il male progressivo della paralisi, non ostante l'apparenza florida della salute, va lentamente disgregando tutti i fattori della vita.

Il conte Czernin nel banchetto di Budapest, il 3 ottobre corrente, ebbe a dire: « Il dogma dello sfacelo della Monarchia austro-ungarica che ostacolava la situazione dell'Austria-Ungheria in Europa, creava una mancanza di comprensione delle sue necessità vitali.

La Monarchia si è dimostrata sana nella guerra forte, ha distrutto le speranze di debellarla con le armi e può contare sulla comprensione in Europa delle sue necessità vitali... ».

Orbene a queste parole altisonanti suonano solenne smentita i commenti che tutti i giornali austriaci e ungheresi hanno fatto sulla situazione parlamentare austriaca, perchè l'Austria sarà forte militarmente, ma non può più vivere con il suo Parlamento.

La lotta delle nazionalità è divenuta tale, che czechi e polacchi chiedono l'autonomia e l'indipendenza e basano la loro richiesta su forze soverchianti quelle della nazionalità tedesca, su cui non possono non appoggiarsi governo e Dinastia; per cui l'Austria è entrata in una via senza uscita. Avendo una volta aperto il Parlamento, non può più chiuderlo, senza spingere le sue popolazioni alla esasperazione, e acquistarsi nel mondo la fama di liberticida, e non può più vivere col Parlamento aperto perchè ogni collaborazione tra Governo e *Reichsrat* è divenuta impossibile; e il conflitto, lungi dall'andare verso la conciliazione, tende ogni giorno ad allargarsi e può condurre l'Impero a improvvise, ereticissime situazioni.

Di fronte a questa confortante possibilità, deve la Quadruplice chiudersi in un beato fatalismo, in un quietismo pieno di fede e vuoto di azione, o non deve piuttosto rendersi conto che le questioni ceca e

polacca debbono essere seguite da vicino? Perchè come tutte le questioni orientali esse prestano il destro a due soluzioni; e mentre sembrano maturare in un senso, possono improvvisamente cambiare direzione e risolversi in senso opposto.

È stata infatti caratteristica degli Stati balcanici la politica doppia svolta durante la pace fra Triplice alleanza e Triplice intesa, e dopo la guerra, fra gli Imperi e la Quadruplice, per trarre vantaggi dall'una parte e dall'altra.

È tradizionale politica dell'Ungheria quella di muovere violenta opposizione contro l'Austria, affinché una frazione ungherese, mostrandosi benevole verso Vienna, riceva in compenso delle concessioni in favore della nazione Magiara, che altrimenti non si sarebbero mai potute sperare.

Così è degli czechi e dei polacchi. Perchè sono essi fedeli alla Quadruplice? Perchè ne sperano soluzioni nazionali migliori di quelle che offrano loro gli Imperi; perchè confidano che la Quadruplice saprà tener conto della loro resistenza e compensarli, a guerra finita, col riconoscimento completo di ogni loro aspirazione.

Ma il giorno in cui perdano questa fiducia, quale considerazione può e deve trattenerne più czechi e polacchi dal venire a compromessi con gli Imperi?

Se dalla Quadruplice non hanno l'assicurazione di poter intervenire con delegati propri alla conferenza della pace, perchè non dovrebbero i polacchi accettare la costituzione statale concessa loro dalla Germania, che fornisce almeno un titolo giuridico su cui basare la pretesa di essere rappresentati in quella conferenza? Se non ricevono affidamenti completi dalla Quadruplice, perchè non devono gli czechi, come minor male, accogliere l'invito austriaco per una buona intesa?

Non crede la Quadruplice di dare questi affidamenti? I convegni di Parigi e di Londra, ai quali è intervenuto il nostro ministro degli affari esteri, hanno certamente contribuito molto a dar maggior coordinamento e maggiore unione all'azione militare e politica delle nazioni della Quadruplice, e la guerra ne ha subito sentito i vantaggi.

Ma domando, e la mia domanda non ha nulla di rettorico, e la faccio a vero scopo informativo: in quei convegni sono stati considerati anche i problemi dell'Europa orientale? È stata considerata soprattutto la piega verso la quale, appunto per virtù della situazione che si va determinando

nell'oriente europeo, la guerra ci sta conducendo?

Perchè, o signori, gli eventi politici e militari ci stanno spingendo fatalmente a un passo critico, non materialmente critico, perchè la situazione militare e alimentare della Quadruplice è e sarà sempre migliore di quella degli imperi centrali, ma moralmente critica perchè metterà alla prova la sincerità dei sentimenti della Quadruplice e la serietà del suo proposito di raggiungere le idealità per le quali è scesa in guerra. Gli Imperi infatti, se finora hanno fatto approcci di pace, e questi approcci hanno fatto sotto la duplice pressione della superiorità militare della Quadruplice sulle fronti occidentali e della gravissima situazione interna dei loro paesi, oggi hanno due altri motivi per avanzare nuove proposte di pace a condizioni assai più vantaggiose per la Quadruplice, cioè la minaccia americana e la possibilità di compensarsi a spese della Russia delle concessioni che potrebbero fare su altre frontiere o nelle colonie.

Il dominio diretto di alcune provincie baltiche e la supremazia militare ed economica in Polonia, in Finlandia, nella piccola Russia, in altre parti dell'antico impero moscovita, non varrebbe forse a compensare largamente l'abbandono del Belgio, della Serbia, del Montenegro, e il riconoscimento di aspirazioni nazionali francesi e italiane e di quelle coloniali dell'Inghilterra e del Giappone? E se verranno proposte di pace più o meno ispirate in questo senso, tali cioè da soddisfare in misura maggiore o minore le aspirazioni delle potenze occidentali, ma non tali da garantire la sistemazione definitiva dell'Europa, perchè al contrario accrescerebbero, invece di diminuire, la potenza di quelle nazioni che prime violarono i trattati e compirono la grande aggressione, troverà la Quadruplice la forza di non cedere agli allettamenti degli appetiti nazionali e di resistere, per gli ideali comuni e per il bene dell'umanità? Sorgeranno allora certo tutti i piccoli apostoli del tornaconto spicciolo e immediato, per spingerci ad accettare la pace e ad abboccare all'offa che ci dovrà chiuder nella trappola. Ma la voce del dovere non solo, ma di una bene intesa convenienza, ci dovrà imporre di resistere. Perchè il nemico che cede ad alcuni avversari per ingrandirsi a spese della comunità, compra la complicità dei primi per una prepotenza anche maggiore di quelle finora commesse; perchè il nemico che cede ad alcuni avver-

sari per aver tempo e modo di rinforzarsi, intende riprendere domani ciò che oggi concede.

Ma perchè i popoli intendano e comprendano questa verità, bisognerà fare appello a tutte le virtù della loro coscienza e a tutte le forze suasive degli elementi dirigenti. L'immagine bifronte con cui gli antichi romani raffiguravano il loro Dio della guerra e della pace, Giano, è simbolo che in ogni tempo ogni guerra ha avuto una fronte esterna e una fronte interna; e noi abbiamo sistematicamente trascurato quella interna. Abbiamo tollerato che un partito assumesse le difese del proletariato, insidiando alla sicurezza della Nazione, di cui quel proletariato costituisce pur sempre la maggior parte. Abbiamo lasciato andare in abbandono l'agricoltura che deve pur darci la materia prima di resistenza, l'alimentazione. Abbiamo lasciato libero campo alla propaganda neutralista, e tollerato perfino che esonerati militarizzati scioperassero e insorgessero. Che vale che poi siano state dichiarate zona di guerra le provincie di Torino, Alessandria e Genova! occorre forse un governo militare per avere un governo virile? Occorrono leggi speciali per applicare la legge comune? Ma la dichiarazione di zona di guerra in quelle tre provincie non dimostra volontà di provvedere, dimostra volontà di scaricare su altre spalle le future responsabilità.

E come per la politica interna, così per l'agricoltura, per i consumi e gli approvvigionamenti, per le industrie, nei comandi territoriali, nelle nostre difese costiere. Ovunque, ovunque rilassatezza, negligenza, benevolenza verso i nemici interni e rigore verso gli uomini di buona volontà.

Tutto ciò rivela nel Governo mancanza di unità di azione o di direzione e rivela anche un vizio suo costituzionale, la debolezza.

Mi diceva una volta un vecchio diplomatico di aver vissuto troppi anni nella diplomazia per poter più avere alcuna fiducia nella capacità volitiva di essa. Un corpo, egli diceva, la cui ragione d'essere sta nel conciliare e trovare vie di mezzo, perde ogni impulso all'energia.

Lo stesso si potrebbe dire del nostro Governo. Con la formula della concordia nazionale coagulammo in un Ministero le rappresentanze di tutti i partiti, tranne il partito socialista ufficiale. La mitezza di animo di qualche ministro ha poi di fatto

incluso anche quest'ultimo nel regime della concordia.

Si è conseguito così un Governo nel quale ogni impulso trova subito il suo antidoto, nel quale regna come uno spirito di diplomazia interna, il cui Consiglio dei ministri è una stanza di compensazione tra le opposte volontà. Nel bilancio della sua opera, di fronte all'attivo, sta un enorme passivo che riduce al minimo il rendimento netto della azienda. La concordia nazionale è diventata così una forma di imboscoamento politico per coloro che appiattendosi sotto il bandierone del patriottismo insidiano alla sicurezza della Nazione.

Smettiamola una buona volta con queste ipocrisie e con questi infingimenti! Fin dal giorno in cui scoppiò la guerra europea, io fui di coloro che intesero e compresero la santità della guerra, e la necessità dell'intervento italiano non solamente per la causa ideale, per la quale si combatteva, e per le rivendicazioni nazionali da compiere, ma anche per la fiducia che la guerra avrebbe portato un rinnovamento interno, un ringiovanimento della nostra Italia: un rivolgimento morale tale da distruggere la mala pianta delle clientele che guastano la macchina dello Stato, e degli scetticismi che avvelenano il cuore del paese.

E questo rivolgimento avverrà, o signori, ed avverrà magari violento e cruento se gli si impedisce di avere adesso il suo libero corso, e se, con la scusa della concordia nazionale e del patriottismo, si cerca di salvare i naufraghi.

Con la politica della concordia nazionale volevamo un Governo al quale la cessazione delle ostilità interne conferisse immenso prestigio e infinita forza.

Errammo: abbiamo creato invece un organo che è la sintesi di tutte le divergenze, di tutti i contrasti e di tutti i dissidi che impediscono all'Italia di dare un impulso vigoroso alla vita del suo popolo.

Aveva ragione un collega, dal quale tutto mi divide, il collega Modigliani, quando parlando l'altro giorno disse: « Questo non è tempo di concordia nazionale questo è tempo di civili discordie ». Benedette siano le civili discordie, purchè siano alla luce del sole.

Oggi all'Italia, per la condotta vigorosa della sua guerra, occorre un Ministero nazionale, ma nazionale non già perchè costruito in modo da salvare gl'interessi di tutti i partiti nazionali italiani, ma perchè

atto a provvedere alle supreme necessità della nazione.

Un Governo siffatto deve essere essenzialmente omogeneo, o quanto meno deve deferire la politica di guerra ad un nucleo dei suoi uomini, nei quali la fede nella guerra nasca da intima e sentita convinzione, e non da ragionato, se pur sincero, adattamento. Ad un Governo siffatto, che è l'unico che possa raccogliere la fiducia nel Paese, e avere prestigio all'estero e dare affidamento per la salvezza della Patria, a un Governo siffatto tutti i partiti che abbiano coscienza e senso di responsabilità dovranno dare incondizionato appoggio, indipendentemente dalla partecipazione al medesimo e dalla proporzione delle rispettive rappresentanze in esso.

Guai all'Italia se in questa ora di indicibile gravità, di indicibile solennità, noi volessimo rendere il Governo schiavo dei partiti e ligio alle maggioranze!

Io non so se questo concetto, che in tempi normali sarebbe, lo riconosco, poco costituzionale, possa sembrare oggi lesivo delle prerogative parlamentari a quei colleghi nostri, che si sono improvvisamente mostrati così solleciti del prestigio del Parlamento; ma il prestigio del Parlamento si salva più che col rispetto formale delle sue prerogative, con la tutela vera dell'onore e della vita della nazione. Perché, onorevoli colleghi, nessuna istituzione è fine a sè medesima, e al disopra, ma molto al di sopra del diritto, della dignità e del prestigio del Parlamento, stanno il diritto, la dignità e il prestigio della Patria. (*Approvazioni — Congratulazioni — Commenti*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ferri Enrico, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

constatando che nella guerra mondiale il popolo italiano per sacrifici di sangue, azioni di valore, costante fermezza di animo ha confermato il proprio diritto ad un avvenire che sia degno delle sue gloriose tradizioni;

considerando che tre anni di guerra non hanno potuto dare il decisivo predominio bellico a nessuno dei due gruppi belligeranti, eliminando così, da ogni parte, il pericolo di qualsiasi egemonia prepotente;

ritenendo che il prolungarsi cronico della guerra riporterebbe l'Europa allo stato di barbarie, con tale dissanguamento ed esaurimento da rendere sterili gli enor-

mi sacrifici compiuti ed inutilizzabile la stessa vittoria;

invita il Governo a promuovere subito, fra gli alleati un'azione concorde, nel senso di escludere qualsiasi pace separata ma di rendere possibile le trattative per una pace, la quale — per soddisfazione alle aspirazioni dei popoli; per reciproche cessioni di territori; per equi risarcimenti dei danni; per preparazione e garanzia del disarmo reciproco, con abolizione del servizio militare obbligatorio; per ordinamento solidale dell'arbitrato internazionale con poteri coattivi, che assicuri ad ogni popolo la libera pacifica attività sui mari e sui continenti; per preminente iniziativa, controllo e ratifica dei Parlamenti nelle convenzioni diplomatiche; per esclusione di guerre economiche susseguenti alla guerra militare — renda ancora possibile un'Europa, che, liberata così dall'incubo di altre guerre fratricide, colle varie attitudini di ogni paese nella scienza, nel lavoro, nell'arte riaffermi le sue storiche benemeritenze nel mondo civile e rinnovi un fecondo contributo di ricostruzione e giustizia sociale, per un progressivo sviluppo democratico nella comunanza delle libere nazioni ».

FERRI ENRICO. L'ordine del giorno da me presentato è abbastanza chiaro ed ampio perchè io debba dilungarmi, anche guardando l'ora che volge, per dirne le ragioni. Esso però riguarda un altro aspetto delle condizioni politiche presenti, che è bene sia considerato dall'Assemblea.

Finora la Camera ha sentito discutere di politica interna, nel lato tecnico degli approvvigionamenti e dei consumi, nel lato politico dei due metodi perpetui di vicenda politica, libertà o reazione. Ed oggi l'Assemblea ha vibrato alla parola sentita dell'onorevole Orlando, che aggiungeva alla abilità ed alla forza della sua eloquenza e del suo pensiero, la bontà sostanziale della tesi politica che sosteneva. Discorso dell'onorevole Orlando, che su di me ha esercitato una suggestione veramente curiosa di logica parlamentare: mi ha persuaso, tanto più, della necessità di votare contro il Ministero del quale egli fa parte. (*Parità*).

Su questa politica interna non c'è niente altro da dire di essenziale, al punto in cui siamo, e sembra che le sorti politiche del Ministero siano già segnate: tantochè in questi giorni io avevo l'impressione di trovarmi, piuttosto che in Assemblea parlamen-

tare, in un grande anfiteatro clinico, in cui si facesse la descrizione del morbo che travaglia l'ammalato, il quale è già arrivato ad aver bisogno dell'ossigeno ed ha già aperto i pronostici sull'eredità giacente.

Le ragioni per il passaggio a miglior vita di questo Ministero, le ha dette l'onorevole Nitti l'altro giorno con eloquenza mirabile per quanto... in aerostato frenato. (*Si ride*).

È inutile dunque che noi oggi ripetiamo la diagnosi politica, e descriviamo le macchie ipostatiche che confermano la fine. Però è certo che dalla discussione finora compiuta è risultato come taluni atti generici e specifici di questo Ministero hanno dimostrato l'impossibilità della sua continuazione nel terribile frangente in cui si trova il nostro paese, come tutta l'Europa e gran parte del mondo.

Un decreto politico di mentalità pelouxiana e di tecnica insipienza; un fare e disfare negli approvvigionamenti e consumi, senza un piano organico; la mancanza di braccia all'agricoltura; una riforma giudiziaria annunciata nei suoi particolari e poi negata; e soprattutto la mancanza di coordinazione direttiva e preminente da parte del Governo fra l'azione militare e le esigenze della vita civile, che sono le due colonne per le quali si può sostenere l'edificio della vita nazionale durante la guerra, sono evidentemente, fra le altre, le ragioni per le quali, parlando oggi d'un altro aspetto delle condizioni politiche attuali, io mi rivolgo piuttosto al futuro Ministero che non al Ministero presente. (*Commenti*).

Domani l'onorevole ministro degli esteri ci parlerà con la consueta parsimonia cerebrale. (*Ooh!*).

Si può fare qualunque critica all'onorevole Sonnino ed anche sostanziale: non certo quella che abbia l'abbondanza dell'eloquio.

Domani l'onorevole ministro degli esteri ci parlerà; ma frattanto bisogna che l'Assemblea consideri anche l'aspetto del problema sovra ogni altro incombente, che riguarda la guerra e il desiderio universale di pace. E ciò farà col suo voto, dopo udito dal reggitore della nostra politica estera quali siano gli elementi di fatto che egli possa annunciare pubblicamente, quale sia il programma di una politica di guerra e di pace nel prossimo avvenire.

Noi siamo ora in un momento, anche per le vicende della stagione diciamo così militare, all'avvicinarsi dell'inverno, che può portare una relativa stasi nelle opera-

zioni militari; siamo, comunque, dopo tre anni di guerra, in un momento in cui vi è una domanda che sale dal profondo dei cuori di milioni di creature umane, non solo nel nostro Paese ma quasi direi in tutto il mondo: quando finirà la guerra?

È una domanda che rappresenta la voce di quelle masse anonime ed innumerevoli che pur nella guerra presente sono le protagoniste; di quelle masse anonime, per le quali un uomo che si è rivelato, come capo di Governo in un grande paese, una caratteristica figura della nostra civiltà contemporanea, il presidente Wilson diceva (in uno dei suoi discorsi elettorali per la Presidenza) « dover essere la cura più gelosa di colui che governa seguire il pensiero della comune degli uomini ». Questa comune degli uomini ha ora i suoi pensieri, le sue preoccupazioni per le quali, ai lutti, ai dolori, alle privazioni, si aggiunge in questo momento l'incubo dell'ignoto. Poichè qualunque sacrificio o pericolo è meno grave all'animo umano dell'individuo o della collettività, quando di esso si abbia dinnanzi a noi preciso il termine, che darà la decisione, o catastrofica o vittoriosa, del frangente medesimo.

Ma questa incertezza, questo protrarsi della guerra dall'autunno alla primavera, dalla primavera all'autunno, ormai per tre anni, in Europa, senza che si scorga all'orizzonte un raggio di luce che annunci la vicinanza di un'era di pace, è ciò che costituisce una delle più tormentose condizioni di animo, che rende quindi tanto più meritoria la fermezza d'animo che i popoli, a cominciare dal nostro, vengono in questo terribile ed immane conflitto dimostrando.

È naturale quindi che a questa preoccupazione, a questa domanda del quando finirà la guerra, gli uomini del Governo cerchino di dare una risposta.

Gli uomini di Governo ogni volta che discorrono del mondiale conflitto si occupano anche di questo problema: quando finirà la guerra?

La Camera ricorda che domenica scorsa a Londra, nell'anniversario di Trafalgar, il Lord Cancelliere pronunciava queste parole: « Quantunque noi non scorgiamo ancora la fine della guerra, pure l'alba comincia già a spuntare (*Commenti*).

« Possiamo sperare di giungere in una data prossima ad ottenere una pace equa e durevole. Nessuno in Inghilterra penserebbe per un solo momento ad accettare una pace zoppicante. Siamo ben decisi a

lottare fino alla fine (*Ah! Ah!*) per ottenere una pace conforme ai nostri desideri; ma non siamo lontani dalla meta » (*Oh!*).

Io non domanderò all'onorevole Sonnino che dichiari se in queste previsioni del Lord Cancelliere d'Inghilterra vi siano dei dati di fatto o non vi sia invece soltanto la preoccupazione di sostenere lo spirito di resistenza del proprio popolo, aggiungendo olio alla lampada dello spirito pubblico.

Comunque il fatto solo che un uomo di Governo e con lui molti altri cerchino di rispondere a quella domanda, dimostra che quella domanda palpita ormai nell'animo di tutti, qualunque sia la risposta che vi si possa o vi si voglia dare.

E due giorni prima il capo del Governo francese, l'onorevole Painlevé, faceva questa dichiarazione: « Sono persuaso che gli alleati hanno in mano la vittoria, purchè disciplinino e coordinino i loro sforzi ». (*Commenti*).

Veramente dopo tre anni noi credevamo, che gli sforzi fossero già solidamente coordinati. Ma poi soggiungeva: « Gli scopi di guerra della Francia sono esclusivamente di riparazione del suo diritto ». E questo per me è pure evidente.

E proseguiva: « Questi scopi sono indipendenti dalle sorti delle battaglie. Qualunque sia la sorte delle battaglie, dovremo spingere la guerra fino al giorno in cui il diritto avrà completa soddisfazione ».

Veramente qui il termine si allontana più che mai, quasi fra i simboli di una formula algebrica, poichè se il diritto della Francia non dipende dalle sorti delle battaglie, non si comprende come la guerra — che è fatta di battaglie — si debba far continuare fino alla soddisfazione del diritto.

Ma l'onorevole Painlevé ripeteva venerdì scorso sul quando finirà la guerra la stessa dichiarazione che aveva fatto nella presentazione del suo nuovo Ministero pochi giorni or sono, dicendo: « quanto alla durata della guerra, non un'ora di troppo, non un'ora troppo presto » (*Commenti*) il che evidentemente non concreta e non precisa alcuna risposta a quella ansiosa domanda universale.

Due mesi or sono una delle quattro Potenze di organizzazione internazionale che ha il mondo moderno ha compiuto un atto, che ha avuto una grande ripercussione in tutto il mondo, per vedere di precisare e di avvicinare questo termine della guerra. Alludo alla nota del Pontefice.

Delle quattro internazionali — il partito socialista, il pontificato cattolico, la massoneria ed il capitalismo finanziario — è noto come le prime due abbiano avuto ed abbiano replicati atteggiamenti assai diversi dalle altre due internazionali in rapporto alla guerra ed alla pace.

Nell'agosto scorso il Pontefice invitava « i capi dei popoli belligeranti » ad iniziare trattative di pace e concretava il proposito che egli aveva già nobilmente manifestato nella sua lettera del 28 luglio 1915 diretta « ai popoli belligeranti ed ai loro capi ».

Il Pontefice faceva in quella lettera affermazioni soltanto generiche. Diceva egli allora:

« Non si dica che l'immane conflitto non può comporsi senza la violenza delle armi; depongasi il mutuo proposito di distruzione; riflettasi che le nazioni non muoiono e che umiliate ed oppresse portano fermenti il giogo loro imposto, preparando la riscossa e trasmettendo di generazione in generazione un triste retaggio di odio e di vendetta. Perchè fin d'ora non ponderare con serena coscienza i diritti e le giuste aspirazioni dei popoli? »

Come è noto questo nobile invito del Pontefice cattolico non ebbe esito. Ed allora nell'agosto scorso lo stesso Pontefice inviò « ai capi dei popoli belligeranti » una nota nella quale sono apparsi due atteggiamenti da parte del capo della Chiesa cattolica, uno perfettamente prevedibile e l'altro veramente inatteso.

L'atteggiamento prevedibile era la invocazione cristiana ed umana alla cessazione degli orrori della guerra; l'atteggiamento veramente inatteso in quella lettera e nella nota successiva è l'invocato riconoscimento dei diritti e delle aspirazioni dei popoli.

È questa una affermazione nuova da parte del rappresentante della Chiesa cattolica, che finora si era per secoli ispirata al tradizionale principio che i popoli sono, come il gregge, guidati e governati dai loro pastori per grazia divina, dai successori di Cesare e di Pietro.

Ora si riconosce invece che i popoli hanno dei diritti e delle aspirazioni da far valere. E nella stessa nota, accennando per la prima volta ai diritti territoriali d'Italia, il capo della Chiesa cattolica si pone in una condizione morale e giuridica, che certo non sfuggì e non sfuggirà ai cultori

ed agli attori del diritto pubblico, interno ed internazionale.

Per la fine della guerra, che, ripeto, è l'aspirazione comune, gli stessi oltranzisti della guerra dichiarano che desiderano vederla realizzata al più presto però sotto certe condizioni, che dirò or ora, e che rappresentano l'espressione del loro pensiero e uno degli elementi del problema, che ci sta dinanzi. Aveva perfettamente ragione l'onorevole Nitti di dire che la pace è difficile come la vittoria; ma io credo che, appunto per la difficoltà del problema, è degno di un'Assemblea, che è la rappresentanza del popolo, esprimere la propria volontà, dacché nella guerra moderna non più un esercito ristretto è impegnato, ma una gran parte della popolazione sta a combattere e il resto della popolazione ne segue i destini, tanto nei paesi belligeranti quanto nei paesi neutrali, per le necessità elementari della stessa esistenza quotidiana.

La nota del Pontefice è un atto, che culminerà nel ricordo dei popoli, delle masse anonime.

Chiunque di noi, prima di raccoglierci qui ad esercitare la nostra sovranità di rappresentanti, abbia ascoltato le voci umili e perdute dei campi e delle case modeste, non può ignorare, per la nobiltà della persona e dell'istituto, da cui quella parola veniva, quanta eco essa abbia destato nel profondo, incancellabile palpito degli animi umani. (*Commenti*).

Sono deciso a dire quella che mi sembra la verità.

Credo che sia passato oramai il tempo della infatuazione rettorica per nascondere la sincerità delle cose. È più degno affrontare il terribile problema, assumendo ognuno la responsabilità della verità, che si sente anziché nascondere in pubblico il proprio pensiero per dire poi in privato il rovescio. (*Commenti*). È anche questo un metodo di educazione e di resistenza civile per il popolo, perchè io penso che al nostro come a tutti i popoli, il dire la verità risparmia almeno e soprattutto l'ironia tormentosa della delusione e della mancata speranza. (*Benissimo!*)

La nota del Pontefice ha avuto un'importanza incancellabile. Essa, che ha avuto il coraggio veridico — che a me fu rimproverato quando nel mio discorso parlamentare del marzo passato parlai di « inutile sacrificio » — il coraggio di dire « che questa guerra apparisce sempre più una inutile strage » consta di due parti; una di dati

fondamentali, l'altra di questioni particolari.

La parte di dati fondamentali con grande sapienza ed abilità è stata raccolta dalle dichiarazioni degli stessi uomini di governo di tutti i paesi belligeranti. La questione dei problemi particolari nella nota è rimessa ad uno spirito conciliante nelle trattative, che quelle questioni particolari dovranno risolvere; questioni particolari, che in gran parte nella nota stessa sono elencate.

I dati fondamentali nella nota del Pontefice, come la Camera ricorda, sono, per usare le parole testuali, che « per l'avvenire avvenga la sostituzione della forza morale del diritto alla forza materiale delle armi » mediante il disarmo e l'arbitrato, previa la reciproca restituzione dei territori occupati e con la libertà dei mari.

Ora ciascuna di queste proposte era già stata ammessa, dichiarata ed accettata dai diversi uomini di Governo degli uni e degli altri paesi belligeranti.

Quanto alle questioni particolari, ripeto, la Nota pontificia confida che « uno spirito conciliante di equità e di giustizia, tenendo conto delle aspirazioni dei popoli, potrà comporre secondo gli interessi comuni del grande consorzio umano ».

Questa Nota del Pontefice ha provocato delle risposte.

Il primo a rispondere come l'Assemblea sa benissimo, fu il governo degli Stati Uniti, con la Nota che il ministro Lansing, il 29 agosto, ha inviato al Pontefice, in nome di quel Presidente Wilson che, nel messaggio del 22 gennaio 1916 « per la pace cooperativa tra le nazioni » aveva pur proclamato che « ci dovrebbe essere una pace senza vittoria » con la libertà dei mari e con l'autonomia dei popoli.

La risposta del Presidente Wilson — almeno come risulta dalle traduzioni, che non so se siano complete, trasmesse dalle agenzie telegrafiche — riassume così le ragioni del suo rifiuto all'invito del Pontefice. Primo, dice, « perchè Sua Santità in sostanza propone che si ritorni allo *statu quo ante bellum*, e che vi sia perciò un generale condono ». Ora basta ricordare quello che la Nota contiene per ritenere che questo non è esatto. Il Pontefice non propone un ritorno allo *statu quo ante bellum*, se nientemeno fa la proposta del disarmo e dell'arbitrato internazionale, con la sostituzione della forza morale del diritto alla forza delle armi; e se nelle questioni particolari arriva, per

esempio, ad accennare in modo esplicito alla autonomia ed alla indipendenza dell'Armenia e della Polonia, oltre alla ricostituzione del Belgio, alla restituzione dei territori della Francia e via dicendo... (*Rumori a destra*).

FAELLI. Guardate che è pericoloso se ve la pigliate col Papa! (*Rumori — Interruzioni*).

FERRI ENRICO. La seconda motivazione su cui la Nota del presidente Wilson appoggia il suo rifiuto è espressa con queste parole: « lo scopo di questa guerra è di liberare i popoli dalle minacce e dall'attuale potere del militarismo germanico... che è lo spietato padrone del popolo tedesco. Applicare ad un siffatto potere una pace come quella proposta da Sua Santità il Papa, implicherebbe il ricupero delle sue forze ed il rinnovarsi della sua politica. Non possiamo accettare la parola degli attuali governanti della Germania senza tale una prova decisiva del volere del popolo tedesco che gli altri popoli siano giustificati di accettare ».

A questa motivazione è bene non dimenticare che il Presidente Wilson, nella sua Nota di risposta, faceva seguire anche questa dichiarazione: che tutti i popoli grandi e piccoli devono avere uguale il diritto alla libertà, alla sicurezza e all'autonomia; e che « gli americani (a nome dei quali egli parla) considerano inopportuni i danni punitivi, gli smembramenti di imperi, la creazione di leghe economiche egoistiche ed esclusive ».

Le parole non sono mie, evidentemente; sono del capo di una grande Nazione alleata ed hanno un significato chiaro per chi non voglia fare il sordo.

Gli Imperi centrali hanno risposto alla loro volta, un mese dopo Wilson, alla nota del Pontefice; e noi tutti ricordiamo che la risposta degli Imperi centrali non parla delle questioni particolari, non le rileva.

Come vedete, io dò obbiettivamente gli elementi del problema; perchè credo che, soltanto avendoli innanzi alla memoria in un complesso integrale, si possa trarne qualche induzione per la soluzione del problema che ho posto dianzi.

Inoltre, gli Imperi centrali accettano esplicitamente e categoricamente la proposta del Pontefice per la simultanea diminuzione delle forze militari di tutti gli Stati. (*Commenti*).

Scusate... diremo dopo del valore di credibilità di queste dichiarazioni che io sup-

pongo sia il motivo dei vostri commenti: per ora riporto qui quello che i rappresentanti degli Imperi centrali hanno ufficialmente dichiarato. Sono parole testuali, nella nota del cancelliere Michaelis, quelle che dichiarano di « accettare la proposta di una simultanea diminuzione delle forze militari in tutti gli Stati col procedimento obbligatorio dei tribunali arbitrali ».

Infine quella nota esprimeva « la fiducia che anche i nemici vorranno vedere, nelle idee presentate da Sua Santità, una base atta per iniziare in condizioni rispondenti allo spirito di equità ed alla situazione dell'Europa, i preparativi di una futura pace ».

Gli alleati, invece, non hanno dato ancora la loro risposta alla nota del Pontefice. Tale silenzio però è veramente augurabile che cessi al più presto.

Si è parlato di un'imminente conferenza tra gli alleati, ed è probabile che in essa sarà trattato anche questo argomento; poichè non rispondere ad un atto di tale altezza umana, da parte di un istituto che ha per sè secoli di tradizione e di autorità anche per quelli come me che non sono di nessuna chiesa...

Voce. Chi lo sa?...

FERRI ENRICO. A me i cattolici certo il voto non lo danno nelle elezioni; quindi io posso parlare con serenità obiettiva. (*Approvazioni*).

Non rispondere significherebbe da parte degli alleati un contegno che non è assolutamente supponibile, perchè sarebbe o di disdegno o di insipienza. Nè l'uno nè l'altro sono ammissibili: non il disdegno, di fronte all'autorità spirituale di chi ha mandato quella Nota: non l'insipienza, perchè sarebbe invece buona tattica psicologica da parte degli alleati il non lasciare in molta parte dell'opinione pubblica di tutti i paesi l'idea che, se le trattative di pace non si fanno, ciò dipenda soltanto dal rifiuto degli alleati.

Stando le cose in questi termini, possono i Parlamenti, all'infuori dei Governi, esprimere un loro pensiero su l'assillante problema? La risposta non mi pare dubbia non solo per la ragion d'essere dello stesso istituto parlamentare, ma anche per il precedente di fatto che devo pur qui ricordare, cioè che vi è stato un Parlamento, il Parlamento germanico, che il 19 luglio scorso ha votato a maggioranza una mozione per la fine della guerra.

La mozione del *Reichstag* dichiara di respingere le idee di conquista e proclama

che « il Reichstag aspira alla pace, all'accordo e ad una durevole conciliazione fra i popoli »; ma soggiunge che « fino a quando i Governi nemici non aderiscano a tale pace, il popolo tedesco sarà sempre unito come un sol uomo ». (*Commenti*).

Questa deliberazione della maggioranza di un Parlamento di popolo belligerante, come è noto, finora non ha avuto esito pratico. Perché? Ma il perché, nella verità sincera delle cose, è questo: perché dall'altra parte degli alleati si vuole sì, la pace, ma la pace con la vittoria. (*Commenti*).

Questa è la posizione sincera del problema. E se tale è la posizione del problema, da una parte e dall'altra dei belligeranti, io credo che sia debito civico il considerare anche la proporzione fra i sacrifici e le condizioni finali in cui si ridurranno i popoli belligeranti: poichè, come il mio ordine del giorno esprime, io non mi metto soltanto dal punto di vista esclusivo del nostro Paese, per quanto la considerazione di questo abbia preminenza nel mio pensiero, ma guardo alle condizioni generali dei belligeranti, e specialmente dell'Europa.

Le condizioni attuali dei due gruppi di belligeranti... noi le abbiamo udite dal ministro della guerra, l'onorevole Giardino, quando in Comitato segreto ci diceva che essi sono come due lottatori, ciascuno dei quali ha perduto la potenza del colpo decisivo per atterrare l'avversario, e si tengono stretti ansimando ed aspettando che l'avversario cada per ultimo, per cadere anche il vincitore, certo in condizioni non superiori (*Commenti — Segni di diniego dell'onorevole ministro della guerra*).

Certo è che dopo tre anni di guerra l'azione militare non ha dato predominio decisivo bellico a nessuno dei due gruppi.

La ragione di questa stasi, per i tecnici, proviene anzitutto dai caratteri della guerra moderna di trincea, per la quale l'offensiva, dopo i primi risultati, per l'enorme consumo di uomini, di materiale e munizioni, si arresta, non arriva al punto decisivo e passa allo stato cronico.

Ma poi c'è stato un altro elemento che ha determinato questa mancanza di predominio decisivo, ed è stata la rivoluzione russa. Noi ricordiamo come al primo annuncio della rivoluzione russa si fosse data dagli oltranzisti, qui e fuori di qui, l'interpretazione che il popolo russo voleva una più grande guerra! Ma la storia ricorda sì, che i popoli in un momento di esaltazione più o meno fittizia hanno anche fatto di-

mostrazioni per volere la guerra; non ricorda mai il caso di un popolo che, dopo parecchi mesi di lutti e di dolori per la guerra, faccia una rivoluzione perchè la guerra sia più grande, più forte, più dissanguante!

Si è paragonata la rivoluzione russa alla rivoluzione francese. La rassomiglianza è semplicisticamente superficiale ed esteriore, ed ha per questo un valore anche sulla possibile efficienza bellica futura della Russia. La rivoluzione francese, di cui tutti ricordano le vittorie degli eserciti, dovette però anche molto alle rivalità degli alleati contro la Francia rivoluzionaria, la rivoluzione francese fu una mutazione politica che suggerì una precedente trasformazione sociale. Il terzo Stato, la borghesia, secondo l'opuscolo precursore dell'abate di Sieyès, era niente e diventò tutto.

La rivoluzione russa è l'opposto: è una trasformazione politica che non ha nel suo passato, ma nel suo avvenire, la trasformazione sociale, che si acutizza nel problema della terra ai contadini. Ed allora, se la rivoluzione politica ha nella Russia dinanzi a sé la necessità di partorire questo nuovo mondo sociale, ha essa la possibilità di dare le sue energie alla guerra?

Io credo che siano rimasti in pochi gli uomini che sinceramente credano nella futura efficienza bellica della Russia. In quelle condizioni un popolo o compie la sua rivoluzione o fa la guerra; ma i due compiti immani contemporaneamente non sono nella possibilità umana di un popolo che si trasforma e vuole arrivare alla propria redenzione sociale.

E badiamo che gli alleati sono in questa condizione, che non possono desiderare la disfatta della rivoluzione russa; perchè, se la rivoluzione russa fosse disfatta, il ritorno dello czarismo vorrebbe dir pace separata con la Germania e asservimento della Russia agli Imperi centrali.

C'è però l'intervento degli Stati Uniti, e si fa anche balenare quello un po' più remoto del Giappone dalla parte degli alleati. Ma anche qui noi, in Comitato segreto, avemmo quella risposta interrottiva dell'ammiraglio Triangi, che poneva un punto interrogativo.

Infatti il concorso di questi due alleati lontani, per essere efficace e decisivo, presuppone la condizione del trasporto di milioni di soldati col loro materiale bellico, ed allora di fronte alla riduzione attuale del tonnellaggio vi è una alternativa insuperabile. O il tonnellaggio serve al trasporto

di un numero così immane di soldati e di materiale bellico, o serve al trasporto del grano, del carbone e delle materie prime. (*Commenti*) Più si sviluppa una funzione meno l'altra può rispondere alle necessità che il continente europeo chiede al continente americano.

CHIESA. Oggi è l'anniversario di Villa Glori! (*Applausi*).

FERRI ENRICO. Senta onorevole Chiesa...

Molte voci. Viva Villa Glori! Viva l'Italia! (*Vivissimi prolungati applausi, ai quali si associano anche le tribune. — Gli onorevoli ministri e deputati sorgono in piedi al grido ripetuto di: Viva la Patria! Viva l'Italia!*)

FERRI ENRICO. In tutto quello che ho detto all'Assemblea...

CHIESA. Non importa nulla, non ha valore!

FERRI ENRICO.non vi è nulla che possa offuscare il sentimento di riverenza che ognuno di noi ha per quelli che hanno pagato di persona e dato il loro sangue.

CHIESA. Non insultate facendo l'apologia del Papal! (*Approvazioni a destra — Interruzioni, rumori all'estrema sinistra*).

FERRI ENRICO. Noi rispettiamo il sentimento patriottico di tutti, ma non rispettiamo le altrui speculazioni politiche sul patriottismo. (*Applausi all'estrema sinistra*).

CHIESA. Qui non c'è speculazione politica!

DI SCALEA. Noi abbiamo dei morti in famiglia, e siamo al fronte in prima linea! (*Scambio di vive apostrofi fra l'estrema sinistra e la destra — Commenti prolungati*).

FERRI ENRICO. Vi brucia di sentire certe verità.

CHIESA. Mi fa male il sentirle. (*Approvazioni a destra — Rumori vivissimi — Scambio di apostrofi tra l'estrema sinistra e il deputato Chiesa*).

FERRI ENRICO. (*Rivolto ai banchi di destra*). Quelli che ora plaudono all'onorevole Chiesa sono quelli che chiamavano Garibaldi un filibustiere! (*Rumori*).

La pace con la vittoria è una mèta da raggiungere attraverso sacrifici. Ora, se la pace con la vittoria non si può raggiungere che attraverso una determinata somma di sacrifici umani e di risorse economiche, il problema per gli uomini di Governo e per i popoli è questo: se i risultati della vittoria compenseranno della immanità dei sacrifici. In una serie di conferenze tenute a Londra nella fine del 1916, e riunite in un libro pubblicato ora a Parigi, il francese

Hamon ha dato una statistica delle perdite di uomini validi che trenta mesi di guerra hanno inflitto all'Europa.

Egli conta che sopra 50 milioni di uomini che sono sotto le armi, nella età più valida dai 18 ai 48 anni, si sono avuti, fino al gennaio 1917, 4 milioni 900,000 feriti gravemente e mutilati - 7 milioni e 600 mila morti per ferite e malattie - 16 milioni di feriti leggermente, che nella massima parte sono ritornati a combattere. Abbiamo, dunque, un immane sacrificio umano che disanguina l'Europa... e del suo miglior sangue!

Pochi giorni or sono, un comunicato del Ministero della guerra inglese, rettificando delle affermazioni germaniche, dava la statistica degli ufficiali inglesi morti nel mese di agosto su tutti i fronti inglesi, e dava la cifra, per i soli ufficiali, di 5668: cioè 183 ufficiali morti al giorno.

E il *Times* pubblica, perchè negli altri paesi la forza morale si esprime col coraggio della verità dei fatti (*Commenti*), il *Times* pubblica ogni settimana la cifra totale dei morti e dei feriti inglesi, che in questi ultimi tempi varia dai 20 ai 25 mila ogni settimana.

E la guerra non solo produce questa perdita degli uomini più validi, ma per quanto i poeti abbiano detto la morte « giusta dispensiera » che pulsa « con equo piede » tale non è la guerra.

Nella guerra gli eroi, gli ingenui, i sinceri muoiono: i vili, i fraudolenti si imbroscano e non muoiono, perpetuando la loro razza malnata. Ed è per questo che gli storici rilevano come lo spegnersi degli imperi sia determinato soprattutto dalle guerre che compiono lo sterminio dei lavoratori validi e delle migliori individualità.

Questo Polibio dice delle repubbliche greche: questo, certamente, si ripetè per il tramonto dell'Impero Romano.

La stessa maternità, lo dicono i tecnici della fisiologia e della medicina (e nella nostra Assemblea c'è qualche collega che ha pubblicato dati impressionanti su questa parte del problema) la stessa maternità per le ansie dolorose e per il lavoro duro ed eccessivo che le donne compiono nelle industrie belliche, la stessa maternità è insidiata dalla guerra e prepara generazioni meno salde nel corpo e nello spirito.

E della triade nefasta - alcoolismo, sifilide, tubercolosi - la guerra acutizza e raddoppia la forza corrosiva, che si trasmette per eredità di generazione in generazione.

E non parlo della recrudescenza degli istinti di violenza e di ferocia, nè del siste-

matico impiego delle menzogne e delle reticenze, nè dei danni economici - per distruzione folle di ricchezze, per minore produzione agricola ed industriale, per rincaro dei viveri, per debiti di guerra - dei quali oggi il collega Graziadei dava a voi elementi tecnici di incontestabile valore.

Nè sono solo io a pensare che la pace con la vittoria può imporre agli uni ed agli altri belligeranti immane soma di sacrifici fino a produrre condizioni finali di tale esaurimento da non potere nemmeno utilizzare, per chi l'abbia, la stessa vittoria.

V'è il giudizio di un uomo che non è per la guerra nel mio ordine d'idee anzi è all'opposto, di un uomo che si è trovato fra quelli che hanno voluto la guerra di Italia nella guerra mondiale, Guglielmo Ferrero che disse: « La guerra moderna si è ridotta a tal segno che il vincitore cadrà agonizzante sul cadavere del vinto ». (*Commenti*).

Onde il prolungarsi cronico di questa guerra feroce minaccia purtroppo di ricondurre l'Europa allo stato di desolata barbarie, ed al completo esaurimento.

La pace è difficile come la vittoria, siamo d'accordo; ma la pace è tanto meno disastrosa e dolorosa!

Ma quali sono gli ostacoli perchè la pace si faccia? Evidentemente sono di ordine diverso. Vi sono ostacoli meno aperti e meno sinceri; vi sono ostacoli sinceri, di buona fede.

Uno degli ostacoli meno aperti e forse dei più forti contro la pace sta negli interessi particolari che parassitariamente prosperano col prolungarsi della guerra, interessi parassitari che uno degli alleati, Lloyd George, bollava con una parola che rimane, anche essa incancellabile, parlando dell'azione di Stato contro quello che egli chiamava « il danaro insanguinato » dei fornitori, che arricchiscono col sacrificio umano dei loro fratelli e che dal cessare della guerra vedrebbero compromessi i loro troppi lautissimi e rapidi guadagni. Questi fornitori vanno in ogni maniera ostacolando ogni trattativa di pace e si valgono, col danaro insanguinato, di quei giornali che più sbraitano contro la pace perchè la guerra continui... (*Rumori in vario senso*).

Una voce: Ha imboscato suo genero.

FERRI ENRICO. Mio genero compie il suo dovere. Il Comando supremo lo ha mandato e confermato nel posto dove si trova.

I miei due figli sono in prima linea dal giugno 1915 e non permetto ad alcuno di

offendere il dovere che compie la mia famiglia. (*Applausi all'estrema sinistra*). Non portiamo la questione su questo terreno, perchè allora potrei rivolgere a qualche ex ministro, ed a qualche ministro attuale qualche domanda ben più imbarazzante di quella, che ho or ora respinta con disprezzo.

Comprendo però, per la lunga mia esperienza parlamentare, che queste vostre interruzioni sono la prova che le verità che io vengo dicendo arrivano in fondo.

Un ostacolo grande alla pace è poi questo, che la guerra moderna, la guerra mondiale, ha subito due fasi diverse, oltre quelle che indicò l'onorevole Nitti dal punto di vista tecnico, e che io rilevo invece dal punto di vista politico. La guerra mondiale si è iniziata come una difesa contro l'egemonia dell'Impero tedesco, ora fortunatamente tramontata. Essa al suo inizio da parte degli alleati, ed evidentemente da parte del Belgio e della Francia, è stata guerra difensiva.

Ma lungo la strada, da parte di qualcuno degli alleati, allo spirito difensivo si è sovrapposto lo spirito imperialista di conquista, come nell'Asia e nell'Africa da parte dell'Inghilterra, la quale intanto che i fronti orientale ed occidentale d'Europa spargono fiumi di sangue, si prepara lautissimi vantaggi territoriali dalla guerra mondiale. E d'altra parte fu pubblicamente affermato che Briand aveva stretto accordi collo czar per portare i confini di Francia fino al Reno e lo czar per giungere a Costantinopoli. Senza dire che le non celate e reiterate minacce di annientamento, danno al popolo tedesco la sensazione di lottare ora per la sua difesa ed integrità.

È innegabile però che le obiezioni e le resistenze alle trattative di pace si fanno da molti anche con sincerità e buona fede. Essi dicono: noi non possiamo volere la pace se non a condizione che essa sia equa e duratura e liberi l'Europa dalla minaccia di altre guerre.

È un pensiero rispettabile e che appunto per la sua sincerità costituisce una delle anfrattuosità più difficili per risolvere il problema.

Ora, io dico, se tutti sono d'accordo nel volere una « pace equa e durevole » bisogna distinguere le condizioni generali e le condizioni particolari di questa pace.

Lo scopo essenziale di questa guerra, che gli alleati combattono in nome della libertà e della giustizia (ma anche per mo-

venti economici incontestabili) è in sostanza — come essi hanno tante volte proclamato — l'annientamento del militarismo. L'annientamento del militarismo prussiano anzitutto, che è l'esponente più tipico del militarismo europeo e mondiale.

Ora se questo è per gli Alleati lo scopo fondamentale della guerra, ma noi rileviamo da quella esposizione di fatti colla quale io ho cominciato il mio dire, che per le trattative di pace da una parte e dall'altra queste condizioni fondamentali sono già per la massima parte ammesse.

Da una parte e dall'altra si accetta la simultanea reciproca diminuzione degli armamenti per il dopo guerra; si accetta l'arbitrato internazionale coattivo. Abbiamo, a questo proposito, l'incontro nella stessa proposta delle due internazionali che ho ricordate prima, il partito socialista e il Pontefice, i quali hanno fatto la stessa proposta. I socialisti della sezione milanese, in aggiunta ad un ordine del giorno del collega Turati, nell'agosto scorso, hanno fatto la proposta dell'abolizione del servizio militare obbligatorio insieme all'abolizione degli eserciti permanenti, ritornando così al volontariato per le forze necessarie allo Stato nel minimo contingente che serve al mantenimento dell'ordine pubblico.

Proposta questa, a cui il cardinale Gasparri, dall'altro lato opposto, ha dato il suo consenso in una recente intervista alla stampa americana.

E io credo che qui sia il punto fondamentale del problema. Se dopo questa guerra noi potremo avere l'abolizione del servizio militare obbligatorio ed il volontariato come già avevano l'Inghilterra e gli Stati Uniti prima della guerra e quindi l'abolizione degli eserciti permanenti, l'arbitrato internazionale diventerà azione efficace e coattiva; perchè, non avendo più alcuno Stato un esercito permanente per ribellarsi e fare la guerra, il boicottaggio che l'arbitrato internazionale determini e decreti contro uno Stato ribelle, sarà sanzione molto efficace e decisiva dal lato economico, finanziario e morale.

Ma gli alleati hanno sempre fatto reiterata dichiarazione che essi sono per la diminuzione progressiva degli armamenti e per l'arbitrato internazionale. Dal ministro Grey ai suoi successori l'Inghilterra è stata in prima linea per affermare questo scopo del dopo-guerra. Ed allora, se queste condizioni fondamentali sono già assicurate,

perchè non iniziare con esse le trattative di pace?

Ma si dice, ed è l'ultima difficoltà, ci sono i problemi particolari: c'è una serie di questioni che l'Intesa nella sua risposta del gennaio scorso ha elencate e parecchi dei suoi uomini di Governo hanno poi, con formule più o meno diverse, e non sempre abbastanza riguarde per l'Italia, successivamente confermate.

Gli Imperi Centrali non ne hanno parlato fino a pochi giorni fa; pochi giorni fa però abbiamo avuto due manifestazioni da parte degli Imperi Centrali che evidentemente aggravano le difficoltà del problema: il *mai* del ministro germanico Kulmann e la proposta della condizione preliminare di restituzione delle terre occupate da parte del ministro austro-ungarico Czernin.

Il *mai* di Kulmann per l'Alsazia Lorena evidentemente parrebbe avere una portata eccezionale; non debbo però dimenticare che pochi giorni dopo nel Parlamento francese il Ribot, ministro degli esteri, parlava di proposte da parte degli Imperi Centrali, sia pure precedenti di qualche tempo, che riguardavano appunto lo stesso problema dell'Alsazia e Lorena su cui l'Kulmann pronunziava il suo *giammai*. (*Interruzioni*).

Pace separata no, nessuno qui la vuole; la pace separata sarebbe un disonore ed un disastro. (*Approvazioni*).

Ma d'altra parte pur essendo l'Italia legata al patto di Londra e senza quei positivi accordi economici di cui ho parlato altra volta in questa Assemblea e la mancanza dei quali costituisce la più grave responsabilità del Ministero Salandra-Sonnino che ha regalato l'intervento d'Italia nella guerra, è però l'Italia in condizioni tali da seguire senz'altro Lloyd George nel dire, come egli disse il 29 settembre 1916, che « l'Inghilterra mise venti anni per schiacciare Napoleone: l'Inghilterra per la guerra non ha nè orologio nè calendario »?

Nella guerra moderna non si tratta di schiacciare un uomo o un esercito, ma intere popolazioni nei diversi paesi. Onde la loro resistenza bisogna pur calcolarla fino al limite estremo delle loro possibilità, che sono certamente diverse per ciascun paese.

La verità è che per quanto la guerra moderna abbia risvegliato nei popoli la coscienza che il segreto della diplomazia è una delle cause principali dello scatenarsi del flagello della guerra, è certo però che i problemi concreti e particolari non si pos-

sono trattare che in conferenze diplomatiche e non certo nei giornali e nelle pubbliche discussioni.

Come avviene in un modesto contratto di compra-vendita, in cui il compratore abbassa la sua offerta molto al di sotto delle intenzioni a cui vuole arrivare ed il venditore alza le sue pretese al doppio ed al quadruplo di quello che è nei suoi propositi; altrettanto è chiaro che un problema così grave ed intricato come quello delle condizioni particolari di pace non è fatto per la discussione pubblica nè per i giornali, i quali sono delle macchine perfezionate per deformare troppo spesso la realtà dei fatti; e non è così certamente che le questioni particolari possono essere risolte.

La storia invece delle guerre passate, da quella dei trent'anni a quella di Crimea, ci dimostra che le trattative di pace ebbero spesso esito felice poco dopo le più intransigenti dichiarazioni pubbliche in contrario da parte dei belligeranti.

E del resto lo stesso Wilson diceva nel suo Messaggio del gennaio che « non si può pervenire alla pace se non si fanno sacrifici e concessioni ».

Ad ogni modo, se si dovesse fra questa psicologia e questa tattica diplomatica trovare altri accenni alla pace, potrei ricordare come il ministro inglese Carson il 22 luglio scorso disse che « condizione preliminare per le trattative di pace è che la Germania ritiri prima le sue truppe al di là del Reno »; onde il cancelliere Michaelis pochi giorni dopo nel *Reichstag* rispondeva che « la Germania non cederà in precedenza il territorio occupato, cioè un vantaggio per i negoziati ».

MAURY. Neanche il Belgio.

FERRI ENRICO. Anche per il Belgio, all'infuori degli *junkers*, degli ultra-militaristi, la maggioranza del popolo tedesco è all'unisono con la coscienza degli altri popoli...

PALA. Parli delle provincie italiane.

FERRI ENRICO. Le provincie italiane, onorevole Pala, per me entrano pure in quella serie di problemi particolari di cui ho parlato; soltanto, per esse, al mio pensiero si aggiunge il palpito del sentimento, perchè tutta la mia vita dimostra che amo la mia patria; con questa differenza, onorevole Pala, che io amo la mia patria non contro, ma insieme alla patria degli altri popoli. (*Approvazioni*).

Posto così il problema, poichè il presente Ministero non è in condizione di salute po-

litica da darci una risposta per il medesimo, noi l'attenderemo dal nuovo Ministero.

Senonchè a riguardo del nuovo Ministero, il problema, lo dico sinceramente, sarà se il Ministero degli esteri sia affidato ancora all'onorevole Sonnino, oppure no.

Per il programma di politica interna, io consento nell'indirizzo di libertà politica; perchè in trent'anni, da che ho l'onore di appartenere a questa Assemblea, i miei ricordi confermano l'insegnamento storico, oggi ricordato dall'onorevole Orlando, che la reazione politica ottiene sempre gli effetti opposti a quelli che si propone.

Ma dare un indirizzo liberale alla politica interna durante la guerra non è tutto, poichè la politica estera durante la guerra è la forza determinante di tutta l'azione politica di qualunque Governo. Naturalmente noi non possiamo prevedere se la stretta di mano dell'onorevole Sonnino all'onorevole Nitti possa avere qualche altro significato oltre il segno cavalleresco della bontà di cavalieri antiqui. (*ilarità*). Comunque, che l'onorevole Sonnino resti nel nuovo Ministero o non ne faccia parte, si deciderà in un prossimo avvenire. Ed io credo che il nuovo Ministero avrà vitalità meno scarsa se, ponendosi apertamente così contro gli oltranzisti della guerra come contro gli estremisti della pace separata, se pur ve ne sono in Italia, avrà la sapienza di far sentire agli alleati le particolari possibilità e necessità d'Italia e di iniziare, d'accordo cogli alleati, le trattative di pace durante il naturale armistizio del prossimo inverno.

Nel frattempo io credo che il Parlamento deve indicare il proprio pensiero. Poichè durante questa guerra, che impegna non solo l'esercito ma tutta la popolazione civile, non si possono fare le elezioni generali politiche per domandare direttamente al popolo la espressione della sua volontà sulla continuazione della guerra o sulle trattative della pace, evidentemente non rimane che il Parlamento per esprimere il sentimento e la volontà del popolo, che il Parlamento rappresenta.

E se il Parlamento non esprime la sua volontà in un problema come questo, del prolungarsi della guerra o dell'iniziare trattative di una pace generale, come e per quali problemi il Parlamento eserciterà le sue prerogative di iniziativa, di controllo e di ratifica?

Deve ridursi il Parlamento ad essere una di quelle macchine, che si mettono nelle stanze dei contabili per fare le somme e le

sottrazioni, senza l'intervento del cervello umano?

No. Ed ecco perchè il movimento, che si è recentemente determinato in questa Assemblea, a salvaguardia ed a riaffermazione delle prerogative parlamentari, ha una importanza molto superiore a quella che osservatori superficiali o che volevano nascondere il proprio pensiero, hanno affermato da principio.

Nella moderna civiltà, se voi logorate lo istituto del Parlamento, che è gloria della civiltà borghese, voi portate il paese e lo Stato alla debolezza, non alla forza.

Ed il Parlamento deve esprimere il suo pensiero prima del trattato di pace che verrà ad un certo momento; perchè se è ossequio al Parlamento il dire che ogni trattato di pace, ogni convenzione per il dopo guerra, dovranno venire alla ratifica parlamentare; non bisogna dimenticare che se il Parlamento non indica preventivamente l'indirizzo della sua volontà ai Governi che tratteranno, quando il Governo verrà davanti al Parlamento con la pace conclusa, subordinata a certe condizioni, il Parlamento non solo del nostro paese, ma di ogni paese, sarà jugolato dalla impossibilità di non accettare la pace. E dovrà quindi subire anche quelle condizioni, anche se non rispondano alla sua volontà ed al suo programma per l'avvenire del Paese, anche se la pace conclusa fosse disgraziatamente la nefasta ripetizione delle precedenti paci raffazzonate dalle auliche diplomazie.

Bisogna dunque che il Parlamento italiano, come gli altri Parlamenti, affermi le condizioni per le trattative di una pace che, per dirla con una frase ormai ripetuta anche fuori d'Italia, non dovrà essere una pace tedesca nè una pace inglese, ma una pace europea ed umana. *(Approvazioni)*.

Il Parlamento dica il suo pensiero e la sua volontà, che assicurino l'avvenire d'Italia, dopo la prova mirabile e gloriosa data dal suo popolo nel cimento sanguinoso ed immane, e dica il posto dell'Italia nuova nella comunanza delle libere nazioni.

Le correnti di civiltà che si erano affermate nel secolo decimonono, ora sono interrotte dal flagello della guerra; ma esse riprenderanno la loro forza ed il loro sviluppo; ed esse erano, sono e saranno correnti di incoercibile tendenza democratica e federativa tra i popoli contro ogni ritorno al medio evo prepotente ed aggressivo. *(Vive approvazioni e applausi all'estrema sinistra — Commenti animati — Congratulazioni)*.

Voci. La chiusura! la chiusura!

PRESIDENTE. Io vorrei fare osservare che sarebbe cosa prematura, chiudere la discussione ora, poichè parleranno sicuramente altri ministri, e non per semplice dichiarazioni, ma in virtù dell'art. 66 dello Statuto e altri, giusta l'articolo 88 del Regolamento e così si riaprirebbe la discussione medesima.

A ogni modo, se insistono, domanderò se la chiusura è appoggiata.

Voci. La chiusura! la chiusura!

PRESIDENTE. Allora, domando se la chiusura è appoggiata.

(È appoggiata).

Essendo appoggiata, pongo a partito la chiusura della discussione generale. Coloro che l'approvano alzino la mano.

(È approvata).

Dichiaro chiusa la discussione generale e il seguito della discussione è rimesso a domani.

Presentazione di una relazione e di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Micheli a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

MICHELI. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sulla proposta di legge: Disposizione transitoria della legge 16 febbraio 1913, n. 89 sull'ordinamento del notariato e degli archivi notarili. (815)

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

L'onorevole ministro dei lavori pubblici ha facoltà di parlare.

BONOMI IVANOE, *ministro dei lavori pubblici*. Mi onoro di presentare alla Camera il disegno di legge: Conversione in legge del decreto luogotenenziale 2 settembre 1917 concernente il finanziamento delle opere di bonifica concesse ai Consorzi e lo sviluppo delle bonificazioni nell'Italia meridionale e insulare.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro dei lavori pubblici della presentazione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto luogotenenziale 2 settembre 1917 concernente il finanziamento delle opere di bonifica concesse ai Consorzi e lo sviluppo delle bonificazioni nell'Italia meridionale e insulare.

Questo disegno di legge sarà inviato agli Uffici.

Annunzio di interrogazioni, interpellanze e mozioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni, delle interpellanze e delle mozioni presentate oggi.

LIBERTINI GESUALDO, segretario, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro dei trasporti marittimi e ferroviari, per sapere se, di fronte alle eccezionali riduzioni di treni che provocano un grande affollamento di viaggiatori nei treni stessi, non credano opportuno sopprimere, per la durata della guerra, le concessioni degli scompartimenti riservati ad ogni categoria di cittadini, ad eccezione dei ministri e sottosegretari di Stato in carica e comandanti d'armata.

« Goglio ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'interno, sulle condizioni a base delle quali venne nominato un solo agente generale per la requisizione delle pelli caprine nelle provincie meridionali, accordandogli un diritto di lire 0.50 per ogni pelle, di cui pagandone quegli solo lire 0.20 ai suoi subagenti, gli restano lucri ingenti a danno dell'erario, dei consumatori e della numerosa classe, che in passato a ciò era adibita.

« Mango »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria, commercio e lavoro, per sapere se non creda opportuno dare mandato alla Commissione testè nominata per l'assicurazione obbligatoria contro le malattie - eventualmente introducendo in essa altri elementi - di studiare e predisporre un progetto di legge anche a favore dell'invalidità e vecchiaia degli operai, in modo che la Camera abbia dinanzi a sé tutti gli elementi tecnici necessari alla soluzione integrale del problema delle assicurazioni sociali, nell'immediato dopo-guerra.

« Giulio Casalini ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'istruzione pubblica, sulla necessità di porre un freno al soverchio cambiamento dei libri di testo nelle scuole primarie e secondarie. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

« Cottafavi ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri della guerra e dell'istruzione pubblica, per conoscere se, all'approssimarsi del nuovo anno accademico e nel periodo di sosta delle operazioni di guerra, non si creda utile prendere un provvedimento a favore degli studenti dei primi corsi di medicina attualmente in zona di guerra, come militari della sanità e che non hanno ancora facoltà di frequentare i corsi delle Università Castrensi, nel senso di rinviarli temporaneamente presso le rispettive sedi universitarie ove non mancano ospedali territoriali militari ai quali potrebbero essere assegnati per rimanervi assoggettati alla disciplina militare e darvi utile contributo di lavoro, affinché non abbiano a verificarsi una nociva discontinuità nella creazione dei nuovi medici e un danno ingiusto ed evitabile all'avvenire di molti giovani e agli interessi delle loro famiglie. (L'interrogante chiedono la risposta scritta).

« Federzoni, Medici Del Vascello ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della guerra e del tesoro, per sapere se ritengano equo, umano e opportuno che ai militari di truppa richiamati sotto le armi o di leva si continui ancora a passare la paga giornaliera di cinquant'anni indietro, che non è ora neppure sufficiente allo acquisto di un sigaro o francobollo. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

« Giovanni Amici ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'interno e della guerra, per sapere se - in vista delle accresciute mansioni delle prefetture, e per ovviare alle gravi difficoltà derivanti dalla deficienza di personale per effetto della chiamata sotto le armi - non credano opportuno disporre la esonerazione dal servizio militare dei funzionari di prefettura appartenenti a classi anziane. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

« Giaracà ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia e dei culti, per conoscere se, di fronte alle gravi condanne emanate contro povera gente che, nella prima applicazione dei decreti sugli approvvigionamenti, si rese passibile di qualche contravvenzione, non creda equo adottare temperamenti ragionevoli, specie quando non sia da escludere la buona fede, o comunque non si tratti di grave reato. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

« Montresor ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, per sapere se creda di adottare dei provvedimenti di favore per gli ufficiali medici reduci dalla prigionia in Austria, agli effetti delle eventuali indennità loro spettanti e dell'avanzamento, considerato che durante la prigionia, la quale può considerarsi anche arbitraria a norma della Convenzione di Ginevra, essi subirono danni economici rilevanti e prestarono assiduo servizio non solo per i nostri soldati feriti o infermi, ma anche per quelli delle Nazioni alleate. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

« Rubilli ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri del tesoro e dell'industria, per sapere se intendano aumentare di urgenza e fino ai limiti dimostratisi necessari, gli insufficienti fondi già destinati col decreto luogotenenziale 29 aprile 1917, n. 698, per provvedere ai lavori di riparazione e di conservazione delle barche peschereccie rimaste assolutamente inoperose nei mari Adriatico e Jonio, molte delle quali - pur rappresentando l'unica risorsa dei marinai più poveri - sarebbero altrimenti irreparabilmente perdute, con gravissimo danno delle industrie marinare, che devono anche in futuro, ed anzi con maggiore efficacia, contribuire alla fortuna economica di benemerite popolazioni. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

« Facchinetti ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, per sapere se, nel determinare l'epoca dell'assunzione in servizio militare dei molti riformati testè dichiarati idonei, non creda opportuno di tener conto che in causa della stagione e delle mancanti braccia, la semina dei grani dovrà in molte località notevolmente ritardarsi. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

« Facchinetti ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, per sapere se non creda opportuno si faccia conoscere in quali proporzioni, per provincia, si è distribuita e si distribuisce il fondo raccolto per l'erogazione di sussidi alle famiglie dei militari morti e feriti in guerra, al quale è preposta apposita Commissione, che certamente si è ispirata a criteri di giustizia equitativa. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

« Antonio Casolini ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Commissariato generale degli approvvigionamenti e consumi, per sapere se non creda conveniente ed opportuno di svincolarenello interesse delle popolazioni di montagna, che maggiormente soffrono per la penuria degli approvvigionamenti, le patate precettate e non requisite, quando queste non raggiungano una notevole quantità e tenuto conto che, nelle condizioni del raccolto di quest'anno, questo prezioso surrogato del pane va in rovina, con evidente danno dei consumi locali e quando, come avviene d'ordinario, le Commissioni di requisizione si indugiano per mesi a compiere le operazioni che loro spettano. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

« Antonio Casolini ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della guerra, delle poste e dei telegrafi, dei lavori pubblici, dei trasporti marittimi e ferroviari e del tesoro, per conoscere se, dopo ventisei mesi di guerra durante i quali rifulsero le nobilissime qualità degli impiegati civili al seguito dell'esercito mobilitato, che, condividendo i disagi, i pericoli e le ansie delle truppe combattenti, assicurano ad esse la regolarità di tutti i servizi, portando i palpiti della nazione fino alle prime linee, dove alcuni trovarono eroica morte; non credano doveroso colmare con un atto di riconoscenza e di giustizia il solco di disparità attualmente esistente, equiparandoli - come già fu fatto per il personale della Croce Rossa, della giustizia e dei farmacisti militari - agli ufficiali dell'esercito, sia nella condizione morale che in quella esteriore, abolendo differenziazioni di uniforme, che fatalmente li additano ad ingiusti sarcasmi e al misconoscimento dei loro sacrifici e dei loro diritti. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

« Loero ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, per sapere se non ritenga equo estendere ai sottufficiali fuori residenza l'indennità caro-viveri accordati agli altri sottufficiali, tenendo presente che il rincaro delle sussistenze ha profondamente turbato anche le loro precedenti condizioni finanziarie. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

« Giulio Casalini ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e dei telegrafi, sulla necessità di ripristinare a Reggio Calabria

la direzione compartimentale dei telegrafi, in occasione della prossima riforma dei servizi, non dimenticando che questa città era fra le sedi compartimentali quando queste vigevano, passando poi, come tutte le altre, a sede circoscrizionale. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Larizza ».

« I sottoscritti chiedono d'interpellare il ministro dei trasporti marittimi e ferroviari, per sapere se non creda conforme a giustizia equiparare le condizioni finanziarie e di carriera dei ferrovieri delle complementari sicule esercitate dallo Stato, a quelle dei ferrovieri delle linee ordinarie, eliminando una disparità di trattamento, che non trova adeguata giustificazione nei titoli di nomina e neanche nelle difficoltà e durata del lavoro ed evitando una causa perenne di legittima agitazione.

« Abisso, Tortorici, Tasca, Rindone, Drago, Colajanni, Di Sant'Onofrio, Lo Presti, Gaetano Mosca, Bruno, Ceci, De Felice-Giuffrida, Balsano, Giaracà, Mondello, Auteri-Berretta, Di Stefano, La Via, Paratore, Miccichè, Faranda, Colonna di Cesarò, Eugenio Rossi, Marchesano, Pennisi, Restivo, Pasquale Libertini, Barbera, Gesualdo Libertini, Rizza, La Lumia, Abbruzzese, Parlapiano, Cottafavi, Cirmeni, Malcangi, Rizzone, Carboni, Giovanni Mancini, Giacobone, Leone, Gortani, Delle Piane, Antonio Casolini, Dentice, Cicogna, Materì, Angiolini, Teso, Schiavon, Brezzi, Bevione, Cannavina, Federzoni, Medici del Vascello, Salomone, Camagna, Renda, Joele, Soderini, Grassi, Tamborino, Gargiulo, Cimorelli, Ciccarone, Mirafiori, Fornari, Rubilli, Spetrino, Valignani, Tommaso Mosca, Storoni, Giovanni Amici, Lombardi, Pezzullo, Ruspoli, Albanese, Perrone, Gioffrese, Fraccacreta, Rispoli, Chiesa, Aguglia, Bellati, Di Francia, Scano, Di Giorgio, Murialdi, Giretti, Cotugno, Micheli, Pellegrino, Alberto Giovanelli, De Ruggieri, Milano, Lembo, Ollandini, Grabau, Caso, Agnelli, Sitta, Sarrocchi, Chiaradia, Mazzolani, Sciacca-Giardina, Pacetti, Vincenzo Bianchi, La Pegna, Centurione, Zaccagnino, Di Bagno, Di Scalea, Ottorino Nava, Giampietro, Adinolfi, Caputi, Cao-Pinna, Restivo, Pavia, Ciappi, Di Caporiacco, Cicarelli, Larussa, Basile, Theodoli, Piccirilli, Nunziante, Finochiaro-Aprile, Cavagnari, Morisani, Canevari, Mendaja, Pais-Serra, Pallastrelli, Solidati-Tiburzi, Ciriani, Ciacci, Vaccaro, Mazzarella, Gasparotto, Caporali ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il ministro della marina, per sapere se e quali provvedimenti intenda adottare per porre l'Arsenale di Napoli in stato di piena efficienza per l'allestimento delle navi militari.

« Adinolfi ».

« La Camera convinta che con una guerra di resistenza come l'attuale, l'intensificare la coltura e la produzione dei fondi è una necessità assoluta per conseguire più sollecitamente la auspicata vittoria per cui combatte con tanto eroismo il nostro esercito; invita il Governo a rendere obbligatoria la concessione degli esoneri da accordarsi, preferibilmente agli inabili alle fatiche di guerra, per ogni unità culturale di una determinata estensione alla coltivazione della quale non sia rimasto alcun uomo valido dai 16 ai 65 anni, estendendo la coltura a tutti i cereali, i legumi e i tuberi commestibili;

a stabilire speciali norme per i comuni di montagna e di collina ove la proprietà è molto frazionata, attuando anche il principio della cooperazione colla associazione dei fondi contigui, in guisa che anche queste regioni possano usufruire delle licenze e degli esoneri agricoli, che colle norme attuali non possono godere;

a stabilire i turni delle licenze agrarie tenendo conto dell'epoca nella quale devono compiersi i lavori agricoli nelle varie regioni;

a rendere pratica e facile la procedura con esenzione di ogni tassa, ed in guisa che gli esonerati e coloro che ottengono le licenze agricole giungano in tempo utile e non quando la coltivazione non può più effettuarsi.

« Peano, Bouvier, Di Saluzzo, Dello Sbarba, Valenzani, Tosti di Valminuta, Soleri, Gazelli, Federzoni, Facta, Vicini, Pacetti, Bertini, Bovetti, Brezzi, Cappa, Ciriani, Teso, Patrizi, Varzi, Cassin, Rattone, Suardi, Taverna, Bruno, Berti, Girardi, Saudino, Faelli, Medici del Vascello, Torre, Cavagnari, Gaudenzi, Di Bagno, Gallenga, Mazzolani, Falcioni, Parlapiano, Giordano, Buccelli, Falletti, Lorenzo Bonino, Buonvino, Agnesi, Borromeo, Chiesa, Facchinetti, Saraceni, Baslini, Marchesano, Solidati-Tiburzi, Gasparotto ».

« La Camera,

convinta della necessità di intensificare ai fini della resistenza e della vittoria la produzione agricola del Paese;

giudicando insufficienti e inadeguati allo scopo i provvedimenti sinora adottati in fatto di licenze e di esoneri militari a favore dell'agricoltura;

ritenuto che il problema, nel suo alto valore economico, politico e morale, debba essere risolto con una organica e bene ordinata mobilitazione agricola, che assicuri e vincoli alla terra la mano d'opera civile disponibile e le restituisca, con esoneri e licenze di varia durata in relazione al vario carattere delle culture regionali, il maggior numero possibile di agricoltori soldati; che elimini ogni sospetto di artificio e di favoritismo nelle concessioni, ed eviti lo sconcio che restino incolti e infecondi i terreni di coloro che per avere i loro cari validi e in prima linea, recano più danno alla Patria, e non possono per necessità militari godere di alcuna licenza;

ritenuto che per l'effettiva chiamata alle armi dei riformati sottoposti a nuova visita debbano applicarsi agli agricoltori norme di esonero analoghe a quelle già stabilite per i lavoratori dell'industria;

invita il Governo a prendere d'urgenza i provvedimenti necessari.

« Mancini, Gaudenzi, Basile, Ciccotti, Miliani, Chiaradia, Sarrocchi, Sighieri, Grabau, Luciani, Storoni, Molina, Di Scalea, Rosadi, Gortani, Soderini, Vincenzo Bianchi, Salvatore Orlando, Abisso, Grassi, Faustini, Arcà, Colajanni, Pacetti, Dello Sbarba, Bellati, Marchesano, Chiesa, Ciappi, Berenini, Facchinetti, Bevione, Ciriani, Di Caporiacco, De Capitani d'Arzago, Piroli. Tasca ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testè lette saranno iscritte all'ordine del giorno trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure le interpellanze saranno iscritte nell'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

Quanto alle mozioni, a norma dell'articolo 125 del regolamento, coloro che le hanno presentate hanno diritto di chiedere che sia determinato il giorno in cui dovranno essere svolte e discusse.

PEANO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PEANO. Domando che la mozione da me e da altri presentata sugli esoneri e licenze agricole sia svolta subito dopo la ap-

provazione del disegno di legge sull'esercizio provvisorio.

MICHELI. Coloro che si trovano nella condizione mia di non aver apposto la firma ad alcuna delle mozioni presentate...

PRESIDENTE. Ma chi le ha dato facoltà di parlare, onorevole Micheli?

L'onorevole Peano ha chiesto che la sua mozione sia svolta dopo che sarà stata esaurita la discussione presente sull'esercizio provvisorio.

Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio.

BOSELLI, *presidente del Consiglio dei ministri*. Il Governo accetta la proposta dell'onorevole Peano.

PRESIDENTE. Ha ora facoltà di parlare l'onorevole Micheli.

MICHELI. Siccome ieri vi erano molte interpellanze iscritte all'ordine del giorno, riferentisi a questo argomento parmi che sia il caso, poichè grandissima parte dei deputati interpellanti non ha potuto parlare, che lo svolgimento di queste mozioni che vengono con l'autorevolezza delle loro firme a dare maggiore importanza alla tesi da noi sostenuta, abbia luogo quando si riprenderà la discussione delle interpellanze relative allo stesso argomento.

Mi sembra che coloro, che come me, in questa Camera hanno già iniziato in proposito una discussione mediante interpellanze presentate assai prima delle mozioni che i colleghi presentano ora, abbiano il diritto di ottenere se non prima almeno contemporaneamente una risposta dal Governo.

Non so se il mio desiderio sia conforme o no al regolamento, ma mi sembra che sia conforme allo spirito di esso.

PRESIDENTE. Ho capito benissimo quanto ella chiede, onorevole Micheli, però le osservo che il regolamento ha già provveduto benissimo in materia, disponendo con gli articoli 126 e 127 che allo svolgimento delle mozioni possa unirsi quello delle interpellanze relative ad argomento identico.

Le faccio poi notare che sugli esoneri non vi sono che delle interpellanze, perchè tutte le interrogazioni furono convertite in interpellanze.

Del resto tutto quanto riflette la procedura dello svolgimento delle mozioni e interpellanze sugli esoneri agricoli sarà chiarito e stabilito al momento opportuno. (*Benissimo!*)

Ha facoltà di parlare l'onorevole Modigliani.

MODIGLIANI. Avevo chiesto di parlare per un altro oggetto, ma mi valgo della facoltà di parlare per avvertire l'onorevole Peano, che chiede sia messo all'ordine del giorno, dopo l'esercizio provvisorio la mozione presentata dall'onorevole Giretti e da altri, che un dovere elementare di lealtà ci impone di informarlo che noi socialisti intendiamo di far risolvere la questione assai prima di quel che egli propone. Valendoci di un nostro diritto, (ed ecco anche perchè non abbiamo tediato la Camera con la richiesta di rinnovare la votazione nominale di ieri) noi presenteremo in sede di esercizio provvisorio la mozione che ieri la Camera non ha voluto mettere all'ordine del giorno. La Camera sarà così costretta a pronunciarsi su la questione assai più sollecitamente e tempestivamente di quello che non avverrebbe con la proposta dell'onorevole Peano, che evidentemente chiede un voto per quando non ci sarebbe modo di emetterlo, in seguito all'imminente crisi.

Detto questo invito l'onorevole Peano a non insistere nella sua proposta, che è contraria all'efficacia dei nostri lavori parlamentari, e di seguire il nostro esempio.

La mozione deve e può essere presentata in sede di esercizio provvisorio. La nostra proposta di ieri aveva lo scopo di impostare la questione in modo chiaro e definitivo. Ci siamo riusciti: e anche al di là d'ogni previsione, perchè siamo stati battuti nell'aula, ma abbiamo vinto nei corridoi.

Ma ormai non resta che far votare le mozioni in sede di esercizio provvisorio come faremo noi.

Prego poi il Presidente di darmi facoltà di parlare a suo tempo per un'altra proposta in merito all'ordine del giorno di domani.

PRESIDENTE. Decidiamo prima la questione delle mozioni.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Peano.

PEANO. Dichiaro che sarei ben lieto di svolgere la mozione in sede di esercizio provvisorio se il Governo non si opponesse. Anzi per procedere più sollecitamente, presenterò un ordine del giorno, e quindi votando su questo ordine del giorno, si voterà anche sulla mozione.

MODIGLIANI. Il Governo non può opporsi.

PRESIDENTE. Mi meraviglio che si dica questo quando si è votata la chiusura della discussione generale e quando ancora non si sa se la discussione verrà riaperta.

MODIGLIANI. Si riaprirà appena parlerà un qualunque ministro.

PRESIDENTE. Io poi non comprendo la ragione di tutte queste richieste. Ho già detto all'onorevole Micheli, e mi pare di essere stato chiarissimo che le interpellanze non ancora svolte sugli esoneri potranno essere unite per lo svolgimento alle mozioni che riguardano lo stesso argomento, come appunto dispone il regolamento e come si è sempre fatto in casi analoghi.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Pietravalle.

Ne ha facoltà.

PIETRAVALLE. Volevo ricordare che siccome io con altri amici siamo stati i presentatori della prima mozione intorno a questo argomento, noi aderiamo completamente a quanto si chiede dal collega Peano, convinti, per quanto afferma autorevolmente il Presidente, che non sia più possibile in sede di discussione dell'esercizio provvisorio presentare un ordine del giorno su questo argomento; ma ove ciò fosse possibile noi volentieri accetteremmo la discussione anche in questa sede. Intanto poichè queste tre mozioni contengono una esposizione già sufficiente dei criteri informativi dei proponenti circa gli esoneri agricoli, per fare cosa utile, efficace, e ché dal paese è attesa, preghiamo il ministro della guerra di trovar modo domani, in sede di discussione dell'esercizio provvisorio, di rispondere al contenuto delle mozioni.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Mancini.

MANCINI. Avendo presentato una mozione a nome di altri colleghi sopra la stessa questione degli esoneri mi associo a quanto ha proposto il collega Pietravalle.

PRESIDENTE. Sta bene.

Sull'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Modigliani.

MODIGLIANI. Chiedo che all'ordine del giorno di domani, in principio di seduta, si ponga lo svolgimento della proposta presentata da me e da altri colleghi per una inchiesta parlamentare sulla stampa. Si tratta unicamente di una formalità, oso dire burocratica, quale è quella dello svolgimento della proposta per ottenere la presa in considerazione, e non porterà via più di dieci minuti ai lavori parlamentari.

Non si tratta di sviscerare l'argomento, ma di una semplice formalità che ha uni-

camente lo scopo di far ritornare la proposta agli Uffici per il suo corso.

PRESIDENTE. Consente l'onorevole Presidente del Consiglio?

BOSELLI, presidente del Consiglio dei ministri. Mi rimetto alla Camera.

PRESIDENTE. Allora pongo a partito la proposta dell'onorevole Modigliani che nell'ordine del giorno di domani, sia iscritto prima dell'esercizio provvisorio lo svolgimento della proposta di legge relativa ad una inchiesta parlamentare sulla stampa.

(È approvata).

La seduta termina alle ore 20.20.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 14.

1. Interrogazioni.

2. Svolgimento di una proposta di legge del deputato Treves per una inchiesta parlamentare sulla stampa.

3. *Seguito della discussione sul disegno di legge:*

Proroga dell'esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa per l'anno finanziario 1917-18, fino a quando non siano approvati per legge e non oltre il 28 febbraio 1918. (832)

4. *Discussione del disegno di legge:*

Proroga dell'esercizio provvisorio del bilancio del fondo per l'emigrazione per l'esercizio finanziario 1917-18 a tutto il mese di febbraio 1918. (833)

Risposte scritte ad interrogazioni.

INDICE.

ABOZZI: Comunicazioni tra la Sardegna e il Continente	Pag. 14931
AMICI GIOVANNI: Indennità caro-viveri ai par- roci.	14932
BREZZI: Proiettili e depositi di esplosivi.	14932
BUCCELLI: Licenze per la vendemmia e per la semina.	14933
CHIESA: Divieto delle automobili private	14933
CARBONI: Nuove licenze agricole autunnali	14933
— Esoneri militari ai magistrati di classi anziane.	14934
CASOLINI: Indennità caro-viveri ai ricevitori postali e telegrafici.	14934

CASSIN ed altri: Licenze agricole.	Pag. 14934
CAVINA: Sussidi ai titolari di rendite operaie austro-ungariche.	14935
COLONNA DI CESARÒ: Pellegrinaggio di ita- liani a S. Nicola da Flue in Lucerna.	14935
DI SALUZZO ed altri: Condoni di contravven- zioni nei riguardi della panificazione.	14936
DORÉ: Esonero ai pastori inabili alle fatiche di guerra in Sardegna.	14936
DRAGO: Manlate concessioni di licenze agri- cole.	14937
DUGONI: Esoneri militari ai direttori e segre- tari delle cooperative di consumo.	14938
FERRI GIACOMO: Rinnovamento degli indu- menti alla prima divisione di cavalleria.	14938
FEDERZONI: Requisizione di quantitativi di spirito.	14939
LANDUCCI: Licenze ai militari per la semina del grano.	14939
MARANGONI: Esoneri militari ai maestri an- ziani.	14940
MARAZZI: Requisizione foraggi.	14940
— Esoneri agricoli.	14941
MICHELI ed altri: Requisizione della legna per la provincia di Parma.	14941
NAVA OTTORINO: Sussidio alle famiglie degli operai militari.	14942
PACETTI: Nomina a sottotenente di comple- mento nell'artiglieria e genio.	14942
PAIS-SERRA: Pensioni di guerra.	14943
PALA: Impiegati delle cancellerie giudiziarie.	14943
RESTIVO: Dispense militari ai vice-pretori ono- rari.	14944
ROBERTI: Indennità alle famiglie delle vittime della valanga del Pusterle.	14945
SARACENI: Benzina e automobili in zona di guerra.	14945
SCHIAVON: Esonero alle famiglie dei militari operai negli stabilimenti ausiliari.	14946
SODERINI: Esonero a contadini e direttori di di aziende agrarie inabili alle fatiche di guerra.	14946
STOPPATO: Cancelleria del tribunale di Ve- rona.	14946
VINAJ: Regio consolato di S. Francisco di California.	14947

Abozzi. — *Ai ministri dei trasporti maritimi e ferroviari e della marina.* — « Per sapere quali provvedimenti intendano prendere per meglio garantire la sicurezza della navigazione, in seguito all'attacco di un sommergibile nemico contro il piroscafo postale diretto a Golfo Aranci ».

RISPOSTA. — « Alla presente interrogazione non è possibile dare ampia e completa risposta, non essendo ciò consentito dal riserbo imposto dallo stato di guerra e

dalla necessità di non entrare in particolare esposizione di provvedimenti difensivi che non si ritiene conveniente di rendere di pubblica conoscenza.

« Nel far presente che le disposizioni date hanno sino ad ora ovviato ad ogni efficace attacco di sommergibili nemici ai piroscafi che fanno servizio tra Civitavecchia e la Sardegna, si aggiunge che uno solo di siffatti attacchi con conseguenze di danno avvenne, ed è quello accennato nell'interrogazione a cui si risponde.

« Giova pure avvertire che in tale occasione i capitani della nave-scorta e del piroscafo, i loro equipaggi ed anche i passeggeri, ebbero calma e sentimento del dovere adeguati alle condizioni del momento. Anzi il piroscafo coi mezzi propri rispose energicamente al sommergibile, costringendolo alla fuga, e la nave-scorta d'arrivo, dopo aver accompagnato in porto il piroscafo, uscì altra volta alla ricerca del sommergibile e, incontratolo, lo cannoneggiò obbligandolo ad immergersi.

« Il Ministero della marina può assicurare l'onorevole interrogante che si intensifica per quanto più è possibile la vigilanza sulle comunicazioni tra il continente e la Sardegna, conscio della importanza di esse e del dover suo di provvedere alla loro sicurezza, onde corrispondere al legittimo interesse dell'Isola.

« *Il sottosegretario di Stato per la marina*
« BATTAGLIERI ».

Amici Giovanni. — *Al ministro di grazia e giustizia e dei culti.* — « Per conoscere se sia disposto a provvedere perchè anche ai parroci sia concessa la indennità caro-viveri, non essendo sufficiente la congrua attuale a far fronte alle più imperiose necessità della vita ».

RISPOSTA. — « Non è possibile far gravare sul Fondo per il culto un qualsiasi assegno a titolo di indennità caro-viveri ai parroci, attese le gravi condizioni di disavanzo in cui versa quell'Amministrazione.

« I fondi poi degli Economati generali dei benefici vacanti si riversano nella massima parte in sussidi al clero povero, ed i bilanci economali non potrebbero sopportare ulteriori oneri, tanto più che, proprio in dipendenza della guerra, si è dovuto istituire un apposito capitolo per compensi ai sacerdoti che suppliscono i parroci chiamati alle armi. E i relativi stanziamenti, abbastanza rilevanti, esauriscono le disponibilità dei bilanci economali.

« Non resterebbe dunque che esaminare se non sia il caso di far gravare, previa apposita legge, sul bilancio dello Stato, le suaccennate indennità.

« A ciò ostanto, però, i principi fondamentali della nostra legislazione ecclesiastica, coi quali sarebbe incompatibile una qualsiasi concessione in favore del culto cattolico a carico del tesoro dello Stato, le cui entrate provengono dai contribuenti di tutte le confessioni e dai non appartenenti ad alcuna confessione.

« *Il sottosegretario di Stato*

« PASQUALINO-VASSALLO ».

Brezzi. — *Ai ministri della guerra e dell'interno.* — « Per conoscere se intendano dare disposizioni perchè siano allontanati dai centri urbani, specialmente da quelli di numerosa popolazione, i proiettili e i depositi esplosivi, che per incidenti di lavorazione non prevedibili possano dar luogo a disastri e che in ogni caso generano vasto panico e perturbazione di animo nelle masse popolari ».

RISPOSTA. — « Premesso che i proiettili, anche nel centro di abitati, non presentano pericolo di sorta, per quanto riguarda i polverifici, le polveriere e i depositi di proiettili carichi, può asserirsi che quelli già esistenti prima della guerra rispondono in massima ad ogni requisito di sicurezza.

« Durante la guerra si è reso però necessario impiantare nuove officine di caricamento e altri depositi di esplosivi e proiettili carichi, per i quali non sempre è stato possibile applicare con uguale rigore i criteri di sicurezza del tempo di pace, sia perchè la troppa lontananza dai centri abitati avrebbe importato gravi difficoltà di trasporti, sia perchè, per risparmio di tempo, data l'urgenza, si è dovuto qualche volta profittare di locali già esistenti, adattandoli all'uopo.

« Tuttavia la scelta della località si è sempre fatta col criterio di garantire l'incolumità degli abitanti delle vicinanze, adottando inoltre tutti i necessari provvedimenti di vigilanza, di prevenzione contro gli incendi, ecc., che possano valere ad evitare disgrazie.

« E difatti nei rari accidenti verificatisi finora, le popolazioni vicine non ebbero a lamentare alcuna vittima nè danni materiali di rilievo. Occorre notare inoltre come il numero e la gravità di tali accidenti sia stato assai limitato in relazione a quanto

è avvenuto in tutti gli altri Stati belligeranti, ciò che dimostra la bontà delle previdenze adottate.

« Si assicura peraltro che, anche in avvenire, non si mancherà di prevedere e provvedere perchè siano rimosse tutte le cause che potrebbe dar luogo a pericoli, talchè le popolazioni non abbiano fondato motivo di preoccupazione o di allarme.

« *Il ministro*
« DALLOLIO ».

Buccelli. — *Al ministro della guerra.* —

« Per sapere se non creda urgente prendere accordi per la sollecita concessione delle licenze per la vendemmia e per la semina; comprendendo altre classi oltre quelle già contemplate dalle precedenti concessioni, ed adottando criteri assai più larghi e tali da assicurare all'agricoltura un aiuto sufficiente ».

RISPOSTA. — « Mi richiamo alle disposizioni emanate con la circolare 552 del *Giornale Militare* corrente anno, le quali hanno provveduto nel senso richiesto dall'onorevole interrogante.

« Vero è che per le concessioni ordinarie di mano d'opera — o licenze agricole — sono stati mantenuti i limiti di classi preesistenti. Ma ciò è dovuto al fatto che i militari di classi posteriori al 1877 ed idonei alle fatiche di guerra sono assegnati tutti alle unità combattenti, le quali, dovendo già privarsi di una parte notevolissima degli uomini che sono stati e saranno ammessi all'esonerazione per esigenze dell'agricoltura, non avrebbero potuto, senza grave evidente pregiudizio della loro efficienza, subire ulteriore riduzione di forza per effetto delle licenze agricole.

« Però, la limitazione mantenuta per le licenze agricole, è largamente compensata dall'aumento considerevolissimo delle esonerazioni, le quali vengono concesse normalmente a militari delle classi anziane sino al 1881, ma, in via eccezionale, per le aziende a conduzione familiare rimaste prive di qualsiasi uomo valido, possono anche essere concesse a militari di classe più giovane.

« *Il ministro*
« GIARDINO ».

Chiesa. — *Al ministro delle armi e munizioni.* — « Per conoscere se e quando intenda provvedere a limitare il consumo della benzina, sospendendo la circolazione

delle automobili di lusso e limitandone la distribuzione per gli usi militari, sanitari, industriali e commerciali ».

RISPOSTA. — « È stato già provveduto nel senso di cui alla interrogazione dell'onorevole Chiesa, col decreto luogotenenziale 15 settembre ultimo scorso, n. 1452, che vieta la circolazione delle automobili private, salvo pochissime eccezioni.

« *Il ministro*
« DALLOLIO ».

Carboni. — *Al ministro della guerra.* —

« Per sapere se creda giusto che il primo turno delle nuove licenze agricole autunnali (le più numerose, secondo il testo della circolare n. 552) sia ordinato, col prorogare di quaranta giorni le precedenti licenze del terzo turno estivo, come dispone il capoverso dell'articolo 18, così beneficiando due volte lo stesso militare, e accrescendo il risentimento ed il rancore di tanti altri, ai quali furono vane quattro successive domande, pur avendo spesso terre maggiori dei licenziati e più numerose famiglie, e appartenendo spesso a classi più anziane di loro ».

RISPOSTA. — « La determinazione di prorogare tutte le concessioni ordinarie di mano d'opera — o licenze agricole — del terzo turno estivo, in luogo di altrettante nuove concessioni che avrebbero dovuto essere fatte per il primo turno autunnale, fu conseguenza inevitabile dell'altra determinazione per la quale il numero delle esonerazioni agricole fu elevato da otto a diecimila, quante erano in precedenza, a ben 120,000.

« Se infatti le Commissioni provinciali d'agricoltura avessero potuto provvedere contemporaneamente agli atti di loro competenza sia per la concessione di così numerose esonerazioni, sia per la concessione di nuove licenze, si sarebbero trovate di fronte ad un cumulo di lavoro che certamente non avrebbero potuto compiere in tempo utile, a malgrado di ogni buona volontà ed attività. E non solo ne sarebbero state ritardate le operazioni inerenti alle esonerazioni, ma le licenze del terzo turno estivo sarebbero venute a scadere prima che fossero ultimate le pratiche per la concessione di quelle del primo turno autunnale; ciò che, insieme con la durata dei numerosissimi viaggi, avrebbe avuto il risultato di lasciare le campagne prive per qualche tempo di ogni sussidio di mano

d'opera militare, e proprio nel periodo di preparazione delle terre e della vendemmia.

« Le obiezioni mosse al provvedimento della proroga, sotto il punto di vista della giustizia distributiva e degli interessi particolari, sono intuitive e furono naturalmente tenute presenti; ma per le ragioni suesposte, la soluzione adottata era meglio rispondente all'interesse generale della produzione agricola e non poteva quindi non prevalere su ogni altra considerazione di interessi particolari. Aggiungo, del resto, che l'inconveniente rilevato è stato e sarà almeno in parte eliminato con le concessioni di nuove licenze da farsi durante il primo turno autunnale, per sostituzione dei militari che, trovandosi già in licenza agricola, saranno ammessi nel frattempo al più largo trattamento dell'esonerazione: nuove licenze che andranno tutte a beneficio delle aziende le quali non potranno ottenerle nei turni precedenti.

« Il ministro
« GIARDINO ».

Carboni. — *Ai ministri della guerra e di grazia e giustizia e dei culti.* — « Per conoscere se, conformemente a quanto si è praticato da altre amministrazioni dello Stato, non credano disporre l'esonerazione dei funzionari di classi anziane della magistratura e delle cancellerie giudiziarie in servizio da circa due anni, supplendoli coi funzionari esonerati sino ad oggi dal servizio ».

RISPOSTA. — « Per rispondere all'onorevole interrogante giova anzitutto premettere che questo Ministero si è altra volta occupato della possibilità di una revisione generale delle dispense dalla chiamata alle armi invitando, all'uopo, i vari capi delle Corti giudiziarie. Ma le risposte pervenute hanno portato concordemente alla conclusione che non era possibile modificare i criteri già attuati circa le concessioni fatte, senza turbare profondamente l'andamento degli uffici giudiziari.

« È infatti evidente che la surrogazione dei dispensati, la quale sarebbe una conseguenza dell'applicazione del criterio dell'età sostenuto dall'onorevole interrogante, da una parte troverebbe ostacoli non lievi nella garanzia d'inamovibilità, di cui sono rivestiti i magistrati, ai quali, come è noto, non può assegnarsi una sede se non accettata o previo parere del Consiglio superiore della magistratura, e, dall'altra, un esteso e quasi simultaneo spostamento di funzionari non

potrebbe non influire sinistramente sull'Amministrazione della giustizia.

« A tali conclusioni aderisce il Ministero della guerra, tanto più che nessun particolare interesse di ordine puramente militare si connetterebbe all'attuazione del provvedimento invocato dall'onorevole Carboni. Esso porterebbe a togliere all'esercito un certo numero di elementi già istruiti, per incorporarne altrettanti, privi in gran parte di istruzione e preparazione militare.

« Il sottosegretario di Stato

« PASQUALINO-VASSALLO ».

Casolini. — *Al ministro delle poste e dei telegrafi.* — « Per sapere se non reputi atto di giustizia concedere la indennità caroviveri alla benemerita classe dei ricevitori postali e telegrafici che pure rendono tanti importanti, straordinari servizi a causa dello stato di guerra ».

RISPOSTA. — « Come è stato pubblicato dall'*Agenzia Stefani* il 21 corrente, con recente decreto luogotenenziale è stato concesso ai ricevitori postali-telegrafici come compenso straordinario per la durata della guerra, in aggiunta a quanto potrà loro spettare in seguito alla liquidazione triennale, una percentuale sulla retribuzione da essi goduta al 30 giugno ultimo scorso, pari al 12 per cento fino a lire 3000 di retribuzione, al 10 per cento sulla parte di retribuzione da lire 3001 a lire 10,000 ed al 3 per cento sulla parte di retribuzione superiore alle lire 10,000.

« Le operazioni per la liquidazione di tale compenso straordinario sono in corso, per cui i relativi pagamenti saranno fatti entro breve tempo.

« Il sottosegretario di Stato

« CESARE ROSSI ».

Cassin ed altri. — *Al ministro della guerra.* — « Per sapere se non ritengano di disporre per un quarto e numericamente più largo turno di licenze agricole e per un maggiore e più razionale impiego dei soldati territoriali e dei prigionieri per i lavori della semina e della vendemmia allo scopo di assicurare in tempo opportuno che a tali importantissimi lavori non manchi la occorrente mano d'opera ».

RISPOSTA. — « I voti espressi dagli onorevoli interroganti hanno avuto adeguato soddisfacimento nelle disposizioni emanate con la circolare 552 del *Giornale Militare*

corrente anno, che informarono a criteri di maggiore larghezza tutte le concessioni già in precedenza stabilite per sussidiare la lavorazione agricola.

« La misura complessiva delle concessioni ordinarie di mano d'opera - o licenze agricole - venne mantenuta per l'autunno negli stessi limiti della scorsa estate; ma, d'altra parte, furono aumentate in numero considerevolissimo le esonerazioni, con particolare riguardo al caso delle aziende a condizione familiare rimaste prive di qualsiasi uomo valido.

« Più agevole e più efficace è stato reso infine l'impiego sia dei militari occasionalmente disponibili nei presidi territoriali, sia dei prigionieri di guerra. Si è fatto insomma quanto di meglio era consentito per contemperare le esigenze della produzione agricola, e specialmente granaria, con le preminenti necessità militari del momento.

« *Il ministro*
« GIARDINO ».

Cavina. — *Al ministro degli affari esteri.* — « Per conoscere le ragioni per cui, dopo tanti mesi, non vengono ancora pagati i sussidi ai connazionali titolari di pensioni di infortunio sul lavoro, a carico di istituti austriaci, come dispone speciale decreto luogotenenziale ».

RISPOSTA. — « Sono in grado di dare all'onorevole interrogante le maggiori assicurazioni circa la regolarità con la quale ha proceduto e circa la speditezza maggiore con cui, d'ora innanzi, procederà il servizio relativo al pagamento di sussidi ai titolari di rendite operaie austro-ungariche.

« Infatti, per il passato, questo delicato servizio non poteva procedere più sollecito perchè gli accertamenti circa i diritti vantati dagli interessati non potevano essere condotti agevolmente a causa delle difficoltà delle comunicazioni fra i due paesi in guerra.

« Tuttavia la Cassa Nazionale di previdenza, alla quale il decreto luogotenenziale 6 aprile 1916, n. 425, e il decreto ministeriale 30 aprile 1916, affidarono l'incarico dei sussidi, potè sovvenire molti nazionali titolari di pensioni austro-ungariche per infortunio sul lavoro. Quando poi, nell'agosto 1916, venne istituita presso il Commissariato della emigrazione la speciale Commissione per le rendite operaie di paesi nemici, i sussidi già deliberati dalla Cassa

Nazionale di previdenza vennero confermati e continuarono ad essere corrisposti regolarmente. Dimodochè si può asserire che buona parte dei nazionali, i quali ne abbiano realmente diritto accertato, godono dei sussidi in conformità delle norme fissate dai decreti surricordati.

« Anche per le domande presentate dopo il decreto ministeriale 25 novembre 1916, si è provveduto e si sta provvedendo con sollecitudine; ma, qualche ritardo e qualche lentezza non possono essere evitati, data la necessità degli accertamenti prescritti, i quali, come si è detto, sono molto difficili contrariamente a quanto si verifica per gli accertamenti che si riferiscono ai beneficiari di rendite dovute da Istituti professionali germanici.

« Forse il confronto fra il modo di definire queste ultime domande e quelle che dipendono da pensioni austro-ungariche ha fatto ritenere giustificate le lagnanze di cui si è fatto autorevole interprete l'onorevole interrogante: esse, però, se sono comprensibili per il bisogno in cui si trovano gli interessati, non hanno fondata giustificazione, così per la specialità della questione, come per le cautele che devono attorniare la distribuzione del pubblico danaro, elargito soltanto a titolo di anticipazione e con la condizione del recupero.

« *Il sottosegretario di Stato*
« BORSARELLI ».

Colonna di Cesarò. — *Al ministro degli affari esteri.* — « Per sapere se sia vero che in Lucerna il rappresentante di un'Opera di assistenza per gli emigrati largamente sussidiata dal Fondo per l'emigrazione e avente un suo delegato iscritto fra il personale della Regia Legazione a Berna, abbia organizzato un pellegrinaggio di italiani a San Nicolaus Flue per invocare la pace, fatto che è stato abilmente commentato e sfruttato all'estero dai nostri nemici. In caso affermativo, quali passi intenda fare per impedire tale condotta da parte di dipendenti da un'Opera sussidiata dal Governo ».

RISPOSTA. — « Il fatto cui allude l'onorevole interrogante si è svolto nel seguente modo: ogni anno, l'ultima domenica di giugno, la Società italiana cattolica di mutuo soccorso di Lucerna celebra la sua festa sociale, con una funzione religiosa al mattino e una gita nei dintorni della città nel pomeriggio.

« Data la ricorrenza centenaria del Beato Nicolao da Flue, fu scelta, quest'anno, a mèta della passeggiata, Sachseln e Fluhli, dove sono la tomba e le memorie del predetto Beato, il quale è considerato nella Svizzera, senza distinzione di parte politica o religiosa, come un grande benemerito di quella Nazione per aver fatto, vari secoli or sono, opera di pacificazione fra i vari Cantoni in lotta fra di loro e per aver ricondotto la concordia fra i confederati nella celebre riunione di Stans. In occasione della ricorrenza si erano già recati colà molti pellegrinaggi svizzeri ed anche, in forma ufficiale, il presidente della Repubblica.

« Alla passeggiata presero parte circa 170 italiani adulti con la coccarda tricolore sul petto. Nella cappella di Fluhli il missionario dell'Opera di assistenza Bonomelliana in Lucerna, che era a capo della comitiva e che l'aveva organizzata, tenne una breve funzione religiosa rievocando la figura del Beato Nicolao come pacificatore della Svizzera ed invocando la buona concordia nostra nell'aspro cimento attuale. La funzione religiosa terminò con la benedizione e con la solita preghiera per la pace composta dal Papa.

« Ai promotori della gita non sembrò che si potesse equivocare sul fatto che un gruppo di italiani si recava a rendere omaggio al Beato Nicolao da Flue che è ricordato come apostolo della stretta unione fra i confederati in tempi di lotte civili; ma è da riconoscere che avrebbero più saggiamente agito scegliendo una diversa mèta per la loro festa sociale.

« *Il sottosegretario di Stato.*

« BORSARELLI ».

Di Saluzzo ed altri. — *Ai presidente del Consiglio dei ministri ed ai ministri di agricoltura e di grazia e giustizia e dei culti.* — « Per sapere se non credano di promuovere il condono od un'amnistia delle contravvenzioni elevate ai privati per le infrazioni a quelle disposizioni sulla panificazione che vennero recentemente revocate ».

RISPOSTA. — « La grazia generale, tanto sotto forma di amnistia, quanto sotto forma d'indulto, non è possibile per le disposizioni concernenti la panificazione. Si tratta, come è stato riconosciuto e dichiarato anche dalla Corte di cassazione e dal Comitato dei ricorsi penali, di norme eccezionali, che hanno efficacia essenzialmente limitata nel

tempo, in relazione ad esigenze mutevoli; e per questo alle medesime non è stato perfino ritenuto applicabile il principio affermato dal Codice penale della retroattività benigna della legge penale per i condannati per fatti non costituenti reato per una legge posteriore. Un atto generale di clemenza, nel senso invocato dall'onorevole interrogante, costituirebbe un grave precedente e pregiudicherebbe la efficacia e la doverosa osservanza delle norme eccezionali per gli approvvigionamenti e i consumi, determinando se non la fiducia, una aspettativa di altri indulti e di altre amnistie.

« Piuttosto, per le pene applicate dall'Autorità giudiziaria e anche dagli intendenti di finanza in forza delle disposizioni sulla panificazione, è possibile la grazia speciale, per la quale il condannato deve presentare domanda al ministro di grazia e giustizia.

« E di simili istanze sono pervenute e pervengono al Ministero di grazia e giustizia, che provvede, ispirandosi a criteri di prudente equità, sentito sempre il parere del commissario generale per gli approvvigionamenti e i consumi.

« *Il sottosegretario di Stato*

« PASQUALINO-VASSALLO ».

Dore. — *Ai ministri della guerra e di agricoltura.* — « Per sapere se ad eliminare i gravi danni causati da tali interpretazioni restrittive all'industria armentizia della Sardegna e specialmente delle regioni di montagna, non credano opportuno che con espresa ed esplicita disposizione venga chiarita la portata ed estensione da attribuirsi alle aziende agricole in rapporto agli interessi della pastorizia, a modo che non sia più negato l'esonero ai pastori inabili per le fatiche di guerra o di classi anziane, per i quali si abbia la dichiarazione di essere ritenuti necessari ed indispensabili alla custodia del bestiame, alla mungitura del latte ed alla fabbricazione del formaggio ».

RISPOSTA. — « Le esonerazioni agricole sono disciplinate dalle circolari n. 168 (del 28 febbraio 1917), n. 233 (del 4 aprile 1917) e 552 (del 25 agosto 1917), emanate dal Ministero della guerra d'accordo col Ministero di agricoltura e con questo per le armi e munizioni.

« Queste circolari hanno per scopo principale — sebbene non esclusivo — di provvedere alla coltura granaria ed alle industrie *direttamente* attinenti all'agricoltura;

infatti nella circolare 168 (lettera A) si parla di fondi i quali siano almeno per metà a coltura continua; e la circolare n. 552 (lettera D) parla di piccole aziende con coltura intensiva. Alla lettera E quest'ultima circolare, trattando delle aziende agrarie a conduzione familiare, richiede che venga seminata una quantità di grano o di riso non inferiore a ettoltri 2, e che venga coltivata una superficie di almeno 3 ettari, escluso il prato o pascolo naturale; l'allevamento del bestiame (bovini, equini, ovini, suini) non è che un criterio secondario.

« All'allevamento del grosso bestiame si è avuto riguardo col concedere la esonerazione ai tenitori dei riproduttori in stazioni di monta, ai casari ed ai mungitori, che possono considerarsi come lavoratori specializzati e perciò insostituibili (circolare 552, lettera D).

« Ma tali disposizioni non potrebbero applicarsi all'allevamento degli ovini, e perciò non possono venire esonerati i pastori di pecore, che non sono nè direttori di aziende agricole, nè operai specializzati, nè coltivatori di aziende agrarie a conduzione familiare, mancando il requisito della speciale capacità tecnica ed insostituibilità.

« Con ciò non si disconosce che la pastorizia si dibatta in difficoltà per la deficienza di personale, al pari di qualsiasi altra azienda, ma bisogna ricordare che le esigenze militari non consentono di restituire il personale se non con la massima cautela ed agli stabilimenti od imprese che oltre a rispondere ad inevitabili necessità di prim'ordine per gli approvvigionamenti dei materiali militari e dell'economia nazionale, si trovino nell'assoluta impossibilità di procurarsi mano d'opera specializzata o di sopperire con altri mezzi o ripieghi ai bisogni di personale.

« Quanto agli stabilimenti ove si fabbrica e cura il formaggio col latte di pecora, se sono di una grande importanza, da interessare l'economia pubblica, essi possono invocare il decreto luogotenenziale 17 giugno 1915, n. 887, tuttora vigente.

« Il ministro

« DALLOLIO ».

Drago. — *Al ministro della guerra.* — « Sulle mancate concessioni di licenze agricole e di esonerazioni temporanee già approvate dalle competenti Commissioni e sulle conseguenze politiche di tali metodi in rapporto alla resistenza morale delle classi agricole ».

RISPOSTA. — « Le Commissioni provinciali d'agricoltura e quelle per le esonerazioni temporanee sono incaricate di accertare se nelle aziende richiedenti e nei militari richiesti concorrano le condizioni stabilite per la concessione della licenza o dell'esonero: ma le loro decisioni non hanno nè potrebbero avere forza assolutamente impegnativa per le autorità militari da cui dipendono gli uomini da inviare in licenza o da esonerare.

« È manifesto che una diversa concezione porterebbe ad un sovvertimento di poteri assolutamente incompatibile con le necessità disciplinari e fondamentali dell'esercito. Solo chi ha la responsabilità del governo disciplinare delle truppe e dei servizi che esse devono prestare, specie nelle attuali contingenze, può essere giudice in definitiva della possibilità di allontanare un determinato militare dal reparto a cui appartiene.

« Ciò premesso in linea di principio, mi affretto a soggiungere che le decisioni delle Commissioni sopra accennate vengono generalmente accolte e che soltanto in caso di gravissimi eccezionali impedimenti le concessioni possono essere negate dalle autorità militari. Esplicite, categoriche disposizioni in tal senso sono state da me impartite — come rilevasi, ad esempio, dal numero 30 della circolare 552 del *Giornale Militare* corrente anno — e mi consta che ad esse si uniformano le autorità militari tutte, ben conscie della importanza e necessità di agevolare nel miglior modo la coltivazione agricola.

« Qualche caso di erroneo apprezzamento si è qua e là verificato, ed io non ho mancato di provvedere, non appena venutone a conoscenza: ma il più delle volte i dinieghi di concessione, che avevano dato luogo a lagnanze degli interessati, risultarono pienamente giustificati. Giova poi avvertire che, per ogni militare negato, un altro ne viene sempre richiesto e concesso.

« Le conseguenze politiche di tali inevitabili inconvenienti non dovrebbero essere notevoli, quando le classi agricole fossero, come spero siano, edotte delle imprescindibili esigenze della guerra e della entità degli sforzi che si sono fatti per conciliare tali esigenze con le massime agevolazioni possibili all'agricoltura.

« Il ministro

« GIARDINO ».

Dugoni. — *Ai ministri della guerra, dell'industria, commercio e lavoro e di agricoltura.* — « Per sapere se non ritengano opportuno emanare disposizioni speciali dirette a concedere l'esonerazione dal servizio militare ai direttori e segretari di cooperative di consumo, la maggior parte delle quali — specie nei centri minori — in seguito alla chiamata dei riformati soggetti a nuova visita, si vedrebbero costrette a cessare le loro funzioni con grave danno dei consumatori poveri e per la più equa distribuzione dei prodotti ».

RISPOSTA. — « Al bisogno segnalato dall'onorevole interrogante provvedono sufficientemente le disposizioni generali che regolano l'istituto delle esonerazioni temporanee (Decreto luogotenenziale 17 giugno 1915, n. 887), per effetto delle quali le concessioni possono farsi ai direttori capitecnici ed operai specializzati delle grandi aziende od imprese che interessino l'economia nazionale o i servizi pubblici, purchè essi risultino indispensabili ed insostituibili.

« Non sembra opportuno emanare speciali norme per i direttori e segretari delle cooperative di consumo, che possono considerarsi rientrati fra gli enti sopra accennati, tanto più che non potrebbero delinearli per le cennate cooperative i criteri di carattere generale, giacchè i motivi giustificativi delle esonerazioni hanno base per esse in speciali contingenze di tempo e di luogo, che non sarebbe possibile fissare *a priori* in modo preciso.

« Si ritiene quindi necessario continuare ad affidarsi al prudente criterio delle Commissioni locali per le decisioni alla stregua delle sopra ricordate disposizioni generali del decreto luogotenenziale n. 887, caso per caso, sulle singole domande che sieno presentate. Devesi ritenere che le Commissioni stesse, conscie della grande importanza che hanno nel momento attuale le cooperative e gli enti di consumo, esamineranno con la più illuminata benevolenza le domande stesse, come in altri casi già è stato fatto; ad ogni modo contro il loro deliberato è possibile ricorrere alla Commissione centrale che giudica con criterio unico.

« Per i riformati che fossero chiamati alle armi saranno applicate le norme già accennate non prevedendosi, almeno per ora, l'adozione di nuove disposizioni limitatrici.

« *Il ministro*
« **DALLOLIO** ».

Ferri Giacomo. — *Al ministro della guerra.* — « Per sapere se sia vero, ciò che si ripete al fronte da persone degne di fede minacciando pubblicità, che un generale comandante la 1ª divisione di cavalleria, ai primi di giugno 1917, ebbe a proclamare ai suoi dipendenti: « Non è più il tempo di relatori esosi che cercano l'economia dell'erario mandando stracciati i soldati. Ora i denari si fanno col rullo ed i magazzini rigurgitano... » A seguito di che il giorno dopo ai 5,000 uomini dipendenti furono cambiati di colpo tutti gli indumenti. E se il fatto è vero, quali provvedimenti furono dati ad evitare che serva di pernicioso esempio ».

RISPOSTA. — « Il rinnovamento degli indumenti agli uomini della 1ª divisione di cavalleria nel maggio ultimo scorso avvenne per conseguenza dell'inevitabile deterioramento che aveva subito il vestiario in un lungo periodo di marce spesso con tempo piovoso, per lo spostamento della divisione per via ordinaria dal Veneto a Milano, in condizioni di materiale scadente, per aver già sopportato tutto l'inverno e fu riconosciuto necessario dal comandante della divisione, che ne aveva assunto il comando durante il trasferimento della stessa. Il detto comandante, appena la divisione ebbe un assetto relativamente stabile, potè eseguire una visita nei vari accantonamenti, per farsi un'idea esatta delle condizioni di armamento, cavalli, vestiario, equipaggiamento, carreggio, in cui la medesima si trovava, ed in seguito ad essa tenne un rapporto a tutti gli ufficiali superiori dell'unità per dare disposizioni.

« Fu in tale occasione che il generale comandante rilevò, che da qualche relatore si seguissero criteri amministrativi, che, per quanto lodevoli, non potevano senza grave danno del servizio applicarsi in quel particolare momento: la divisione usciva dal periodo di crisi dovuto all'appiedamento ed era doveroso rimettersi in perfette condizioni d'impiego. La necessità di mettersi in ordine per tempo, era poi più sentita per le bardature, perchè i magazzini avanzati, largamente provvisti di altri oggetti (avrà forse detto rigurgitanti), non avevano la stessa facilità di rifornimento per esse.

« In conseguenza di tali disposizioni, ma assai più per il graduale affluire di materiali già richiesti e preordinati prima di partire dalle sedi invernali, i reggimenti

nel volgere di qualche settimana si misero in ordine.

« Gli indumenti rinnovati in tale circostanza furono: giubbe 795, pantaloni 1078, su di un totale di quasi 4,000 uomini di truppa.

« *Il ministro*

« GIARDINO ».

Federzoni. — *Al ministro delle armi e munizioni.* — « Per conoscere i motivi per i quali è stata ordinata la requisizione di modesti quantitativi di spirito presso industriali che adoperano quale materia prima, mentre si è lasciata libera la produzione giornaliera delle fabbriche ».

RISPOSTA. — « L'Amministrazione militare per provvedere al fabbisogno dell'alcool per la produzione degli esplosivi e per le esigenze dei servizi sanitari e logistici ha attuato un complesso di provvedimenti diretti all'intensificazione della produzione nazionale dell'alcool e all'equa ripartizione della produzione stessa per sopperire adeguatamente ai bisogni dell'Amministrazione militare in genere e a quelli dell'industria e del consumo della popolazione civile.

« Frattanto il Ministero delle armi e munizioni non ha in alcun modo ordinata la requisizione di modesti quantitativi di alcool presso industriali che lo adoperano quali materia prima, ma al contrario ha esclusivamente posto un fermo transitorio ed impartite disposizioni per determinate destinazioni a fabbriche di esplosivi di partite rilevanti di alcool presso i produttori dell'alcool stesso.

« Tutte le fabbriche di alcool sono per quanto dipende dall'Amministrazione perfettamente libere di produrre alcool, fra i produttori soltanto quelli di prima categoria, e quelli più importanti di seconda categoria, che risultarono detentori di apprezzabili esistenze di alcool, furono richiesti di non disporre per il consumo delle partite di alcool di cui risultavano detentori senza permesso del competente ufficio tecnico del Ministero armi e munizioni, e ciò ripetesesi in linea transitoria, fino all'attuazione dei provvedimenti che all'epoca di cui si riferisce l'onorevole interrogante erano allo stadio e che ora sono un fatto compiuto. La distribuzione all'industria dell'alcool disponibile è fatta ormai dal Ministero industria e commercio e quindi si hanno le maggiori garanzie che la distribuzione stessa

corrisponda alle vere esigenze dell'economia nazionale.

« *Il ministro*

« DALLOLIO ».

Landucci. — *Al ministro della guerra.* — « Per sapere se intendano di ordinare e disciplinare sino da ora le licenze ai militari per la futura semina del grano in modo che non riescano tardive, disordinate, e insufficienti e non si debbano lamentare danni all'agricoltura e all'economia nazionale, causa di grave malcontento fra le numerose e generose popolazioni agricole, che si forte contributo hanno dato e danno alla guerra, e se si propongano di tener conto della diversità del periodo utile per la semina tra le varie regioni e anche fra le diverse provincie e di considerare che nelle piccole colture a mezzadria non può essere utilizzata altra opera, fuori di quella dei coloni, quindi non quella dei prigionieri di guerra, che può usarsi nelle grandi colture dirette ».

RISPOSTA. — Allorchè formulava le sue richieste, l'onorevole interrogante non conosceva ancora probabilmente le nuove disposizioni emanate con la circolare 552 del *Giornale Militare* corrente anno.

« Con tali concessioni si sono considerevolmente ampliate tutte le concessioni di mano d'opera in favore dell'agricoltura e si è mirato soprattutto, mediante numerosissime esonerazioni, a mettere riparo alla situazione delle aziende agrarie in genere rimaste prive di direzione, e di quelle specialmente a conduzione famigliare che non avevano più alcun uomo valido tra i 16 e i 65 anni.

« Non si presume certamente di avere così provveduto interamente ai bisogni delle campagne: ma si è certamente provveduto in quella misura che, senza compromettere troppo gravemente l'efficienza dell'esercito, può assicurare — anche per giudizio degli organi tecnici competenti — il tempestivo eseguitamento dei lavori agricoli e specialmente di quelli per preparare il raccolto granario dell'anno venturo.

« Circa le diversità dei periodi lavorativi tra regione e regione, tra provincia e provincia, le istruzioni impartite agli organi esecutivi lasciano loro sufficiente latitudine per fare in modo che delle provvidenze adottate le regioni e le provincie possano giovare maggiormente in un determinato periodo piuttosto che in un altro,

fermo rimanendo il numero complessivo delle concessioni assegnate a ciascuna provincia ».

« *Il ministro*
« GIARDINO ».

Marangoni. — *Al ministro della guerra.* — « Per sapere se — rimanendo senza titolari nuove scuole in seguito alla chiamata sotto le armi dei riformati — non creda di esonerare i maestri anziani di classi territoriali non in zona di guerra ».

RISPOSTA. — « Circa gli insegnanti delle scuole elementari che nella corrente revisione dei riformati siano stati dichiarati abili al servizio militare sono stati presi accordi col Ministero della pubblica istruzione nel senso che saranno dispensati dalla chiamata alle armi tutti coloro che nacquero negli anni dal 1874 al 1884 e che siano dichiarati indispensabili ed insostituibili.

« Nessun maggiore impegno è possibile di prendere per il momento, perchè la questione delle dispense interessa non soltanto la scuola primaria ma tutte le amministrazioni governative, comunali e provinciali ed altre numerose aziende a cui sono commessi importanti servizi pubblici, e quindi non potrà essere risolta se non quando sia stato possibile di determinare il rendimento della revisione e la entità dei bisogni a cui si deve provvedere.

« Gli elementi relativi non potranno aversi che fra qualche tempo: ma fin d'ora si può dichiarare che se sarà possibile di fare alla scuola elementare qualche maggior concessione l'Amministrazione militare ne sarà ben lieta: e che in tal caso nel determinare gli insegnanti da dispensare si avrà riguardo a quelli che per le loro condizioni siano di minore utilità all'esercito.

« *Il ministro*
« GIARDINO ».

Marazzi. — *Al ministro della guerra.* — « Per sapere le ragioni per le quali si tarda, o si nega l'invio nella provincia di Cremona di una Commissione indipendente, incaricata di riesaminare la questione delle requisizioni foraggi:

1° Perchè gli Enti locali di Crema, specie il Comizio agrario e la Federazione dei conduttori di fondi, assicurano che i riparti sono ingiusti;

2° Perchè le tabelle statistiche sono errate, non rispecchiano la situazione attuale e non vennero compilate in contraddittorio;

3° Perchè la Commissione provinciale non rappresenta equamente tutte le parti della provincia;

4° Perchè trasandando questa gravissima questione, si va incontro a pubblici disordini ».

RISPOSTA. — « La questione della requisizione dei foraggi in provincia di Cremona non può considerarsi oggi felicemente risolta, con piena soddisfazione degli Enti agrari locali, compresi quelli del circondario di Crema.

« L'accordo è stato raggiunto in una apposita riunione, indetta a Cremona da questo Ministero, alla quale hanno partecipato la Commissione provinciale e le Sottocommissioni d'incetta che operano in provincia di Cremona, al completo; il presidente della Commissione di Corpo d'armata di Genova; un membro della Commissione centrale; i rappresentanti del Comizio agrario e della Federazione dei conduttori di fondi di Crema; il presidente del Consorzio agrario cooperativo di Cremona; il direttore della Cattedra ambulante di agricoltura di Cassalmaggiore, il sindaco del comune di Pandino.

« Tanto la ripartizione fra i vari circondari del quantitativo di fieno assegnato alla provincia di Cremona, quanto i reclami pervenuti sull'argomento dagli Enti agrari di Crema, sono stati oggetto di ampio, sereno ed accurato esame da parte dei convenuti. L'accordo raggiunto e pienamente accettato dai rappresentanti degli interessi agricoli cremaschi presenti alla seduta si basa sui seguenti principi:

1° che l'assegnazione del fieno, stabilita dalla Commissione provinciale d'incetta di Cremona nei riguardi del circondario di Cremona, deve intendersi invariata;

2° che la Commissione provinciale d'incetta provvederà con la massima sollecitudine a requisire nel circondario di Crema tutte le partite di fieno, notoriamente destinate alla vendita o ritenute esuberanti ai bisogni alimentari del bestiame;

3° che il quantitativo di fieno così requisito, vada esclusivamente a diminuire l'onere foraggero unitario applicato agli allevatori di bestiame del circondario di Crema; rimanendo però stabilito che, fino a quando non si potrà arrivare a tale diminuzione, tutti i comuni di quel territorio restano vincolati dall'obbligo di corrispondere la quantità integrale di fieno agli stessi assegnata dalla Commissione d'incetta;

4° che le istituzioni agrarie del circondario di Crema abbiano a coadiuvare efficacemente la Commissione provinciale d'incetta nel lavoro di segnalazione dei contingenti di fieno da requisire ;

5° che le medesime istituzioni abbiano, colla loro autorità e col loro buon volere, ad esplicare un'opera di persuasione e di calma fra gli agricoltori cremaschi, facendo loro comprendere che scopo precipuo delle Commissioni d'incetta è sempre quello di contemperare gli interessi militari con quelli agricoli.

« *Il ministro*
« GIARDINO ».

Marazzi. — *Al ministro per le armi e munizioni.* — « Per sapere per quali ragioni non si vuol rendere più celere, più giusta, più rispondente alle necessità incalzanti, la concessione degli esoneri agricoli :

1° regolandola mediante Commissioni mandamentali presiedute dai pretori ;

2° fissando il numero degli esoneri, comune per comune, dall'autorità prefettizia ;

3° riserbando il diritto di appello contro le deliberazioni delle predette Commissioni mandamentali a quelle attualmente esistenti nei capoluoghi di provincia.

« Giacchè senza un razionale decentramento, gli esoneri subirebbero tali ritardi da essere poi inutili per le semine e per tutti gli altri lavori agricoli insofferenti di indugio ».

RISPOSTA. — « A suo tempo venne considerato con cura l'organismo che avrebbe dovuto provvedere alle concessioni agricole e se fosse stato possibile e conveniente un decentramento al di sotto della provincia. Si riconobbe che a voler scendere fino al mandamento ed al comune si sarebbe andato incontro a parecchi inconvenienti, principale quello delle influenze locali (che purtroppo non è stato sempre evitato con la stessa organizzazione per provincia). È facile immaginare quali contrasti negli ambienti locali, pressioni, irregolarità possano accompagnarsi a concessioni di tanta importanza e delicatezza.

« Altri inconvenienti sarebbero stati la non sufficiente competenza tecnico-agricola e scarsa visione delle esigenze militari che si sarebbe riscontrata in organi come quelli suggeriti dall'onorevole interrogante.

« Invece, il decentramento per provincia è apparso sufficiente per fornire garanzia di regolare procedimento delle concessioni,

le quali non possono, nè debbono prescindere da un minimo di indagini per far sì che le concessioni non raggiungano fini contrari a quelli voluti.

» D'altra parte il Ministero è convinto che siasi raggiunto il massimo della sollecitudine possibile e desiderabile, mercè le premure del Comando Supremo, dei Ministeri interessati e degli organi dipendenti ; mercè lo sdoppiamento delle Commissioni esoneri ed una diuturna raccomandazione e stimolo a far presto e bene, sino a fissare alle Commissioni termini perentori — non oltre ottobre — e imporre loro il disbrigo giornaliero di un rilevante numero di pratiche (non meno di 200 al giorno). Dalle notizie pervenute risulta che questi termini voluti e ordinati si vengono ovunque raggiungendo, sicchè è da ritenere che a queste esigenze straordinarie si stia soddisfacentemente provvedendo.

« Non è da dimenticare che a non volere utilizzare gli organi preesistenti ed a crearne in loro vece dei nuovi e numerosissimi, si sarebbe ritardato anzichè accelerato il lavoro ; tanto peggiore sarebbe stato in questi giorni una trasformazione di organi a lavoro inoltrato e volgente ormai al termine.

« *Il ministro*
« DALLOLIO ».

Micheli ed altri. — *Ai ministri della guerra e di agricoltura.* — « Per sapere se sieno a giorno dei sistemi adottati e dei prezzi imposti dalla Commissione militare di requisizione della legna per la provincia di Parma e se ritengano materia di imposizione anche il taglio ed il trasporto della legna requisita, specialmente nei riguardi dei proprietari che mancano dei mezzi per compiere tali operazioni ».

RISPOSTA. — « Col 30 giugno del corrente anno vennero a cessare i contratti di appalto per la fornitura della legna da ardere alle truppe in servizio territoriale ed il servizio fu assunto in economia.

« Si ritenne pertanto necessario di provvedere tempestivamente ad acquisti cospicui di detto combustibile per garantire il fabbisogno immediato di una congrua scorta in attesa che la produzione diretta, derivante dal taglio di boschi, fosse condotta ad una sensibile efficienza.

« Gli acquisti furono fatti a cura delle Direzioni territoriali di Commissariato militare, cui venne concessa anche la facoltà di procedere in via eccezionale a requisizioni.

« Per la provincia di Parma fu istituita il 26 giugno una Commissione, presieduta da un ufficiale superiore, con l'incarico di incettare e di requisire la legna da ardere occorrente.

« La Commissione anzidetta alla fine del giugno ultimo scorso iniziò le sue operazioni col seguente sistema: si recava nei vari comuni e dalle autorità si faceva esibire la nota di coloro che avevano partite di legna disponibili per la cessione. In quell'epoca vigevano in massa sui vari luoghi contrattazioni di enti e di privati con i predetti possessori di legna ed i contratti avevano un prezzo relativamente basso, cioè, in massima, da lire 4 a lire 5. I prezzi di requisizione, presi per base dalla Commissione all'inizio delle operazioni, furono quelli del decreto del maggio 1915. Nei primi tempi anzi parecchi andavano spontaneamente ad offrire le loro partite alla Commissione, anche nell'intento di sottrarsi ai menzionati contratti. Quando però comparvero sui luoghi gli speculatori o gli enti, che, per assicurarsi forti quantitativi, elevarono fortemente i prezzi, vi furono ben pochi che si assoggettarono di buon animo alla requisizione. Pertanto la Commissione, gradatamente, venne a qualche rialzo di prezzo, anche per le raccomandazioni del Comitato dei combustibili di tenersi in una misura equa, attenendosi però al limite fissato dalle esplicite disposizioni prefettizie, che ordinavano un massimo di lire 7 al quintale.

« La Commissione recatasi, come si è detto più sopra, alla casa comunale, chiamata gl'interessati e, alla presenza delle autorità comunali e con l'assistenza dei carabinieri reali, interrogava i possessori ed imponeva la requisizione sopra una lievissima aliquota delle quantità disponibili, tanto che talvolta si limitò solo al 5 per cento. È ovvio notare però che, quando i prezzi di concorrenza si avviarono a forte rialzo (tanto più che dalla Lombardia affluivano ricercatori che poco badavano al prezzo), fu giocoforza operare con maggiore energia.

« In quanto poi all'accennata imposizione del trasporto la Commissione avvertiva che avrebbe elevato il prezzo comprendovi implicitamente il costo del trasporto, dal momento che l'ordine di requisizione comprendeva in taluni casi l'obbligo di consegna della legna in una determinata località. Nei casi però, in cui gli interessati eccespirano la difficoltà di ottemperare a

tale requisizione, la Commissione non mancò di provvedere con mezzi propri.

« Giunti i fondi scorta ad una sufficiente quantità ed iniziata la lavorazione diretta dei boschi, d'accordo col Commissariato generale per i combustibili nazionali si è vietata assolutamente ogni requisizione di legna da ardere.

« Infatti il taccuino-registro requisizioni di Parma si chiude col foglio in data 9 agosto ultimo scorso.

« *Il ministro*

« GIARDINO ».

Nava Ottorino. — *Ai ministri della guerra e dell'interno.* — « Per sapere se credono giusto che alle famiglie dei militari richiamati, i quali, come operai negli opifici che lavorano per lo Stato fuori della loro residenza, percepiscono salari giornalieri non superiori alle lire 4, non sia concesso il sussidio quando è evidente che se gli operai suddetti debbono mandare alla famiglia almeno equivalente del sussidio (ad esempio per la moglie e sette figli lire 3.50) non resta ad essi di che vivere ».

RISPOSTA. — « L'inconveniente rilevato dall'onorevole Nava era già apparso a questo Ministero, che, con circolare 81501 del 18 luglio ultimo scorso, ha disposto che possa venir ripristinato il sussidio alle famiglie di quegli operai militari le cui condizioni economiche giustifichino tale provvedimento. Di tale circolare, anche per il tramite del Ministero dell'interno, è stata data notizia a tutti i prefetti, perchè la partecipassero ai comuni.

« *Il ministro*

« DALLOLIO ».

Pacetti. — *Al ministro della guerra.* — « Per conoscere se sia vero che nella valutazione dei titoli di studio per la ammissione dei giovani nati nel 1899 a speciali corsi accelerati per aspiranti alla nomina a sottotenente di complemento nelle armi di artiglieria e genio (corsi indetti con la circolare 456 del *Giornale militare ufficiale* 13 luglio 1917, n. 45), alla licenza del liceo classico è riservato l'ultimo grado in confronto delle licenze rilasciate da altri istituti di istruzione secondaria; e se e come il ministro della pubblica istruzione possa avere accolto od indicato tale criterio di comparazione sia pure semplicemente in relazione alla preparazione dei giovani agli studi matematici ».

RISPOSTA. — « L'insegnamento impartito agli allievi dei corsi di istruzione presso l'Accademia militare di Torino è principalmente costituito da applicazioni delle scienze matematiche. Fin dall'epoca in cui venne indetto il primo corso per allievi ufficiali, questo Ministero non mancò di prendere in attento esame la questione dei vari titoli di studio per stabilire una graduazione fra di essi agli effetti dell'ammissione ai corsi di artiglieria e genio, fissando come criterio base di valutazione dei titoli stessi i programmi e gli orari degli insegnamenti di matematica nelle varie scuole medie e superiori.

« In seguito a tale esame il Ministero dovette riconoscere che se le licenze del liceo presentano una garanzia di maggiore coltura d'indole generale, quelle dell'istituto tecnico, delle sezioni fisico-matematica, agrimensura ed industriale, offrono per contro maggior affidamento di più accurata preparazione nelle scienze matematiche.

« Per tale motivo questo Ministero ha stabilito per l'ammissione a tutti i corsi per allievi ufficiali che si sono svolti e si svolgeranno presso l'Accademia militare, che i titoli di studio rilasciati dalle predette sezioni degli istituti tecnici abbiano preferenza su quelli rilasciati dai licei.

« Il ministro

« GIARDINO ».

Pais-Serra. — *Al presidente del Consiglio dei ministri e al ministro del tesoro.* — « Per conoscere se ed in quale modo - ritenuto che il servizio della liquidazione delle pensioni di guerra non procede con quella sollecitudine che il paese giustamente reclama, e ciò perchè alla Corte dei conti non furono finora concessi i mezzi adeguati per fronteggiare in modo conveniente tale ponderoso e delicato lavoro; considerato che le studiate semplificazioni di procedura non pare risolvano le difficoltà del gravoso problema, dappoichè, mentre diminuiscono la tutela degli interessi dello Stato, che meritano di essere salvaguardati non meno dei diritti dei pensionandi, non apportano alcuna intensificazione nella liquidazione giornaliera delle pensioni stesse; intensificazione che dovrebbe essere ritenuta tanto più ora necessaria in quanto la Corte sarà fra breve chiamata ad esaminare altresì un rilevantissimo numero di domande di pensioni dirette - abbiano deciso di provvedere affinché la Corte dei conti sia messa finalmente in grado di organizzare in modo conve-

niente la direzione e la esecuzione del delicato servizio, per non lasciare così insoddisfatto il desiderio vivissimo di tutti, che non soffra indugio - anche in vista delle presenti difficoltà della vita - il soddisfacimento del debito di gratitudine che la nazione ha contratto verso i gloriosi invalidi di guerra e le famiglie dei prodi caduti ».

RISPOSTA. — « I provvedimenti emanati coi recenti decreti luogotenenziali del 2 settembre scorso, stanno a dimostrare che il Governo si è sempre preoccupato dell'importantissimo servizio delle pensioni di guerra e pone ogni cura per assicurarne il regolare e sollecito funzionamento.

« Con i decreti suddetti, infatti, oltre a stabilire alcune maggiori concessioni ispirate da ragioni di equità, si è provveduto alla riorganizzazione degli uffici che si occupano della complessa e delicata materia, riunendoli sotto l'alta direzione di un magistrato della Corte dei conti.

« Nè si è dimenticato il personale indispensabile per conseguire il rapido conferimento delle pensioni, e si sono creati temporaneamente nuovi posti direttivi, tanto per la Corte dei conti, quanto per gli uffici centrali e provinciali del tesoro, e si è disposto anche in qual modo dovrà provvedersi alle eventuali deficienze di personale che si verificassero in seguito.

« In tal guisa il servizio dovrà svolgersi con quella sollecitudine che è nel desiderio di tutti, e se qualche manchevolezza si avesse a riscontrare, il Governo non mancherà di provvedere subito per eliminarla.

« Il sottosegretario di Stato per il tesoro

« DA COMO ».

Pala. — *Ai ministri della guerra e di grazia e giustizia e dei culti.* — « Per sapere se intendano di far cessare una disparità di trattamento concernente gli impiegati delle cancellerie giudiziarie chiamati sotto le armi, che superati gli esami di allievo ufficiale vennero nominati aspiranti: disparità per la quale si denega a loro come impiegati civili il beneficio concesso a tutti gli impiegati di percepire le indennità caro viveri, e similmente come aspiranti ufficiali per esclusione altresì adottata dal Ministero della guerra, mentre tale disparità di trattamento, più sentita e stridente per i gradi più umili, mal si concilia con gli equi criteri adottati dal Governo allo scopo di venire in soccorso in questi gravi momenti alle classi più disagiate e bisognose di aiuto ».

RISPOSTA. — « Ai sensi della circolare del Ministero della guerra del 23 aprile 1917, n. 335 (norme esecutive, paragrafo 3) l'indennità caro-viveri « non spetta agli impiegati che prestando servizio militare come ufficiali o sottufficiali richiamati abbiano uno stipendio civile inferiore allo stipendio od assegno del loro grado, poichè in questo caso essi devono essere considerati come provvisti di assegni militari.

« Pertanto questo Ministero non può concedere sul proprio bilancio l'indennità in parola agli aggiunti di cancelleria di 1ª e 2ª classe rispettivamente retribuiti con lo stipendio civile di lire 1800 e di lire 1500 annue, che nel Regio Esercito rivestino il grado di aspirante ufficiale cui è annesso l'annuo assegno di lire 2000.

« Si aggiunga che simili norme erano state già impartite dal Ministero del tesoro (Ragioneria generale) con circolare del 5 gennaio ultimo, n. 15381.

« D'altro lato, in base alle disposizioni vigenti, gli aspiranti ufficiali non possono percepire nemmeno la indennità caro-viveri stabilita per gli ufficiali con stipendio inferiore a lire 4500, ed anche tale disposizione appare giustificata quando si consideri che gli aspiranti, pur non essendo ancora ufficiali, hanno il vantaggio di godere lo stipendio e tutte le altre indennità stabilite per i sottotenenti.

« Trattasi, dunque, di norme di carattere generale e non v'è, in realtà, alcuna disparità di trattamento in danno degli impiegati delle cancellerie giudiziarie.

« Il sottosegretario di Stato

« PASQUALINO-VASSALLO ».

Restivo. — *Ai ministri della guerra e di grazia e giustizia e dei culti.* — « Perchè in occasione della nuova revisione dei riformati, al fine di regolare l'andamento normale delle preture, sia dato ai procuratori del Re più largo potere di apprezzamento per il rilascio delle dichiarazioni di indispensabilità ai vice-pretori onorari che, appartenenti a classi anziane anteriori al 1881 od inabili alle fatiche di guerra, prestino effettivamente utile servizio alla giustizia, e sia inoltre disposta l'applicazione di un criterio più equo e più utile ai bisogni del Regio esercito, nel senso che, se in una pretura trovasi già dispensato il pretore o il vice-pretore, la indispensabilità, se non si estende al nuovo chiamato, vada nuovamente regolata volta per volta ad ogni singola chiamata a beneficio di colui che,

pretore o vice-pretore, sia più anziano di età ».

RISPOSTA. — « Ai magistrati e funzionari delle cancellerie giudiziarie, che saranno arruolati nella revisione generale dei riformati ora in corso, competerà la dispensa dal presentarsi alle armi secondo le norme stabilite dall'articolo 5 del regolamento approvato col Regio decreto 13 aprile 1911, n. 374, modificato dall'articolo 1º del decreto-legge 18 maggio 1915, n. 668.

« A prescindere da quelle eventuali maggiori concessioni, che il Ministero della guerra si è riservato di determinare allo scopo di assicurare il regolare andamento degli affari giudiziari, le concessioni fatte con i surricordati decreti hanno già una portata più ampia di quella voluta dallo stesso onorevole Restivo, nella prima parte della sua interrogazione, perchè di tali concessioni possono fruire tutti i funzionari dell'ordine giudiziario, appartenenti alla milizia territoriale, della quale fanno parte non solo i nati dal 1874 al 1891 di cui si occupa l'onorevole interrogante, ma ancora quelli delle classi più giovani, se di terza categoria.

« Che se, invece, l'onorevole interrogante abbia inteso di chiedere una maggiore larghezza nell'applicazione pratica delle suddette concessioni da parte dei capi d'ufficio, autorizzati al rilascio dei certificati di indisponibilità, non sembra affatto conveniente nè opportuno impartire istruzioni in tal senso, sia perchè risulta a questo Ministero che i capi di ufficio, nel rilasciare tali dichiarazioni, si sono finora attenuti ai criteri di sufficiente larghezza, sia perchè nella specie si tratta di materia di natura molto delicata, nella quale le esigenze militari richiedono che si provveda col maggior possibile rigore alla valutazione dei bisogni degli uffici giudiziari.

« Non sembra poi utile e rispondente ai fini dell'Amministrazione della giustizia la proposta fatta nella seconda parte della interrogazione, perchè, pur riconoscendo, in via di massima, che sarebbe desiderabile che le dispense siano conferite, nel limite del possibile, a funzionari che possono avere meno utile impiego nell'esercito, la preferenza da accordarsi nelle dispense ai pretori titolari o ai vice-pretori onorari deve risolversi non in base al criterio puro e semplice dell'età, ma in riguardo alle esigenze del servizio giudiziario in relazione

sia al rendimento dei funzionari - che deve presumersi maggiore nel titolare - sia al turbamento che potrebbe cagionare all'amministrazione della giustizia una frequente sostituzione dei funzionari stessi.

« *Il sottosegretario di Stato*
« PASQUALINO-VASSALLO ».

Roberti. — *Al ministro della guerra.* — « Per conoscere il motivo della tardanza nella liquidazione della indennità alle famiglie delle vittime della valanga del Pusterle avvenuta la notte del 12 marzo 1916 ».

RISPOSTA. — « La liquidazione della indennità alle famiglie delle vittime della valanga del Pusterle, avvenuta la notte dell'11 al 12 marzo 1916, ha incontrato ostacoli e difficoltà che ne hanno ritardato lo svolgimento.

« L'identificazione dei cadaveri, di cui quattro furono ritrovati alcuni mesi dopo l'infortunio all'epoca del disgelo; la raccolta dei documenti e atti relativi agli infortunati e famiglie, - di cui molti hanno gli stessi cognomi e nomi, - hanno prodotto non lievi perdite di tempo.

« Per la sopravvenuta azione delle truppe austriache nell'altipiano di Asiago nel maggio-giugno 1916 andarono dispersi i documenti già raccolti. Sui 42 casi di morte, fu dato corso alle pratiche per tutti quelli dove esistevano eredi necessari (moglie e figli) e già sono stati emessi 4 decreti di liquidazione; in due casi non si è potuto emettere ancora decreto, perchè devesi attendere la costituzione del Consiglio di famiglia e la nomina di tutore agli orfani; in 6 casi è stata stabilita la indennità e devesi attendere decreto del pretore che autorizzi ad esigere e reimpiegare le quote dovute ai minori; in 4 casi è stata comunicata la liquidazione dell'indennità e attendesi l'accettazione degli interessati.

« In un caso non si è fatto luogo a provvedimento per mancanza di aventi diritto a norma di legge. Maggiori difficoltà ancora si sono incontrate nella liquidazione dei rimanenti 25 casi, in cui gli infortunati lasciano solamente ascendenti dei quali si deve accertare la vivenza a carico. Trattandosi di giovanetti infortunati fra i 15 e i 18 anni, che appena incominciavano a lavorare e guadagnare, e di genitori quasi tutti in ancora giovane età e valida salute, non era in tali condizioni possibile procedere a liquidazioni, che non avrebbero poi ottenuto l'approvazione da parte degli or-

gani di controllo. Tuttavia, prima di negare il diritto ad indennità furono moltiplicate le richieste di informazioni e notizie, che dettero spesso risultati confusi e contraddittori.

« Per tali motivi, furono disposti accertamenti diretti sul luogo da parte dell'Ufficio mano d'opera, che i dati raccolti sottoporrà prossimamente alla Commissione liquidatrice, recentemente istituita, per una rapida e definitiva decisione in merito.

« *Il ministro*
« DALLOLIO ».

Saraceni. — *Ai ministri delle armi e munizioni e dei lavori pubblici.* — « Per sapere se, stante la crescente scarsezza della benzina, allo scopo di soddisfare alle esigenze imprescindibili dei pubblici servizi - specialmente in quelle regioni che non hanno strade ferrate e non possono altrimenti assicurare un regolare sollecito servizio postale - non ritengano conveniente di moderare l'uso delle automobili in zona di guerra, di requisire presso i privati tutta la benzina che non sia effettivamente destinata all'esercizio di aziende agrarie e industriali, e di vietare per la durata della guerra l'uso delle automobili che abbiano carattere di turismo, di lusso o di superfluità e che non servano comunque a fini di utilità pubblica ».

RISPOSTA. — « In vista delle difficoltà che offre l'approvvigionamento della benzina, ed in considerazione del sempre crescente consumo per i bisogni dell'esercito, delle industrie nazionali, dell'agricoltura e dei servizi di pubblico interesse, già con decreto luogotenenziale del 5 ottobre 1916, n. 1569, fu provveduto a limitarne le assegnazioni alle categorie indicate col decreto stesso.

« Non essendosi però nemmeno tali norme dimostrate atte a raggiungere lo scopo, il 27 agosto p. p. fu ordinata la requisizione della benzina esistente presso i privati, e con decreto luogotenenziale in data, 9 settembre corrente, n. 1452, è stata vietata - per la durata della guerra e con limitate eccezioni - la circolazione delle automobili, in servizio privato.

« La circolazione e le norme per l'uso delle automobili in zona di guerra sono di competenza esclusiva del Comando supremo, cui è stato comunicato il testo della interrogazione.

« *Il ministro*
« DALLOLIO ».

Schiavon. — *Al ministro per le armi e munizioni.* — « Per sapere se non ritenga giusto ridare il sussidio alle famiglie dei soldati occupati negli stabilimenti ausiliari, tenendo conto che quanto questi percepiscono può essere appena sufficiente ai loro bisogni ».

RISPOSTA. — « In linea generale non è esatto che quanto percepiscono i militari comandati come operai negli stabilimenti ausiliari sia appena sufficiente ai loro bisogni, così che sia necessario ridare a tutte le famiglie di tali militari-operai il sussidio percepito prima dell'ingresso dei loro congiunti negli stabilimenti di produzione.

« Risponde tuttavia alla realtà delle cose, e questo Ministero da molto tempo ebbe a constatarlo, che, sia per le condizioni di lavoro, sia per le località, e sia per l'abilità e per la qualità del mestiere vi sono operai militari, che percepiscono guadagni non sufficienti a coprire i bisogni loro e delle famiglie.

« Di conseguenza sin dal luglio decorso, previ opportuni accordi con il Ministero del tesoro, fu disposto, che potesse essere ripristinato il sussidio alle famiglie degli operai militari nei casi di dimostrata necessità.

« Tale provvedimento fu comunicato a tutte le Direzioni degli stabilimenti militari; per mezzo dei Comitati regionali agli stabilimenti ausiliari; e per mezzo del Ministero dell'interno e dei prefetti ai sindaci di tutti i comuni del Regno.

« La diffusione ha raggiunto il suo scopo, perchè son già pervenute al Ministero molte centinaia di domande, alle quali si dà esito con tutta la sollecitudine che il caso consiglia.

« *Il ministro*

« DALL'OLIO ».

Soderini. — *Al ministro della guerra.* — « Per sapere se, nel caso di nuova visita di tutti i riformati, non credano opportuno e rispondente alle esigenze morali ed economiche del paese, nei riguardi specialmente della produzione agricola, stabilire sin d'ora che tutti i contadini e direttori di aziende agrarie, i quali, perchè erniosi, cardiopatici, pligoemici, ecc., verranno riconosciuti inabili alle fatiche di guerra, ma abili ad altri servizi, siano definitivamente esonerati e lasciati alle cure dei

campi, là dove non se ne abbiano già altri davvero validi che possano efficacemente sostituirli ».

RISPOSTA. — « Le recenti e più larghe provvidenze, che ho preso a favore della agricoltura con la circolare n. 552, dimostrano il mio vivissimo interessamento per questa fonte essenziale della vita e della resistenza nazionale.

« Ma tali provvidenze hanno naturalmente un limite numerico nelle indeclinabili e preminenti necessità della guerra.

« Occorre ancora tener presente che, nella determinazione di tale limite, si è tenuto già ampio conto del presumibile gettito della revisione dei riformati, sia in quanto esso fornisca idonei ai soli servizi territoriali e disimpegno perciò altri elementi da questi servizi. Cosicchè nessuna sottrazione ulteriore si può fare, se non esponendosi alla eventualità, sopra ogni altra deprecabile fino all'estremo limite della più imperiosa necessità, di richiamare alle armi altre classi anziane: ciò che, oltre ad interessi ancora più vasti, infirmerebbe gli stessi provvedimenti presi per l'agricoltura.

« Finalmente è da notare che anche per i rivisitati resteranno in vigore le norme relative ad esonerazioni e dispense che si applicano alle rispettive classi, e che, anzi, sto studiando come esse possano meglio applicarsi a tali rivisitati senza obbligarli neppure ad un primo periodo di istruzione, come la legge impone.

« Non posso adunque consentire nella proposta, pur assicurando che è mio fermo proposito, nella effettiva chiamata alle armi dei rivisitati, di adottare in favore dell'agricoltura e degli interessi del paese, tutti quei più larghi temperamenti che i bisogni di guerra saranno, in quel momento, per consentirmi.

« *Il ministro*

« GIARDINO ».

Stoppato. — *Al ministro di grazia e giustizia e dei culti.* — « Per conoscere se sia vero che egli abbia ordinato che sia impedito alle cancellerie delle autorità giudiziarie, sopra tutto a scopi fiscali, di consentire che avvocati e procuratori traggano dalla prima copia autentica rilasciata dalle cancellerie medesime altre copie di atti giudiziari da autenticarsi, mentre le deficienze del personale di cancelleria rendono impossibile la sollecita spedizione di copie con danno de-

g'interessi delle parti già troppo oppresse da gravi ritardi e spese di giustizia; e per conoscere, in caso che il fatto sia vero, come egli reputi ciò conciliabile con la disposizione dell'articolo 369 del Codice di procedura civile per quanto riflette le copie di sentenze ed ordinanze ».

RISPOSTA. — « L'interrogazione presentata dall'onorevole Stoppato si riferisce, a quanto pare, a disposizioni recentemente impartite da questo Ministero alla cancelleria del tribunale di Verona.

« Da una verifica eseguita in detto ufficio nel giugno u. s., risultò tra l'altro, che gli avvocati in Verona avevano la consuetudine di fare essi stessi le copie degli atti giudiziari; cioè ogni avvocato faceva eseguire da un commesso, o da un funzionario di cancelleria, una copia dell'atto senza autenticazione e su tale copia formava a macchina nel suo studio le altre occorrenti, che venivano poi autenticate dal cancelliere.

« E poichè un tale sistema, oltre ad essere contrario alle vigenti disposizioni di legge, danneggiava l'Erario e la cancelleria per il minor consumo di carta bollata e per il conseguente minore introito di diritti di copia fu disposto, con lettera 18 luglio 1917, diretta al primo presidente presso la Corte d'appello di Venezia, che la cancelleria anzidetta dovesse provvedere direttamente alla copiatura degli atti giudiziari, autorizzandola a servirsi dell'opera di diurnisti, o di dattilografi, qualora il personale in pianta non potesse attendere a tale lavoro.

« Questo Ministero altro non fece che tutelare gli interessi dell'Erario, richiamando, come sopra si è detto, la cancelleria del tribunale di Verona all'osservanza delle norme vigenti: infatti l'articolo 1 della legge 8 agosto 1895, n. 556, sui proventi delle cancellerie e spese e tasse giudiziarie, stabilisce: « le copie delle sentenze, delle ordinanze e di qualsiasi atto esistente nelle cancellerie delle preture, dei tribunali e delle Corti debbono essere fatte esclusivamente dai cancellieri ». Tale articolo abroga completamente l'articolo 369 del Codice di procedura civile, che consentiva ai procuratori di spedire le copie delle sentenze e delle ordinanze da notificarsi, dopo averle fatte autenticare dal cancelliere.

« Nel richiamare all'esatta osservanza delle disposizioni di legge, questo Ministero, come si è detto, ha provveduto anche che non risentisse danno il servizio della copia-

tura del tribunale di Verona, autorizzando quella cancelleria ad assumere copisti capaci ed in numero proporzionato al bisogno. Se per caso qualche inconveniente fosse avvenuto, l'onorevole interrogante farà cosa gradita di segnalarlo a questo Ministero in modo da impartire le opportune disposizioni, affinchè il servizio proceda regolarmente, sempre in conformità alla legge e con soddisfazione delle parti interessate.

« Il sottosegretario di Stato

« PASQUALINO-VASSALLO ».

Vinaj. — Al ministro degli affari esteri. —

« Per conoscere se gli consti che nel Regio Consolato di San Francisco di California si percepiscono per legalizzazione di firma diritti superiori alla tariffa di circa un terzo, omettendosi eziandio di farne annotazione in margine agli atti.

RISPOSTA. — « Per sottrarre alle vicende dell'aggio rispetto alla moneta cartacea i diritti che, in base alla tariffa consolare, gli agenti diplomatici e consolari debbono riscuotere all'estero « per conto del Regio erario » da chiunque, nazionale o straniero, abbia bisogno degli atti del loro Ministero, è stato stabilito, fino dal febbraio dell'anno 1874 (circolare Visconti-Venosta del 12 febbraio 1874, n. 143), che siffatti diritti si dovessero riscuotere in oro.

« Tale disposizione è stata confermata con la circolare ministeriale del 7 maggio di quello stesso anno, n. 146, dove è detto esplicitamente: « Le tasse contemplate dalla tariffa consolare debbono riscuotersi in moneta metallica o carta legale ragguagliata all'importo della lira italiana metallica ». La medesima disposizione è stata riconfermata dalla circolare del 18 aprile 1894, n. 497, del ministro barone Blanc.

« Al principio di ogni trimestre gli agenti all'estero debbono, in conformità all'articolo 297 del regolamento consolare, redigere e tenere sempre affisso nella loro cancelleria il decreto di ragguaglio tra la moneta italiana e la moneta locale in base a modulo stabilito dal Regio Ministero nel quale è appunto indicata « la lira italiana metallica » come termine di confronto.

« Attenendosi a queste disposizioni il Regio console in San Francisco percepisce la moneta locale al ragguaglio fissato nel suo decreto trimestrale ed annota in margine agli atti da lui tassati l'importo per-

cepito in lire che non possono essere altro che « lire italiane in oro ».

« Il Regio Ministero degli affari esteri e successivamente la Corte dei conti verificano e controllano ogni contabilità trimestrale consolare, alla quale deve essere annesso il decreto consolare del ragguglio della moneta. Fa parte della contabilità medesima un elenco particolareggiato di ogni singola percezione col richiamo dell'articolo della tariffa consolare applicato, l'indicazione della natura dell'atto e la somma percepita, di modo che il controllo ministeriale su ogni singolo incasso è facile ed esauriente.

« La differenza di cambio rilevata dall'onorevole Vinaj si spiega dunque facilmente coll'attuale elevato aggio dell'oro.

« *Il sottosegretario di Stato*

« BORSARELLI ».

PROF. LUIGI CANTARELLI

Revisore Anziano.

Roma, 1917 — Tip. della Camera dei Deputati.